

UNIVERZITA PALACKÉHO V OLOMOUCI
FILOZOFICKÁ FAKULTA
KATEDRA ROMANISTIKY

Mgr. Paolo Tabacchini

La coltivazione di Luigi Alamanni. Edizione, studio e commento

Luigi Alamanni's *La Coltivazione*. Edition, Study, and Commentary

Disertační práce

Školitel (Univerzita Palackého): Prof. Mgr. Jiří Špička, Ph.D

Školitel (Università di Parma): Prof. Mgr. Carlo Varotti, Ph.D

Olomouc 2020

Prohlašuji, že jsem tuto disertační práci vypracovala samostatně pod odborným vedením prof. Jiřího Špičky a prof. Carla Varottiho a uvedl v ní veškerou literaturu a ostatní zdroje, které jsem použil.

Paolo Tabacchini

Indice analitico

Introduzione.....	5
1 Lo studio.....	10
1.1 L'autore e il tempo.....	10
1.1.1 Il contesto storico-culturale	10
1.1.2 La vita.....	12
1.1.3 Le opere	17
1.1.4 La ricezione	21
1.2 L'opera	29
1.2.1 Genesi dell'opera	29
1.2.2 La struttura	37
1.2.3 I modelli	42
1.2.4 La lingua e lo stile	64
1.2.5 Il sapere agronomico ne <i>La coltivazione</i>	72
1.2.6 Il genere didascalico-georgico	77
2 L'edizione e il commento.....	94
2.1 Nota al testo e al commento.....	94
2.1.1 Edizioni precedenti.....	94
2.1.2 Criteri dell'edizione	97
2.2 Note di commento	102
2.2.1 Libro I	102
2.2.2 Libro II	149
2.2.3 Libro III	163
2.2.4 Libro IV	169
2.2.5 Libro V	175
2.2.6 Libro VI	188
Appendice	196
Tavola I: gli argomenti	196

Libro I: lavori della primavera.....	196
Libro II: lavori dell'estate	198
Libro III: lavori dell'autunno	200
Libro IV: lavori dell'inverno.....	202
Libro V: coltura degli orti e dei giardini.....	204
Libro VI: influsso degli astri sulle colture.....	205
Tavola II: elementi e forme didascaliche.....	206
Libro I.....	206
Libro II.....	207
Libro III.....	208
Libro IV.....	209
Libro V.....	209
Libro VI.....	210
Tavola III: lessico notevole	211
Libro I.....	211
Libro II.....	212
Libro III.....	213
Libro IV.....	214
Libro V.....	215
Libro VI.....	217
Bibliografia.....	218
Opere di Luigi Alamanni.....	218
Edizione moderne delle principali opere georgica	218
Studi su Luigi Alamanni.....	218
Studi vari e opere di consultazione	220

Introduzione

La presente tesi, che ha come obiettivo lo studio complessivo dell'opera *La coltivazione* di Luigi Alamanni, è il frutto di una assidua frequentazione della pagina alamanniana. I primordi della ricerca si possono rintracciare all'epoca dei miei studi universitari svolti presso l'Università degli Studi di Roma "la Sapienza" e nello specifico con l'analisi linguistico-stilistica, proprio dedicata a *La coltivazione*, che costituì la relazione elaborata al termine del corso seminariale per lauree magistrali dedicato al poema didascalico volgare italiano e tenuto dal professor Matteo Motolese durante l'anno accademico 2011-2012. Secondo passo fondamentale è stato il lavoro di ricerca dedicato ad un'altra opera dell'autore, le *Egloghe* (in *Opere toscane*, 1532-1533), svoltasi al termine del laboratorio sulla poesia pastorale rinascimentale e tardo-rinascimentale e tenuto l'anno seguente dal dottor Lorenzo Geri. Di nuovo al poema georgico di Alamanni è stata poi dedicata la mia tesi di laurea magistrale, nella quale si tentava già allora di mettere in luce i problemi filologici che riguardano quest'opera attraverso la curatela e il commento di uno dei sei libri del poema (il secondo). La tesi venne seguita dai due studiosi citati, il prof. Motolese, in qualità di correlatore, il dott. Geri, in qualità di relatore.

L'idea di dedicare la tesi di dottorato al poema didascalico di Luigi Alamanni ha tratto tuttavia una notevole forza dalla constatazione della scarsa attenzione (non del tutto assente, ma certamente discontinua e frammentaria) che la critica letteraria ha avuto nei confronti di questo autore in generale, e della sua fatica georgica in particolare. La lettura e rilettura dei testi di Alamanni ci aiuta a comprendere, invece, la notevole importanza della sua lezione poetica in riferimento al suo tempo e anche in relazione alla

storia successiva della letteratura italiana. La mancanza, per giunta, di una edizione affidabile del testo in questione (come anche per la quasi totalità della produzione d'autore), primo passo per qualsivoglia esercizio interpretativo, è un problema per nulla trascurabile per l'argomento. Per questo si è scelto di incentrare questo lavoro sulla costituzione di una edizione, fornita di note di commento, dalla quale, idealmente, vorrebbe avviarsi l'azione interpretativa.

La tesi che si presente ha certamente una fisionomia singolare. Si tratta, in fin dei conti, del tentativo di elaborare un'edizione di un ampio e complesso poema. Un tentativo ambizioso, ma che con l'impegno e l'aiuto da parte di molti colleghi di maggiore esperienza (primi fra tutti in due relatori) può considerarsi raggiunto, pure se con tutte le limitazioni che una tale parola definitiva può avere nel campo filologico (e scientifico, in generale). La costituzione del testo è da considerarsi come la premessa a qualsiasi azione della critica; e questo ha ancora più valore quando si ha a che fare con opere del passato, di epoche in cui il concetto di autorialità, di cura filologica e tipografica del testo erano agli albori. Pertanto, si è scelto di prendere avvio da questo problema, con il tentativo di risolverlo e poter dare inizio ad un lavoro critico maggiormente affidabile e concreto.

La cura del testo è stato dunque il primo passo del lavoro di ricerca; ed anche se, come detto, ha un ruolo centrale per qualsivoglia lavoro critico (e, aggiungerei, anche nella nell'economia della tesi), si è tentato anche di offrire una prima lettura critica olistica dell'opera in esame. Tale azione analitica e interpretativa è stata scandita in due fasi: 1) il commento sistematico del testo (altra parte importante di qualsiasi edizione moderna di opere letterarie) e 2) la sintesi interpretativa di uno studio complessivo dell'opere,

compendiato da un inquadramento all'interno della produzione dell'autore, del tempo in cui visse e della tradizione del genere nella quale il poema si inserisce.

Il lettore troverà questa struttura invertita nella *facies* della tesi. Infatti, l'elaborato presentato è diviso in due parte: 1) Lo studio, 2) Il commento. La prima parte è una sorta di introduzione all'edizione commentata (il vero "cuore" della tesi) nella quali si tratta il contesto storico-culturale, la vita e le altre opere dell'autore e la ricezione della sua attività poetica. Questa prima parte ha una doppia natura: 1) è una sintesi interpretativa complessiva del lavoro di analisi condotto sul testo e 2) una premessa all'edizione commentata che offre al lettore gli strumenti necessari per affrontare l'opera stessa.

La seconda parte è l'edizione commentata vera e propria, introdotta da una nota al testo, di natura schiettamente tecnica, che illustra lo stato dell'arte riguardante le edizioni precedenti del testo e i criteri metodologici adottati per l'elaborazione della presente. Seguono dunque le note di commento con il puntuale richiamo ai versi trattati.

Chiude la tesi un'appendice in cui vengono raccolte tre "tavole" riguardanti, rispettivamente, gli argomenti affrontati nei sei libri del poema, gli elementi e forme didascaliche (elemento strutturale nei poemi di questo genere), e un elenco di lessico notevole (poetico, colto, tecnico).

Vorrei dedicare alcune parole riguardanti la mia esperienza di dottorato. Fare un percorso di studi all'estero è un'esperienza certamente complessa; bisogna prendere coscienza delle differenze di mentalità e di impostazione nel curriculum di studio e nella gestione del dipartimento, differenze certamente arricchenti, che danno la possibilità di fuggire dalla rigidità del pensiero univoco, appiattito su un'unica realtà: quella a cui si appartiene per nascita. Ma questi

anni di studio, con le loro difficoltà, hanno reso possibile la conoscenza di mondo altro e di una cultura altra affascinante ed interessante.

Il lavoro di ricerca dottorale ha visto, già dal secondo anno di studi, la collaborazione dell'Università di Parma. Con l'ateneo emiliano, infatti, è stata avviata una cotutela di dottorato; e il prof. Carlo Varotti, docente di Letterature in quella sede, si è affiancato nel lavoro di ricerca.

Attraverso il progetto Erasmus, attivato per i due i semestri estivi degli anni accademici 2017-2018 e 2018-2019, è stato possibile svolgere ufficialmente l'attività formativa e di ricerca nella sede italiana prevista dall'accordo di cotutela. Un'esperienza stimolante e positiva che mi ha dato modo di scoprire un ateneo ricco di iniziative ed eventi, un corpo docenti disponibile e cordiale¹. Nello specifico ho potuto frequentare i alcuni seminari dottorali di ampio spettro culturale (linguistica, filologia testuale, letteratura, filosofia, ecc.), in accordo con lo spirito collaborativo tra i vari *curricula* del dottorato parmense.

Ringrazio la mia compagna Gaia Falsaperna per il suo costante e indispensabile supporto e conforto. Approfito anche per ringraziare i miei colleghi e amici grazie ai quali ho potuto affrontare questi anni di studio e le loro difficoltà e condividerne anche le soddisfazioni e le gioie. Quindi ringrazio: Samuel Bidaud, Marcello Bolpagni, Chiara Coriolano, Stefania Elisa Ghezzi, Ludmila Lacková, Alessandro Marini, Marco Petolocchio, Benedetto Giuseppe Russo, Eva Skříčková, Claudia Zavaglini. Ringrazio anche il mio correlatore, il prof. Carlo Varotti, per il suo supporto, sia nel periodo di ricerca a

¹ Approfito per ringraziare la prof.ssa Beatrice Centi, responsabile della scuola di dottorato "Scienze filologico-letterarie, storico-filosofiche e artistiche", al quale afferivo in base all'accordo di cotutela; ed anche la prof.ssa Gioia Angeletti, responsabile del progetto Erasmus.

Parma, che a distanza. Ultimo ma non ultimo, al prof. Jiří Špička, relatore della mia tesi e tutor del mio dottorato, al quale rivolgo un profondo ringraziamento per l'assistenza, la collaborazione e l'aiuto in svariate occasioni (anche esterne al dottorato).

Dedico questo lavoro a mia madre, Gloria Cupello.

La presente tesi è stata elaborata con il supporto del ministero ceco MŠMT concesso dall'Università Palacký di Olomouc (IGA_FF_2020_023).

1 Lo studio

1.1 L'autore e il tempo

Prima di affrontare lo studio sistematico dell'opera georgica di Alamanni (cfr. § 1.2), si offre un'illustrazione del contesto storico-culturale in cui si muove l'autore (cfr. 1.1.1), della sua vita (cfr. 1.1.2), delle sue opere (cfr. 1.1.3) e della ricezione (cfr. 1.1.4) che ebbe tra i contemporanei e tra gli autori dei secoli successivi.

1.1.1 Il contesto storico-culturale

L'epoca delle Guerre d'Italia (1494-1559) è un periodo di grande fermento politico che investe l'intera penisola². Si tratta di una serie di scontri armati tra le maggiori potenze europee che hanno come teatro l'Italia e come obiettivo la supremazia sul continente. I conflitti hanno inizio con la discesa in Italia di Carlo VIII di Valois re di Francia (3 settembre 1484) che intende far valere i suoi diritti sulla successione dei Ducati di Napoli e Milano; e terminano con la pace di *Cateau-Cambrésis* (2-3 aprile 1559), un trattato tra la corona francese e gli Asburgo che definisce gli schemi politici per tutto il secolo successivo. Si possono contare otto Guerre d'Italia³, la maggior parte delle quali oppongono la corona di Francia e l'impero Asburgico, e infatti i protagonisti di queste guerre saranno Francesco I di Francia e Carlo V d'Asburgo.

È un periodo di grande instabilità politica e di enorme sofferenza per tutta la civiltà europea e in particolare per l'Italia. Un osservatore d'eccellenza, contemporaneo ai fatti, l'umanista Erasmo da

² Sul contesto storico-politico cfr. Alain Tallon, *L'Europa del Cinquecento. Stati e relazioni internazionali*, ed. italiana a cura di Floriana Santini, Roma, Carocci, 2019. Sul contesto culturale e letterario cfr. Giulio Ferroni, *Profilo storico della letteratura italiana*, Milano, Mondadori, 1992, vol. I, pp. 245-348.

³ O otto fasi di un ampio conflitto che si sospende e riprende con frequenza.

Rotterdam, scriverà una *Querela pacis* ('Il lamento della pace'), critica al potere scellerato e miope e, al contempo, altissimo afflato pacifista, che ci offre anche un l'affresco dei tempi in cui si è trovato a vivere.

Tuttavia, di fronte all'orrore della guerra, alla fragilità della scena politica, e alla sempre minore forza decisionale delle Signorie italiane (in mano ormai alle superpotenze d'Europa), fiorisce l'epoca culturale del Rinascimento⁴, uno dei più influenti momenti della cultura italiana. Figlio della tensione dell'Umanesimo che tra la fine del '300 e per la prima metà del '400 aveva prodotto un enorme lavoro di ricerca erudita, il Rinascimento, ormai maturo⁵, in questo periodo (forse proprio perché tale è il periodo) supera le Alpi diviene presto lo spirito del tempo per tutta l'Europa. Sono molti, infatti, gli intellettuali⁶ che, migrando Signoria in Signoria, giungono finalmente alle corti d'oltralpe; e, come si vedrà, Alamanni è uno di questi.

La corte dei Valois di Francia diventa presto la culla del Rinascimento europeo, prima con Francesco I, poi con il figlio ed erede al trono Enrico II; ma è soprattutto grazie alla moglie di quest'ultimo, Caterina de' Medici⁷, che la corte diventa il porto sicuro per molti intellettuali e artisti italiani, in fuga, più o meno volontaria, dalla penisola devastata dalle guerre.

⁴ Per un inquadramento generale sul Rinascimento si veda: Eugenio Garin, *La cultura del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2010 [1967].

⁵ La fase aurorale del Rinascimento italiano è da rintracciarsi nel felice mecenatismo delle corti signorili della penisola (come Ferrara, Firenze, Roma e Napoli) della seconda metà del '400.

⁶ Tra i molti esempi, il più illustre è sicuramente quello di Leonardo da Vinci, il quale giunge in Francia, alla corte di Francesco I, nel 1517 e dove morirà due anni dopo.

⁷ La "Delfina" avrà un ruolo chiave in questo processo di "translatio imperii" della cultura rinascimentale. Sull'argomento si veda, fra i molti: Orsola Nemi e Henry Furst, *Caterina de' Medici*, Milano, Bompiani, 2000.

1.1.2 La vita

È in questo contesto che Luigi Alamanni si trova a vivere, e il suo pensiero e la sua attività manifestano chiaramente l'*ethos* del suo tempo. La sua è una vita per nulla quieta, tanto per l'attivismo culturale che per quello politico; viaggia per tutta Italia ed Europa ed è presente nei luoghi caldi in cui la storia del suo tempo si svolgeva.

La sua biografia⁸ può essere divisa in due fasi: la prima, quella formativa e della prima vita pubblica, vissuta in Italia, principalmente a Firenze; la seconda, quella dell'esilio e dell'erranza, vissuta invece tra la Francia e il resto dell'Europa (Italia compresa, ma solo per brevissimi periodi, il maggiore tra il '27 e il '32). Lo spartiacque di queste due fasi sono i fatti del '22: la congiura fallita, alla quale anch'egli prende parte, ai danni del cardinale Giulio de' Medici (futuro papa Clemente VII) e le sue negative conseguenze sui suoi artefici (nel caso di Alamanni la fuga, per altri la morte).

Luigi Alamanni nasce a Firenze il 6 marzo del 1495. Suo padre, Piero di Francesco Alamanni, gonfaloniere filomediceo nel 1490 e nel 1512, lo ha dalla sua quarta moglie, Ginevra di Iacopo Paganelli. Ha la sua prima formazione a Padova, presso l'umanista Niccolò Angeli da Bucine⁹. Dopo lo studio della grammatica presso Angeli, prosegue lo studio del latino affiancandovi anche il greco, del quale pare

⁸ Per quanto riguarda le fonti della biografia alamanniana, oltre alle coeve testimonianze e di poco successive, vanno menzionate: Giammaria Mazzucchelli, *La vita di Luigi Alamanni*, in *La Coltivazione di L. A. e le Api di Giovanni Rucellai*, Venezia, Remondini, 1760, pp. 3-74; Giovanni Naro, *L. Alamanni e La Coltivazione. Saggio biografico-critico*, Siracusa, Tipografia del tamburo, 1897, pp. 8-62; Henri Hauvette, *Un exilé florentin à la Cour de France au XVI^e siècle, Luigi Alamanni (1495-1556), sa vie et son oeuvre*, Paris, Hachette, 1903, pp. 1-147; Roberto Weiss, *Alamanni, Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, 1960, vol. I, p. 568-571.

⁹ Umanista toscano di discreta fama; curò filologicamente edizioni di autori latini quali Plauto, Cicerone, Macrobio e i trattatisti agricoli (*Libri de re rustica*, Giunta, 1515).

diviene un buon conoscitore, le lettere e la filosofia. Tornato a Firenze (dove nel '16 sposerà Alessandra di Battista Serristori, la sua prima moglie dalla quale ha vari figli, tra i quali Battista e Niccolò), oltre ad intraprendere l'attività di lanaiolo, continua la sua formazione presso lo Studio fiorentino dove frequenta i corsi di Francesco Cattani da Diacceto (il filosofo successore di Marsilio Ficino alla guida dell'Accademia platonica di Firenze); e sarà proprio il filosofo platonico ad introdurlo nel cenacolo degli Orti Oricellari, il contesto in cui Alamanni ha la sua «vera formazione»¹⁰, nonché la prima esperienza della vita pubblica, sia in termini culturali che politici¹¹. Il ruolo di questo cenacolo è centrale per la cultura fiorentina di fine '400 e degli inizi del '500. Fatto costruire da Bernardo Rucellai, originariamente come luogo per il ritiro dalla vita pubblica e dalla politica fiorentina, diviene poi, per tutta la sua attività, il luogo della riflessione culturale e politica dalla città¹².

¹⁰ Roberto Weiss, *Alamanni, Luigi*, op. cit., p. 568.

¹¹ Per le fonti che attestano la presenza e le attività di Alamanni degli Orti, si rinvia ai numerosi riferimenti presenti nelle note 1-6 in Domenico Chiodo e Rossana Sodano, *Le muse sediziose*, op. cit., p. 61-62.

¹² Come ha sottolineato Franco Cambi nel suo articolo dedicato agli Orti (*Gli Orti Oricellari: Un cenacolo formativo del rinascimento. Per una lettura pedagogica*, in «Educazione. Giornale di pedagogia critica», IV, 1 (2015), p. 7): «La bibliografia sugli Orti Oricellari si è fatta via via più ricca a partire già dal secondo Ottocento e ha toccato figure, opere, momenti di questo cenacolo di vita intellettuale, ma anche i suoi antefatti [...]»; negli ultimi decenni poi, le indagini storiche hanno mostrato il rilievo che ha avuto per lo sviluppo della cultura rinascimentale. Si veda al riguardo i fondamentali: Rita Maria Comanducci, *Gli Orti Oricellari*, in «Interpres», XV (1995-1996), pp. 302-358; Idem, *Orti Oricellari*, in *Enciclopedia machiavelliana*, a cura di Gennaro Sasso, Roma, Treccani, 2014, vol. II, p. 261-265; Marie Lieber, *Dibattito sulla lingua e ricerca di una norma linguistica: gli Orti Oricellari*, in *Actas do XIX Congreso internacional de lingüística e filoloxía románicas, Santiago de Compostela 1989*, a cura di R. L. Vázquez, Coruña, Fundación “Pedro Barrié de la Maza, Conde de Fenosa”, 1996, vol. VIII, pp. 53-62; Domenico Chiodo e Rossana Sodano, *Le muse sediziose. Un volto ignorato del petrarchismo*, Milano, Franco Angeli, 2012; e lo studio di Cambi sopracitato. Inoltre, aggiungerei, poiché incentrati su Alamanni, i miei: *Il poeta nel giardino: Luigi Alamanni e l'Accademia degli Orti Oricellari*, in «Letteratura italiana antica», XX (2019), pp. 495-500; e *Per imitare gli antichi*, in «Studi sulla formazione», XXII (2019), pp. 301-307. Tra le varie fonti storiche si veda: Luigi Passerini, *Degli Orti Oricellari. Memorie storiche*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1854. Tra gli studi si

In questo luogo d'eccezione, Alamanni ha l'occasione di incontrare gli intellettuali tra i più influenti del suo tempo; oltre al citato Cattani da Diacceto, sono due i principali maestri di Alamanni: Niccolò Machiavelli e Gian Giorgio Trissino. I due sono presenti negli Orti e animano il dibattito al suo interno; il primo vi legge i *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio* (un'opera prettamente oricellare, pensata e realizzata in quel contesto e per quel contesto); il secondo vi porta il *De vulgari eloquentia* dantesco da poco riscoperto e successivamente volgarizzato dallo stesso¹³. Dal primo Alamanni trae materia per la sua riflessione politica, in questo periodo fortemente repubblicana e antimedicea; nel secondo invece trova un maestro per la teoria e la prassi letteraria¹⁴. Intanto, all'interno degli Orti si comincia a notare (nella fase terminale della sua attività) un gruppo di giovani, «una sorta di circolo ristretto»¹⁵ del quale Alamanni fa parte insieme a Cosimino Rucellai, Francesco Guidetti e Zanobi Buondelmonti. Con i primi due, Alamanni condivide l'attività poetica (Buondelmonti è più avvezzo alla prosa di argomento politico); e, stando a quanto si evince dal codice ms. A8 sup. dell'Ambrosiana, il testimone dell'impegno poetico dei tre, si può ipotizzare «una pratica collettiva della poesia oricellare»¹⁶, che ha lessico, stilemi e temi simili.

Dalla poesia al gesto, dal pensiero all'azione: gli ideali repubblicani, alimentati dalle letture e dalle riflessioni sulla civiltà

veda anche l'ormai classico: Felix Gilbert, *Niccolò Machiavelli e la vita culturale del suo tempo*, Bologna, il Mulino, 1964.

¹³ Il dibattito che ne scaturirà è l'origine della questione della lingua italiana che animerà i decenni successivi; si veda l'articolo dedicato all'argomento di Marie Lieber *Dibattito sulla lingua e ricerca di una norma linguistica: gli Orti Oricellari*, op. cit.

¹⁴ L'attenzione che Alamanni dimostra per il sistema dei generi letterari antichi e il suo tentativo di ricontestualizzarli in ambiente romanzo traggono ispirazione chiaramente dalle teorie classicistiche di Trissino.

¹⁵ Domenico Chiodo e Rossana Sodano, *Le muse sediziose*, op. cit., p. 62.

¹⁶ *Ibidem*, p. 66.

antica, conducono presto il “gruppo dei giovani”, insofferenti nei confronti dello strapotere dei Medici, ad architettare una congiura ai danni del “Superbo” Cardinale Giulio de’ Medici, sull’esempio degli antichi, come nuovi Brutti. Così descrive la situazione lo storico Filippo de’ Nerli¹⁷:

Laonde andarono costoro pensando, per imitare gli antichi, d’operare qualche cosa grande, che gl’illustrasse; e fermarono l’animo a fare una congiura contro al Cardinale [n.d.a. Giulio de’ Medici] e non considerarono bene nel congiurare a quello, che il Machiavello nel libro de’ discorsi aveva scritto loro sopra le congiure, che se bene lo avessero considerato, o non l’avrebbero fatto, o se pure fatto l’avessero, almeno più cautamente procedenti sarebbero.

Pertanto, per mancanza di discrezione, i congiurati vengono scoperti. È il 7 di giugno del 1522: Luigi di Tommaso Alamanni (parente del nostro, probabilmente anche estraneo ai fatti) e Iacopo da Diacceto vengono decapitati; Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti riescono a fuggire, prima a Venezia¹⁸, poi in Francia, a Lione. Sulla loro testa grava una taglia di 500 ducati¹⁹.

La seconda parte della sua vita Alamanni la trascorre tra il Regno di Francia e il resto dell’Europa, impegnato in numerose missioni diplomatiche per conto della stessa corona francese; ma per arrivare a questo, a un prestigio tale e a una sicurezza tale, dovrà impegnarsi molto per addentrarsi sempre di più nella corte francese.

In Francia, Alamanni incomincia presto a svolgere missioni di carattere diplomatico per tutta Europa; questa occupazione di ambasciatore diverrà la principale attività pubblica del nostro, oltre

¹⁷ Filippo de’ Nerli, *Commentarii dei fatti civili accorsi dentro la città di Firenze dall’anno 1215 al 1537*, Trieste, Colombo Coen, 1859, vol. II., pp. 12-13 (citato in: Rita Maria Comanducci, *Orti Oricellari*, op. cit., p. 265).

¹⁸ Attraversando i Grigioni vengono arrestati e reclusi in Svizzera. Vi rimangono fino alla fine del ’22 quando escono pagando un riscatto.

¹⁹ Roberto Weiss, *Alamanni, Luigi*, op. cit., p. 568.

alla scrittura, alla riscrittura e alla pubblicazione delle sue opere poetiche. I primi incarichi riguardano la situazione italiana: nel gennaio del '23 è già di nuovo in Italia con le truppe del maresciallo Anne de Montmorency (duca e pari di Francia, principale personaggio nella Guerre d'Italia), ma pochi mesi dopo è di ritorno in Provenza. Nel '24 è ad Aix; è un periodo «oscuro nella biografia»²⁰, ma certamente prolifico nella poesia: comincia a cantare la “Ligura Pianta”, la genovese Batina Lercala Spinola che vive ad Aix.

Nel 1525, in agosto, è a Tolone con Margherita Valois, la sorella del re in missione per trattare il riscatto di Francesco I fatto prigioniero dopo la disfatta di Pavia (24 febbraio 1525). Due mesi dopo, in ottobre, naviga probabilmente con Andrea Doria lungo le coste toscane.

Nel '27 i Medici vengono espulsi da Firenze e il suo esilio è temporaneamente sospeso. In maggio, infatti, è già a Firenze. In novembre, tornatovi dopo alcuni impegni da ambasciatore, viene a conoscenza della morte dell'amico Zanobi Buondelmonti, anche lui tornato in Italia, a causa della peste. Continuano intanto i suoi impegni di legato per tutta Europa. Il 10 agosto 1529 è inviato da Carlo V, ma l'incontro non sortisce gli effetti sperati²¹.

Nel 1530 è costretto a tornare in Francia dove appende del ritorno dei Medici a Firenze che lo bandiscono di nuovo. Convinto ormai che la sua vita sarà in Francia, si dedica doppiamente agli impegni di corte, cercando così di ottenere i favori del sovrano. Nel 1531 attiene l'incarico di *Maître du Jardin du Roi* ad Aix; l'anno seguente gli viene concessa la Signoria di Tullins (borgo francese

²⁰ Robert Weiss, op. cit., p. 568.

²¹ Si racconta che l'imperatore lo interrompe durante il discorso, ricordandogli alcuni versi da lui scritti sul conto della corona d'Asburgo: «L'Aquila grifagna / che per più divorar due becchi porta», (*Versi e prose*, op. cit., vol. I, pp. XXVIII) che alludono allo stemma della casata, un'aquila con due teste. Alamanni risponde che non è lì in qualità di poeta, ma come ambasciatore.

attualmente nel dipartimento dell'*Isère*, Alvernia-Rodano-Alpi) e riceve altri compensi anche per la dedica delle *Opere toscane* che esce in questi anni.

Nel 1539 ha la possibilità di tornare in Italia con il cardinale Ippolito d'Este, in qualità di segretario. In questo viaggio, che dura per tutto l'anno, incontra vari letterati, come Pietro Bembo, Vittoria Colonna, Sperone Speroni e Benedetto Varchi.

Nel '42 perde la moglie e l'anno seguente sposa Elena Bonaiuti, una giovane di Firenze. Nel 1544 Alamanni viene nominato *Maître d'Hôtel* e si susseguono altri impegni come ambasciatore. Il favore della corte proseguirà anche con il successore di Francesco I, suo figlio Enrico II, e con sua moglie Caterina de' Medici, che già da qualche tempo hanno iniziato ad avere parte attiva nella politica del regno²².

Nel 1551 è a Genova come ambasciatore con l'obiettivo di portarla dalla parte della Francia, ma fallisce. È l'ultima volta che vedrà l'Italia. Nel '53 è in Inghilterra per portare doni a Maria Tudor per la sua incoronazione.

Gli ultimi anni della sua vita sono dedicati all'attività letteraria. Il 1° aprile 1555 fa testamento. Muore di dissenteria l'anno seguente, il 18 di aprile, ad Amboise dov'era stanziata allora la corte.

1.1.3 Le opere

L'apprendistato letterario, come si è detto in precedenza (cfr. § 1.1.2), inizia molto presto; si ha testimonianza di un precocissimo tentativo poetico con la scrittura di un sonetto²³ sul quaderno di appunti del periodo in cui studiava presso Niccolò Angeli da Bucine.

²² Si sposano nel '33; nel '36, alla morte del fratello maggiore Francesco, Enrico diviene l'erede, il Delfino di Francia.

²³ Cfr. Franco Tomasi, *Luigi Alamanni*, in *Autografi dei letterati italiani, Il Cinquecento*, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, con la consulenza paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Salerno, 2009, pp. 3-12.

Dopo una prima fase di carattere erudito²⁴, l'interesse e la prassi poetica di Alamanni si fa di natura più pratica: è un conversare intimo con gli altri "giovani oricellari". È ipotizzabile quindi che nel contesto degli Orti, si leggessero a vicenda e si commentassero vicendevolmente²⁵. Nella fase ultima, poi, gli Orti diventano quasi una "scuola" poetica, con i propri temi e stilemi, e questo accade principalmente ad opera del "gruppo dei giovani", come si è detto in precedenza (cfr. § 1.1.2).

Il battesimo letterario pubblico per Alamanni avviene tuttavia in Francia, dopo la fuga del '22. La poesia, mai dimenticando le sue utilità pratiche, diverrà lo strumento grazie al quale egli entrerà nella corte dei Valois. Con un fine lavoro di correzione, Alamanni edulcora i contenuti filorepubblicani e antimedicei²⁶ dei componimenti composti nel periodo italiano e li pubblica presso alcuni stampatori francesi (come Gryphius e Estienne) dedicandoli ai reali di Francia e corredandoli di lettere encomiastiche destinate alla famiglia Valois.

Nella sua prima edizione a stampa, Alamanni raccoglie i componimenti del periodo vissuto in patria e dei primi anni d'esilio: sono le *Opere toscane* (Lione, Gryphius, 1532-33), una raccolta di componimenti vari in due volumi. Sono suddivisi per generi

²⁴ Si pensi ai suoi scolii all'Omero fiorentino (cfr. Franco Tomasi, *Luigi Alamanni*, op. cit., p. 5) e alla traduzione dell'*Antigone* di Sofocle (iniziata nel '20 e conclusa nel '27).

²⁵ Su questo le fonti sono concordi (cfr. note 1-6 in Domenico Chiodo e Rossana Sodano, *Le muse sediziose*, op. cit., p. 61-62).

²⁶ Pur se dedicato alle *Satire*, è utile anche per un discorso generale lo studio di Franco Tomasi sull'argomento (*Appunti sulla tradizione delle Satire di Luigi Alamanni*, in «Italique», IV (2002), pp. 31-59).

(Elegie²⁷, Egloghe²⁸, Sonetti, Satire²⁹ ecc). Eccetto i quattro poemetti, sorta di *carmina docta* in ottave (*Favola di Narcisso*³⁰) o in versi sciolti (*Diluvio romano*³¹, *Favola di Atlante* e *Favola di Fetonte*), e la tragedia *Antigone*³², sono tutti componimenti di breve estensione. Questi esempi manifestano un gusto si direbbe quasi alessandrino nella prassi poetica del primo Alamanni.

Del periodo francese sono le opere di più ampio respiro, segno della piena maturità espressiva raggiunta dall'autore, ossia i poemi

²⁷ Sull'elegia alamanniana si veda: Claudia Berra, *Un canzoniere tibulliano: le elegie di Luigi Alamanni*, in *L'elegia nella tradizione poetica italiana*, a cura di Andrea Comboni e Alessandra Di Ricco, prefazione di Stefano Carrai, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 2003, pp. 177-213.

²⁸ Sulla poesia bucolica di Alamanni si vedano: Paola Cosentino, *Una "zampogna toscana" alla corte di Francia: le egloghe in versi sciolti di Luigi Alamanni*, in «Filologia e critica», 28, 1 (2003), pp. 70-95; Nicoletta Marcelli, *Le Egloghe di Luigi Alamanni: appunti di filologia e critica letteraria per una nuova edizione*, in *Lirica in Italia 1494-1530. Esperienze ecdotiche e profili storiografici*, atti del convegno (Friburgo, 8-9 giugno 2016) a cura di Uberto Motta e Giacomo Vagni, Bologna, I Libri di Emil, 2017, pp. 249-273; e il mio: *L'impegno bucolico di Luigi Alamanni: amore, politica e filologia*, in «Verbum. Analecta Neolatina», XX (2019), pp. 87-96.

²⁹ Sulla satira alamanniana si veda il già citato: Franco Tomasi, *Appunti sulla tradizione delle Satire di Luigi Alamanni*, op. cit.

³⁰ Cfr. Alessandra Origgi, *La riscrittura di Ovidio nella Favola di Narcisso di Luigi Alamanni*, in «Acme», 65, 3 (2012), pp. 139-182.

³¹ Cfr. Francesco Bausi, *La nobilitazione di un genere popolaresco: il Diluvio romano di Luigi Alamanni*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 54, 1 (1992), pp. 23-42.

³² Cfr. Francesco Spera, *Introduzione a La tragedia dell'Antigone*, a cura di Idem, San Mauro (TO), Res, 1997.

*La coltivazione*³³, *Girone il cortese*³⁴, *Avarchide*³⁵ e la commedia *Flora*³⁶.

Si ha testimonianza di un'*Orazione al popolo fiorentino sopra la militar disciplina*³⁷ che è stata anche pronunciata dal nostro nella basilica di Santa Maria Novella nel 1529.

Alamanni è autore anche di una novella, *Bianca di Tolosa*³⁸, stilisticamente e linguisticamente ricalcata sul Boccaccio (in particolare sulla novella di *Griselda*).

Compone anche in versi latini; il manoscritto magliabechiano cl. VIII, 10, 1444 tramanda quattordici egloghe di argomento bucolico-venatorio in esametri³⁹.

³³ Di cui ovviamente avremo occasione di parlare in seguito (§§ 1.2 e 2).

³⁴ Poema cavalleresco in ottave il cui materiale è tratto da un ciclo di romanzi cortesi francesi in cui compare il personaggio *Guiron le Courtois*. Cfr. Stefano Jossa, *Dal romanzo cavalleresco al poema omerico: il «Girone» e l'«Avarchide» di Luigi Alamanni*, in *Italianistica: Rivista di letteratura italiana*, 31, 1 (gennaio/aprile 2002), pp. 13-37; Francesco Montorsi, *L'Autore rinascimentale e i manoscritti medievali. Sulle fonti del Gyrone il Cortese di Luigi Alamanni*, in *Romania*, 127, 1-2 (2009), pp. 190-211; Irena Prosenc Šegula, *La perfezione cavalleresca e cortigiana di Gyrone il Cortese di Luigi Alamanni*, in *Acta Neophilologica*, 37, 1-2 (2004), pp. 115-122.

³⁵ Poema epico-cavalleresco esemplato (in maniera spesso pedissequa) sull'*Iliade* omerica e dedicato all'assedio di *Avaricum* (da qui il titolo), nome latino di Bruges, il borgo nelle Fiandre. Lo completa nel '50 ma verrà pubblicato solo dopo la sua morte nel '70. Cfr. Umberto Renda, *L'elemento brettone nell'Avarchide di Luigi Alamanni*, in *Studi di letteratura italiana*, a cura di Erasmo Pèrcopo e Nicola Zingarelli, Napoli, tip. Francesco Giannini e figli, 1899, vol. I, pp. 1-159; Stefano Jossa, *Dal romanzo*, op. cit.; Michele Comelli, *L'errore di Lancillotto: riscrittura dell'ira di Achille nell'Avarchide di Luigi Alamanni*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di Claudia Berra, Michele Mari, Milano, Ledizioni, pp. 259-323.

³⁶ Opera sperimentale scritta con un metro che nelle intenzioni dell'autore doveva imitare il trimetro giambico della commedia antica. Viene rappresentata a Fontainebleau nel carnevale del 1555.

³⁷ Cfr. *Versi e prose di Luigi Alamanni*, a cura di Pietro Raffaelli, Firenze, Felice Le Monnier, 1859, vol. II, pp. 447-455.

³⁸ Cfr. Nicoletta Marcelli, *Luigi Alamanni e Boccaccio: La Novella di Bianca di Tolosa*, in *Boccaccio e i suoi lettori. Una lunga ricezione*, a cura di Gian Mario Anselmi, Giovanni Baffetti, Carlo Delcorno e Sebastiana Nobili, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 347-366.

³⁹ Cfr. *Versi e prose di Luigi Alamanni*, op. cit., vol. II, pp. 409-445; e Henry Hauvette, op. cit., pp. 432-436.

La sua produzione, quasi nella sua interezza, mantiene una costanza di lessico, stile e temi. Tolti i caratteri propri di ogni genere che Alamanni cerca di mantenere traendo materiale dalla tradizione letteraria, il poeta si allinea con la tendenza del petrarchismo e sembra adottare i consigli bembiani in materia di lingua⁴⁰. La politica, inoltre, è un tema ricorrente, veicolato di volta in volta da forme coerenti al genere a cui appartiene ogni componimento, tanto in termini di critica (spesso aspra e tagliente, ma sempre di carattere morale) che in termini di elogio encomiastico (ovviamente dei riguardi della corona francese).

Per questi motivi, Alamanni rappresenta certamente un puro esempio di poeta classicista del maturo Rinascimento; tuttavia, la sua libertà (pur sempre limitata della compostezza classicistica) nello sperimentare e nel riattualizzare i generi antichi nel contesto moderno, sembrano anticipare i caratteri della letteratura del più tardo '500, influenzata dal manierismo e dalle avvisaglie della poetica barocca.

1.1.4 La ricezione

Le alterne vicende che della vita di Alamanni sembrano rispecchiare anche la sua fortuna: si va infatti da periodi di grande stima, a periodi di totale oblio⁴¹.

I primi testimoni di una ricezione dell'attività culturale alamanniana si hanno all'interno della cornice degli Orti Oricellari⁴². Machiavelli, una presenza di rilievo nel cenacolo, lo inserisce nel

⁴⁰ Aderisce tuttavia al magistero trissiniano in materia di stile e temi, come si è detto (cfr. § 1.1.2).

⁴¹ Testimone di questa fluttuazione del "valore Alamanni" nella "borsa letteraria" è la presenza o meno, o la quantità maggiore o minore delle riedizioni delle sue opere da parte degli stampatori-editori dei vari secoli. Per una più esaustiva trattazione sulla fortuna editoriale de *La coltivazione*, si rinvia al § 2.1.1.

⁴² Come detto in § 1.1.2, per le fonti che attestano la presenza e le attività di Alamanni degli Orti, si rinvia ai numerosi riferimenti presenti nelle note 1-6 in Domenico Chiodo e Rossana Sodano, *Le muse sediziose*, op. cit., p. 61-62.

dialogo *Dell'arte della guerra*⁴³ tra gli interlocutori; e dedica inoltre la *Vita di Castruccio Castracani* al nostro e all'*amicus eius* Zanobi.

L'altro maestro del poeta, Trissino, ha parole lusinghevoli su di lui nel *Castellano*, dove ne loda la lingua e lo stile (illustre, "cortigiano"), insieme ad altri Oricellari (Guidetti, Cosimino e Buondelmonti)⁴⁴. Anche nel *Cesano* di Tolomei lo cita in due occasioni⁴⁵.

Una poetessa di pochi decenni più tarda, Isabella di Morra⁴⁶, dedica a lui un sonetto⁴⁷:

Non sol il ciel vi fu largo e cortese,
caro Luigi, onor del secol nostro,
del raro stil, del ben purgato inchiostro,
ma del nobil soggetto onde v'accese.

Alto Signor e non umane imprese
ornan d'eterna fronde il capo vostro,
cose più da pregiar che gemme od ostro,
che dai tarli e dal tempo son offese.

Il sacro volto aura soave inspira
al dotto petto, che lo tien fecondo
di gloriosi, anzi divini carmi.

Francesco è l'arco de la vostra lira,
per lui sète oggi a null'altro secondo,
e potete col son rompere i marmi.

⁴³ Il contesto del dialogo sono proprio gli Orti Oricellari.

⁴⁴ Cfr. *Il Castellano di Giangiorgio Trissino e Il Cesano di Claudio Tolomei*, Milano, G. Daelli e C., 1864, p. 37-38.

⁴⁵ *Idem*, pp. 84,105.

⁴⁶ Baronessa di Favale (ora Valsinni in provincia di Matera), borgo in cui nasce nel 1520 e muore giovanissima nel 1545 (o '46). I fratelli la tengono segregata per tutta la vita nel castello familiare e giungono addirittura ad ucciderla quando iniziano a sospettare una sua relazione con Don Diego Sandoval de Castro.

⁴⁷ Cfr. Diego Sandoval di Castro e Isabella di Morra, *Rime*, a cura di Tobia R. Toscano, Roma, Salerno editrice, 2007, pp. 149-150.

E Gaspara Stampa⁴⁸:

Tu, che traesti dal natio paese
le nostre muse tutte ed Elicona
là dove regge il Rodano e la Sona
il maggior re che viva e 'l più cortese,

ed or con voi son tutte ad una intese
insieme col gran figlio di Latona
a celebrar quella real corona,
e le sue tante e gloriose imprese,

chiaro Alamanni, io vorrei ben anch'io
venir in parte di cotanto onore,
e lodar lui con voi e poi voi anco;

ma s'oppono a l'immenso mio disio
l'esser io, donna e vil, preda d'Amore.
Lo spirto è pronto, ma lo stil è stanco.

Sicuramente, nella sua contemporaneità e per tutto il '500 gode di una notevole fortuna e di stima da parte dei letterati del periodo, come si può dedurre dal componimento citato. Tuttavia, nel secolo successivo, il secolo del Barocco, non si contano riedizioni. Lo stile classicista e piano non incontrava i gusti dell'epoca dell'eccesso e della sperimentazione. Voce isolata è quella di Gabriele Chiabrera che cita Alamanni nel dialogo *Il Vecchiotti, ovvero del verso eroico volgare*⁴⁹ come fruitore del verso sciolto ne *La coltivazione*; e nell'*Orzalesi, ovvero della tessiture delle canzoni*.⁵⁰

La fine del secolo XVII e il secolo XVIII è un periodo di riscoperta di Alamanni. Nel '700 non solo vengono ripubblicate le sue opere, ma vengono addirittura commentate e studiate. Inoltre, questo periodo, guidato dalle razionalità e dal principio dell'*Utile et dulce*,

⁴⁸ Cfr. *Rime*, CCXLVIII.

⁴⁹ Cfr. Gabriello Chiabrera, *Dialoghi dell'arte poetica*, Venezia, Tip. Alvisopoli, 1830, p. 31.

⁵⁰ *Idem*, p. 78.

riscopre la prassi della poesia didascalica che ha ovviamente Alamanni tra i modelli volgari principali⁵¹. Interessante al riguardo è un'affermazione del letterato settecentesco Saverio Bettinelli, contenuta nella lettera nona delle sue *Dieci lettere*: «Alamanni e Rucellai formino la georgica dell'italiani colla *Riseide* dello Spolverini, e poc'altro»⁵², che sottolinea due elementi da tenere presente per la ricezione alamanniana:

- 1) modello per la poesia georgica (e didascalica in generale); e
- 2) la doppia fortuna editoriale dei poemi di Alamanni e Rucellai (ripubblicati dal secolo XVIII sempre insieme).

Fioriscono, inoltre, in questo secolo alcuni poemi georgici e descrittivi del mondo rurale, come avremo modo di illustrare più avanti (cfr. § 1.2.4); e Alamanni e Rucellai saranno i modelli di genere.

Nello stesso periodo Giuseppe Parini, che molto ne stimava l'eloquenza, allude all'Alamanni georgico nel suo poema satirico: «... i culti campi / all'orecchio de i re cantati furo / lungo il fonte gentil de le bell'acque»⁵³.

Girolamo Tiraboschi, nella sua storia letteraria, oltre ad offrire ragguagli biografici e bibliografici, esprime giudizi positivi riguardanti «l'eleganza, e la grazia» del verso alamanniano che «a ragione» ne fanno «uno de' migliori poeti»; inoltre, riguardo a *La coltivazione*, dice che si tratta di un poema di «assai maggior fama», «in versi sciolti, a cui ha pochi eguali la nostra lingua»⁵⁴. Per le opere epico-cavalleresche ne critica la pedissequa imitazione dei modelli.

⁵¹ Cfr. Matteo Motolese, *La poesia didascalica*, in *Storia dell'italiano scritto. I: Poesia*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, 2014, pp. 223-256.

⁵² Cfr. Saverio Bettinelli, *Lettere virgiliane, lettere inglesi e mia vita letteraria*, Milano, Rizzoli, 1962, p. 90.

⁵³ *Il giorno, Il mattino*, 182-184.

⁵⁴ Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tomo VII, parte III, Modena, Società tipografica, 1779, pp. 78.

Tali giudizi testimoniano la fortuna e l'interesse anche presso la critica di Alamanni.

L'800, dominato dal pensiero romantico prima, poi da quello decadente dell'*Art pour l'art*, estromettono l'imitazione dell'antico dai canoni dell'estetica. Solo Leopardi (che è romantico sì, ma a modo tutto suo) lo ricorda spesso nello *Zibaldone*⁵⁵ e ne inserisce alcuni brani, quasi tutti presi da *La coltivazione*, nella sua *Crestomazia italiana poetica*⁵⁶.

Nel corso dell'800 e nella prima metà del secolo scorso, nasce il "mito" dell'Alamanni "risorgimentale": poeta e uomo che combatte e soffre a causa della situazione politica del suo tempo, cantore della libertà e satiro del potere assolutista e straniero⁵⁷. Tuttavia, De Sanctis, nella sua storia letteraria, liquida alamanni con due giudizi lapidari: il primo, relativo ai poemi epico-cavallereschi (*Girone e Avarchide*) e definite «prette imitazioni, senza alcuna serietà» da «lasciar stare»⁵⁸; la seconda riguardante l'opera georgica (giudizio che vale anche per le *Api* di Rucellai): «ci è la naturalezza, manca il sangue»⁵⁹. La posizione dello storiografo rientra a pieno titolo nell'estetica romantico-idealista di cui fu uno tra i maggiori esponenti.

⁵⁵ Sono vari i luoghi in cui nello *Zibaldone* Leopardi cita Alamanni, ovviamente sempre all'interno di riflessioni di natura letteraria.

⁵⁶ I brani sono sette: XXIV. Esortazione all'agricoltura perché s'industrii di migliorare lo stato del suo terreno (da *La colt.* I), XXV. La vita dell'agricoltore. Lo stato del popolo italiano nel secolo decimosesto. Lodi della Francia (da *La colt.* I), XXVI. Invocazione a Cerere (da *La colt.* II), XXVII. Il cavallo (da *La colt.* II), XXVIII. Lodi di Bacco e del vino (da *La colt.* III), XXIX. Segni della tempesta e della serenità (da *La colt.* VI), XXX. Bellezza di Apollo (da *Stanze* 5-6). Cfr. Giacomo Leopardi, *Crestomazia italiana poetica*, Milano, Stalla e figli, 1828, pp. 45-62.

⁵⁷ Si veda ad es. Cosimo Corso, *Un decennio di patriottismo di Luigi Alamanni (1521-1531)*, Palermo, Tip. Marsala, 1898.

⁵⁸ Francesco De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, tip. Morano, 1870, vol. II, pp. 16.

⁵⁹ Francesco De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, vol. II, pp. 19.

Il primo ed unico studio sistematico sull'autore, del 1903, non a caso, è di area francese, anzi proprio dell'Aix in cui visse Alamanni: la monografia sulla vita e sulle opere del poeta scritta da Henri Hauvette⁶⁰, filologo italianista e docente all'Università Grenoble e alla Sorbona di Parigi. Questo studio rimane ancora l'unico lavoro olistico sull'autore.

Riguardo a *La coltivazione*, il primo studio, di natura meramente erudita, è del 1745: *Le annotazioni sopra la Coltivazione di L. A.* di Vincenzo Benini (Padova, Stamperia del seminario). Nello stesso anno esce l'edizione veronese del poema con le note di commento di Giuseppe Bianchini⁶¹, anche quest'ultime di taglio erudito. I due lavori settecenteschi rilevano un'ingente mole di fonti antiche nel poema alamanniano.

Qualche anno prima dell'opera francese, Filippo Caccialanza dà alle stampe il saggio *Le georgiche di Virgilio e La coltivazione di Luigi Alamanni* (Susa, Tipografia Subalpina, 1892) nel quale, come si può evincere con facilità del titolo, vengono illustrate le fonti virgiliane presenti in gran numero nell'opera⁶²; a questo segue nel 1897 la monografia di Giovanni Naro che tratta della vita dell'autore e offre un'analisi della sua opera georgica⁶³.

Antonio Saltini, nella sua monumentale opera *Storia delle scienze agrarie* (I ed. 1979), non manca di trattare Alamanni, sottolineando notevoli spunti di riflessione sulla pertinenza delle affermazioni alamanniane in materia di agronomia⁶⁴.

⁶⁰ *Un exilé florentin*, op. cit.

⁶¹ Prato, 1685–Prato, 1749. Letterato e studioso. Fu Accademico della Crusca, dell'Arcadia, degli Innominati e dei Rinvigoriti. Cfr. AA. VV., *Dizionario biografico degli italiani*, op. cit., vol. 10, pp. 205-206.

⁶² Filippo Caccialanza, *Le georgiche*, op. cit.

⁶³ Giovanni Naro, *L. Alamanni*, op. cit.

⁶⁴ Antonio Saltini, *Storia delle scienze agrarie. Vol. I: Dalle civiltà mediterranee al Rinascimento europeo*, Bologna, Edagricole, 1984, pp. 233-256.

Dopo un silenzio di quasi ottant'anni abbiamo un nuovo ragionamento intorno alle fonti, stavolta non solo virgiliane, nell'articolo di Paolo Butti *Fonti ed elaborazione delle fonti nella Coltivazione dell'Alamanni*, uscito in «Misure critiche» nel 1981, primo e prezioso testo critico moderno su Alamanni, brillante e suggestivo sulle questioni affrontate, ossia il rapporto con i modelli sia antichi che moderni.

Pur se insieme ad altri autori in un discorso più ampio sul poema didascalico del Cinquecento, Arnaldo Soldani analizza la metrica e la sintassi del poema in sciolti del nostro autore nel suo *Verso un classicismo «moderno»*, uscito in «La parola e il testo» del 1999.

L'ultimo contributo, uscito in «Maia» nel 2008, è *Su «La coltivazione» di Luigi Alamanni* di Maria Cristina Gatti⁶⁵, un'ottima introduzione all'argomento che riesce a toccare i nodi fondamentali, come i temi, lo stile e la fortuna.

Gli studi sulle opere⁶⁶ dell'autore cominciano ad infittirsi dalla fine degli anni Novanta. Negli ultimi decenni, infatti, sembra assistere ad una riscoperta di Alamanni.

Un discorso a parte va fatto per le questioni filologiche delle opere di Alamanni. Come si vedrà più avanti (cfr. § 2.1.), per la quasi totalità della produzione dell'autore manca l'edizione critica e moderna. Solo per la *Tragedia di Antigone* esiste un'edizione moderna, curata filologicamente e commentata da Francesco

⁶⁵ Maria Cristina Gatti, *Su «La coltivazione» di Luigi Alamanni*, in «Maia», vol. 60 (2008), n. 2, p. 265-291.

⁶⁶ Come si è appena detto, non si hanno ancora nuovi studi sulla totalità delle opere di Alamanni oltre al lavoro di Hauvette. Gli studi attuali sono già stati segnalati in precedenza (cfr. § 1.1.3.) nella presentazione delle opere d'autore; altri si avrà occasione di citarli nei capitoli successivi (per una sintesi complessiva, si veda la bibliografia).

Spera⁶⁷. Della vulgata ottocentesca delle opere a cura di Raffaelli⁶⁸ si dirà in altra sede (cfr. § 2.1.2.). Relativamente alla tradizione manoscritta di alcune rime, precedente alla stampa in *Opere toscane* e insieme a quelle di altri poeti Oricellari, si ha l'edizione di Domenico Chiodo⁶⁹. Del 2013 è l'edizione delle *Satire* a cura di Rossana Perri⁷⁰. Va segnalata in oltre la tesi di dottorato Alberto De Angelis (relatore Andrea Comboni)⁷¹ che propone un'edizione critica dei sonetti di Alamanni.

⁶⁷ Francesco Spera, *La tragedia*, op. cit.

⁶⁸ *Versi e prose*, op. cit.

⁶⁹ Cosimo Rucellai, Luigi Alamanni e Francesco Guidetti, *Rime*, a cura di Domenico Chiodo, Torino, Res, 2009.

⁷⁰ Luigi Alamanni, *Satire*, a cura di Rossana Perri, Firenze, Franco Cesati Editore, 2013.

⁷¹ Alberto De Angelis, *I sonetti delle Opere toscane di Luigi Alamanni. Edizione critica*, tesi di dottorato in Studi letterari, linguistici e filologici (indirizzo: Letterature europee del Medioevo e del Rinascimento) dell'Università di Trento, Anno accademico 2011/2012.

1.2 L'opera

In questo capitolo verranno illustrati i caratteri generali del poema *La coltivazione*. Verranno analizzate le principali motivazioni storiche e letteraria che hanno condotto alla compilazione dell'opera (cfr. § 1.2.1), verrà mostrata poi sua struttura (cfr. § 1.2.1), i modelli (cfr. § 1.2.2), la lingua e lo stile (cfr. § 1.2.3); inoltre si offrirà una panoramica sulla tradizione del codice georgico (cfr. § 1.2.4), nel quale l'opera in questione si inserisce a pieno titolo, con l'obiettivo di contestualizzare il poema, oltre che all'interno della storia letteraria, anche nella tradizione del genere specifico a cui appartiene.

Questo capitolo è da intendersi come sintesi interpretativa del lavoro di analisi critica svoltosi durante la sistemazione del testo e la stesura del commento (cfr. § 2).

1.2.1 Genesi dell'opera

Un'opera d'arte non viene fuori dal nulla, non è il frutto di un casuale e totalmente arbitrario afflato irrazionale di un genio. Il genio si attiva solo in determinate condizione storico-culturale. È nell'intersecarsi di due processi, quello storico-sociale e quello della tradizione culturale, che un'opera si determina. Ogni opera d'arte, infatti, è figlia del suo tempo, delle coordinate storico-sociali extra-letterarie; ne esprime la visione del mondo, l'*ethos*, lo spirito. Ma, nello stesso momento, è anche inserita in un *continuum* extra-storico, o che per lo meno ha solo un contatto fenomenologico con il tempo: Questo processo è la tradizione culturale, la quale trascende i caratteri spiccatamente storici; questa è un tutt'uno con la società, è eternamente presente. È il filo che lega sotteraneamente, occultamente, l'*Ulysses* di James Joyce, quello di Pascoli (*L'ultimo viaggio dei Poemi conviviali*), quello di Dante del "folle volo", e quello,

Ἔν ἄρχῃ, di Omero. Si è certamente fatto menzione ad un esempio macroscopico, di lunga “tradizione”, come appunto si suole dire. Tuttavia, aguzzando gli occhi, gli esempi sono sterminati all’interno della storia della letteratura mondiale.

Questa tradizione culturale è un serbatoio a cui l’autore deve attingere per manifestare la propria originale visione. È paradossale, ma è così: come accade nella tragedia attica, che ne è un punto d’osservazione di eccezionale chiarezza, il patrimonio culturale ellenico (ma in genere, anche indeuropeo) di miti, temi, motivi, *topoi* vengono ripresi e riattualizzati (nello specifico, umanizzando il divino) nel nuovo contesto; sono approfonditi, confermati, cambiati di segno (si veda l’*Elena* euripidea) in un caleidoscopio di varianti e varietà (si pensi appunto alle “varianti di un mito”) che manifestano la straordinaria potenza semantica dell’arte; e questa *variatio* potenzialmente infinita non perde mai il contatto con gli esempi precedenti, anzi acquista sostanza semantica dal rapporto con le fonti, conscio o inconscio che sia. Miti, temi, *topoi* e motivi sono quindi gli elementi minimi che costituiscono la “trama” di cui sono fatte le opere⁷².

Nella storia della tradizione questi elementi si sono sistematizzati in strutture abbastanza stabili, insieme ad una costante ricorrenza di taluni elementi formali; è il sistema dei generi letterari, il quale, all’interno del dinamismo storico della letteratura (che, come tutti i fatti umani, ne è sempre immerso), costituisce una persistenza di caratteri semantici che rendono riconoscibile un’opera letteraria, la quale, come detto prima, è sempre a metà, nell’incrocio, nel nodo formato dall’intreccio dei due fili della storia-sociale (il proprio

⁷² In una fase iniziale degli studi su questo argomento si parlava di *Stoffgeschichte*, ossia ‘storia (*Geschichte*) dei materiali (*Stoff*)’, un termine decisamente plastico. Cfr. Anna Trocchi, *Temi e miti letterari*, in *Letteratura comparata*, a cura di Armando Gnisci, Milano, Mondadori, 2002, pp. 63-86.

tempo) e la storia culturale (la tradizione letteraria) di una data civiltà.

Pertanto, per determinare la genesi dell'opera in esame dobbiamo innanzitutto vedere in quale epoca è immersa (o da quale epoca è emersa, la sostanza non cambia: il concetto è anfibio) e dentro quale codice tradizionale si pone (nel nostro caso, si tratta di un genere ben definito del quale è conscio l'autore). Vediamoli nel dettaglio.

Premessa storico-sociale

La società fiorentina del tempo in cui Alamanni nasce e vive è un contesto di rapide trasformazioni. Già durante il Duecento la borghesia mercantile di Firenze si è arricchita enormemente, venendo presto ad avere un rilievo sempre maggiore all'interno del governo comunale. Inoltre, l'invenzione dell'ufficio bancario (dalla prassi tecnica del cambio di valute portuali, al finanziamento ad interesse), atto di nascita di quello che sarà poi il Capitalismo occidentale, incrementa notevolmente l'influsso che le famiglie locali hanno nella politica non solo nazionale, ma anche internazionale (si pensi anche solo all'esempio maggiore della famiglia de' Medici). Più che in altri luoghi d'Europa, è a Firenze che si assiste alla nascita di un sistema sociopolitico che potremmo definire moderno; e non è un caso quindi che l'Umanesimo e il Rinascimento, *milieu* in cui questo nuovo paradigma storico sorge, nasca proprio in questo contesto cittadino.

Concretamente, questa nuova classe, sorta dall'attività pionieristica dei mercanti medievali (si pensi all'esempio illustre di Marco Polo), oltre alla ricchezza e all'influenza che questa garantisce, è dotata di un'altra forza: ha una visione del mondo nuova e una relativa gerarchia di valore diversa dai restanti attori sociali. Questa visione del mondo è pragmatica, improntata sull'utile e il funzionale,

e il valore principale è di conseguenza la produzione e la relativa ricchezza che ne deriva. Dunque, un modo di vedere le cose assai diverso dall'aristocrazia militare e dal clero. Ed è questa stessa nuova classe a suscitare una rivalutazione del senso e del valore della cultura.

Ad ogni modo, elementi in gioco di varia natura fanno di questo periodo uno snodo epocale per il futuro aspetto dell'Occidente.

L'occhio nuovo della nuova classe in ascesa si posa anche sulle terre del contado. Con questo non si vuole affermare che in precedenza la campagna non rivestiva un ruolo chiave nella politica, nell'economia nella società. Infatti, la società feudale (e ancora prima il mondo romano nel suo declino) trae sostentamento *soltanto* dal lavoro dei cosiddetti servi della gleba, coltivatori per sé stessi e per il signore del feudo. Tuttavia, nella società medievale è preponderante un rifiuto sociale e culturale della pratica contadina, fatto salvo l'uso ascetico-penitenziale di matrice benedettina. L'*homo rusticus* però non gode di uno statuto per nulla positivo nella mentalità dell'epoca, depositario invece, nei casi migliori, di stoltezza e comicità, mentre in altre occasioni dei vizi più turpi che possano soggiogare l'animo umano. Ma ancora, nulla ha una fine netta nei fatti della storia, né tantomeno un inizio: il *rusticus* vive e vivrà ancora, con tutta la sua *vis* comica e dissacrante anche e soprattutto in epoca rinascimentale (si pensi al Ruzzante). È tuttavia la riscoperta di un altro aspetto dell'uomo agricolo, di segno totalmente opposto, che avviene in questi anni: la rinascita del *pius agricola*.

Come ha avuto modo di premettere Maria Cristina Gatti al suo già citato articolo dedicato a *La coltivazione*⁷³:

⁷³ Cfr. Maria Cristina Gatti, *Su "La coltivazione"*, op. cit., p. 265.

Nella seconda metà del Quattrocento [...], i cittadini iniziano ad accostarsi alla vita dei campi. In Firenze nobili e borghesi facoltosi sono indotti dalle fatiche dei commerci e dalla stanchezza delle lotte politiche a riscoprire il salubre piacere del soggiorno nel contado. Affermandosi quindi l'uso di alternare la *rusticatio* alla permanenza in città si moltiplicano i contatti tra gli agricoltori e i cittadini che, dalle loro tenute di campagna, prendono a osservare i lavori dei campi, ad appassionarsi a essi e talvolta a praticarli in prima persona.

Questo nuovo modo di intendere e di valorizzare la campagna non è trascurabile nell'indagine della genesi di quest'opera di Alamanni, un autore che vive immerso in questo contesto di rivalutazione semantica del contado e che dedica la sua opera maggiore proprio alla coltivazione dei campi. La stessa formazione del poeta, come si è detto (cfr. 1.1.2), avviene negli Orti Oricellari, un giardino fatto costruire dal patriarca Bernardo Rucellai proprio con l'intenzione di creare un luogo di ritiro, per nulla ozioso (se non nel senso ciceroniano), anzi attivo, pur se a livello intellettuale (dialogare di politica e di antichità), e concretamente con l'attività agricola da lui stesso condotta. È ovvio che, in un contesto come quello del Quattro-Cinquecento fiorentino, il tutto è ulteriormente caricato di senso classicista: il ricco e colto patrizio è un nuovo Catone, un nuovo Cincinnato.

Quindi, in conclusione, la rivalutazione pratica della campagna, propria di questo periodo, e la reinterpretazione in chiave classicista della campagna e dell'attività agricola avvenuta negli anni successivi con il prosperare dello *spiritus* umanistico, portano ad una mutazione antropologica di notevole rilievo per la storia culturale. Questo aspetto della cultura e della società dell'epoca va tenuto da conto nella riflessione sul poema georgico di Alamanni.

Vi è anche un ulteriore elemento, per così dire, professionale, da aggiungere: il fatto che, il periodo in cui Alamanni inizia a comporre *La coltivazione* sono gli anni (siamo intorno al '31), in cui

svolge l'attiva di *Maître du Jardin du Roi* ad Aix, primo incarico ufficiale per la Corona francese. Non è precisa la mansione che svolge per quel ruolo; ma con molta probabilità si tratta di un'attività di supervisore ai lavori pubblici per la gestione del giardino reali del capoluogo provenzale. Certo, nel poema non ci sono rimandi diretti a questa esperienza. Colpisce però la coincidenza delle date che correlano la presa in carica di questa mansione (che oggi forse chiameremmo "architetto del verde") e l'inizio del lavoro sul poema georgico. Tra l'altro, nel testo è anche visibile una diatopia di tecniche agricole (italiane e francesi, in particolare) che potrebbero darci l'idea di un *Maître* alle prese con le necessarie differenze nella gestione delle campagne sia culturale (gli usi locali) che naturali (la morfologia del luogo).

Forse un tentativo di dare una dimensione colta, di matrice classica, ad un'attività schiettamente tecnica e manuale? Quantomeno, questa coincidenza può suscitare una tale domanda.

Insomma, da questa breve rassegna si può notare come Alamanni, nella sua azione poetica, si muova all'interno di un contesto ben determinato, il quale, anche se non ha una correlazione diretta, ha certamente influenzato le sue scelte poetiche in sede di *inventio*.

Premessa storico-culturale

Nella sua attività letteraria, Alamanni manifesta una notevole coscienza del sistema dei generi letterari, in particolare quello della tradizione antica (greco-romana). Nella sua produzione si riscontra chiaramente un progetto, un fine: riabilitare i generi della tradizione antica attraverso la lingua poetica italiana, ormai matura e codificata. Questo obiettivo caratterizza la sua poetica e, oltre che assimilabile al gusto classicista dell'epoca, è anche segno della

frequentazione di Trissino (all'epoca degli Orti, come si è già detto, cfr. § 1.1.2), il quale è impegnato nello stesso progetto.

Pertanto, anche nel poema *La coltivazione* (e forse in maniera ancora più palese e felice negli esiti) è centrale, per la sua interpretazione, prendere in esame il *milieu* culturale entro cui si inserisce e fa i conti. Per una disanima dei modelli e del codice georgico, genere a cui appartiene il poema, si parlerà più avanti (cfr. §§ 1.2.3 e 1.2.5). Qui si vedranno i prodromi della poesia didascalica (genere superiore a cui appartiene il poema georgico) dell'epoca di Alamanni e immediatamente precedente.

Non si può affatto sostenere che nella cultura medievale non vi sia una poesia a fine didascalico. Si può all'opposto dire, senza tema di esagerazione, che la poesia medievale (e letteratura in generale) sia tutta didascalica, cioè che l'intera produzione colta abbia come fine (dichiarato) l'istruzione del lettore, in particolare della sua anima. Un carattere pan-didascalico abbraccia la lauda francescana, la lirica "filosofica" siciliana e toscana, lo Stilnovo pre- e post-dantesco e, in maniera sottile ma ancora più vigorosa, i capolavori delle Tre corone. Questo non significa tuttavia che esista un genere didascalico. Anzi, proprio per il fatto che l'afflato didascalico è uno dei caratteri costituenti (se non proprio *il* carattere costituente) dell'intera poetica medievale non vi è un'opera ascrivibile ad un genere propriamente didascalico (non essendoci, per opposizione, qualcosa che non lo sia). La poesia didascalica, infatti, è fagocitata da qualunque opera e di qualsiasi genere o forma (poesia allegorica e religiosa, lirica, novellistica, ecc.), tanto in prosa, quanto in versi.

La riscoperta del realismo virgiliano è il carattere dominante della poesia didascalica rinascimentale e, al contempo, ciò che innesca il meccanismo di trasformazione (o riforma) e la sua

ridefinizione in quanto genere specifico. Arnaldo Soldani afferma al riguardo⁷⁴:

Il genere didascalico in sciolti costituisce una sostanziale novità nella letteratura del Cinquecento: novità di metro, naturalmente, dato che lo sciolto fu, di fatto, un'invenzione cinquecentesca; ma anche novità di genere, poiché la poesia didascalica rinascimentale si allontana decisamente dalla tradizione autoctona di origine medievale, per riallacciarsi alla didascalica classica e la grande modello delle *Georgiche* virgiliane.

La riscoperta del genere didascalico⁷⁵ è quindi unita a doppio filo con l'adozione usuale del nuovo metro: l'endecasillabo sciolto. In questa ricodificazione generica Alamanni (e con lui, pur se in misura minore, anche Rucellai) ha un ruolo essenziale per il futuro sviluppo del genere; e l'adozione di questo nuovo metro è la chiave di volta per la fortuna del genere e dell'autore stesso (legato infatti, come si è detto e si dirà ancora, proprio alla sua riscoperta di questo genere). Ancora più deciso e lapidario è anche Mario Martelli⁷⁶: «Poesia didascalica: col nuovo metro nasceva un genere nuovo»; e questo perché, ancora con Martelli:

[...] il carattere dell'endecasillabo sciolto [...] era, a dispetto delle giustificazioni teoriche con cui il suo inventore [n.d.r. Trissino] lo aveva proposto all'attenzione della cultura poetica, quello di una sua netta tendenza al prosastico e al parlato.

⁷⁴ Arnaldo Soldani, *Verso un classicismo "moderno": metrica e sintassi negli sciolti didascalici del Cinquecento*, in «La parola del testo», 3 (1999), pp. 279.

⁷⁵ Per un inquadramento del genere prettamente storico-filologico, cfr. Ettore Bonora, *Il Classicismo dal Bembo al Guarini, cap. IX: Poemetti mitologici e didascalici*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, Vol. IV: *Il Cinquecento*, Milano, Garzanti, 1966, pp. 279-289.

⁷⁶ Mario Martelli, *Le forme poetiche italiane dal Cinquecento ai nostri giorni*, in *Letteratura italiana*, a cura di Alberto Asor Rosa, vol. III: *Le forme del testo*, Tomo I: *Teoria e poesia*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 519-620.

La poesia didascalica, per sua natura, ha bisogno di una forma che non infici alla perizia lessicale (quindi la costrizione delle rime) e alla comprensione dei passaggi più tecnici e complessi (quindi maggiore discorsività), affinché: 1) il poeta possa trattare la materia tecnica con maggiore libertà e 2) la “lezione” del “tecnico” possa arrivare ed essere compresa dal lettore inesperto.

Si avrà modo di scendere nel dettaglio riguardo all’opera in esame nei capitoli successivi (in particolare cfr. § 1.2.4) e di mostrare come questi aspetti teorici investano e caratterizzino gli ambiti specifici della *dispositio* e dell’*elocutio*.

1.2.2 La struttura

Partiamo da una definizione: *La coltivazione* è un poema didascalico-georgico in endecasillabi sciolti diviso in sei libri, ognuno dei quali è dedicato alle attività agricole di un momento dell’anno o di un particolare tema agreste. I primi quattro riguardano i lavori durante le quattro stagioni dell’anno (I: primavera, II: estate, III: autunno, IV: inverno); gli ultimi due libri si occupano della coltivazione degli orti e dei giardini (libro V) e dell’influsso degli astri sulle colture (libro VI), una breve astrologia agricola.

Nell’ordinamento generale del poema (i grandi argomenti dei sei libri) quindi sembrano innestarsi due principi generali: quello cronologico e quello tematico. Come si vedrà (cfr. § 1.2.4), la georgica virgiliana segue un principio tematico; Alamanni lo segue solamente per gli ultimi due libri (V-VI), mentre i primi declinano gli argomenti agronomici rispetto alla stagione, al tempo specifico del loro svolgersi. Dunque, la narrazione prede avvio dalla stagione primaverile (libro I), quella della semina, proseguendo per l’estate (libro II), l’autunno (libro III) e l’inverno (libro IV). Dal quinto libro in

poi si procede per temi: la cura dei giardini e degli orti, l'influenza degli astri celesti sul lavoro contadino sono rispettivamente gli argomenti del V e del VI libro. Tuttavia, già da una prima lettura ci si rende conto che il vettore temporale è presente anche negli ultimi due libri. Il libro V, ad esempio, prende avvio proprio dalla descrizione dei lavori dell'ortolano durante la primavera per poi seguire il volgere dell'anno scandito dalle varie stagioni, rivolgendo la narrazione e tornando ciclicamente sui propri passi, dimostrando la struttura che governa i primi quattro libri nello svolgersi di quest'ultimo. Stessa sorte, pur se in maniera più elegante e meno comprensibile ad una prima lettura, segue il libro VI: la fitta rete di allusioni temporali, stavolta velate dalle perifrasi mitologico-astrologiche, dichiarano ancora una volta che quello del tempo, della narrazione cronologica degli eventi, è il carattere specifico dell'intera opera.

Quanto detto, è esplicitato fin da subito dell'autore, come di norma, in sede proemiale (I, 1-8):

Che deggia quando il Sol rallunga il giorno
 oprar il buon cultor nei campi suoi,
 quel che deggia l'estate e quel che poscia
 al pomifero autunno, al freddo verno,
 come rida il giardin d'ogni stagione,
 quai sieno i miglior dì, quali i più rei,
 oh magnanimo re, cantare intendo,
 se fia voler del ciel.

Tutto ruota attorno al verbo «oprare», posto elegantemente al secondo verso, dopo il primo inserto temporale; dunque è, in realtà, il lavoro, l'opera, gli *èrga*, l'argomento del suo cantare (il verbo principale arriva tardi, al v. 7, Il emistichio), ma solo nel caso in cui il cielo lo conceda (quel «se fia voler» del v. 8, su cui poggia tutto il peso del primo periodo). Presto è designato anche il destinatario

dell'opera, invocato al v. 7 (I emistichio), con il solenne epiteto «magnanimo»; il re è Francesco I Valois, sovrano di Francia alla cui corte il poeta ha ricoverato da molti anni (già da prima dal '22). Francesco I è il dedicatario non solo di questa opera; Alamanni, al «grande Admeto»⁷⁷, ha già dedicato i due volumi delle *Opere toscane*, la raccolta dei componimenti italiani e dei primi anni d'asilo; e continuerà a farlo con le opere successive (a lui direttamente o ad altri della casata Valois).

Di fatti, dopo la prima invocazione su cui a breve torneremo, segue una lode encomiastica, la prima di una lunga serie (I, 26-37):

Voi, famoso signor, cui solo adora
il gallico terren, sotto il cui regno
quanto è verace onor s'ha fatto nido,
deh porgete al mio dir sì larga aita,
ch'io possa raccontar del pio villano
l'arte, l'opre, gl'ingegni e le stagioni;
ché dovrete saver per prova omai
che dal favor di voi, non d'altri, puote
nascere virtù che per le tosche rive
or mi faccia seguir con degno piede
il chiaro mantovan, l'antico ascreo,
e mostrar il cammin che ascoso giace.

Soltanto il favore del sovrano potrà concedere al poeta di realizzare quanto si è prefissato e cioè, ancora una volta e più chiaramente: «raccontar del pio villano / l'arte, l'opre, gl'ingegni e le stagioni». Ancora una volta «le fatiche del contadino in rapporto al tempo»: una parafrasi del titolo e l'essenza stessa del poema esiodeo Ἔργα καὶ Ἡμέραι (*Erga kài Hemérai*), *Opera et dies*, *Le opere ei giorni*; e «l'antico Ascreo», ossia Esiodo, è anche chiamato in causa direttamente nello snodo degli ultimi due versi citati (vv. 36-37), a

⁷⁷ Così viene invocato da Alamanni nelle sue *Egloghe* (*Admeto primo* e *Admeto secondo*).

fianco del «mantovano», i due modelli/numi tutelari della poesia georgica.

Qualche verso prima Alamanni ha innalzato il primo dei molti inni alle divinità del mondo antico (vv. 8-25):

Voi, dotte suore,
lontan lasciando d'Elicone il fonte,
non v'incresca a venir qui dov'infiora
Lari e Duranza le campagne intorno.
Vengan lieti con voi l'antica madre
della spiga inventrice, e quel che primo
di sì dolce liquor la sete indusse,
il cornuto pastor co' suoi selvani,
co' suoi satiri e fauni a lui compagni,
vengan colle zampogne a schiera a schiera,
venga l'altera dea che al mondo diede
già con l'asta fatal l'etern' uliva:
venga il possente dio che seco a pruova
il feroce corsier col suo tridente
produsse in terra, e minaccioso e torvo,
il barbato guardian degli orti ameni
non resti indietro, perch'io possa alquanto
dei cortesi suoi don parlar con lui.

Alla convocazione generale giungono per prime le Muse («dotte suore»), invitate a dimorare senza sdegno in Francia (vv. 9-11 «lasciando d'Elicone il fonte / non v'incresca a venir» tra «Lari e Duranza»). Dunque, il poeta sottolinea da subito l'ambientazione del poema, ossia quella francese. Di poi è il momento de «l'antica madre» Cerere (vv. 12-13), di Bacco (vv. 13-14), di Pan con il suo corteo bucolico (vv. 15-17); poi ancora Minerva (vv. 18-19), Nettuno (vv. 20-22), e Priapo (vv. 22-25).

Nel poema di Alamanni, l'uso dell'invocazione proemiale ha una funzione espositiva; egli sceglie di volta in volta il nume specifico per ogni argomento da trattare nei vari libri. Perciò l'espedito ha un duplice fine: uno retorico, offrire una formulare invocazione ai numi,

l'altro divulgativo, poiché anticipa al lettore gli argomenti che andrà trattando⁷⁸. Ma vediamoli da vicino.

In questo primo libro, qualche verso dopo, per presentare l'arrivo effettivo della primavera nei campi, il poeta innalza un inno a Venere (I, 268-297: «Alma Ciprigna dea...»), personificazione della stagione che è lo sfondo del libro, di cui si dirà (cfr. § I. 2. 2) in riferimento al modello lucreziano di cui il passo è una imitazione. Il cambio di argomento dai vegetali agli animali è segnalato dall'appello a Pale, dea dei pastori (I, 830-832).

Nel secondo libro, che tratta degli impegni contadineschi durante la stagione estiva, la fuga di Clori e Flora, personificazioni della primavera, e il compiuto lavoro di Venere (II, 5-7), lascia spazio a Cerere, dea delle messi, qui propriamente del grano e degli altri cereali, che in estate giungono a maturazione (vv. 8-24); e di seguito, poiché è tempo di far riprodurre gli armenti, si invoca Apollo, presentato in veste di pastore (II, 25-28).

Il terzo libro si apre sotto il segno di «Bacco e Pomona», emblemi della stagione autunnale (III, 1-3), e insieme a loro Minerva (III, 4-5), dal momento che in questa stagione si raccolgono i frutti maggiori l'uva e le olive, personificazione rispettivamente di Bacco e Minerva.

Nel quarto, che ha come tema principale le attività invernali, Saturno e Giano (IV, 1-13), poiché il primo, che ha insegnato al mondo le arti georgiche, infonde autorevolezza ad un libro in cui vengono illustrate le complesse tecniche di conservazione dei frutti e di protezione dei terreni e delle colture dalle intemperie di stagione; il secondo, invece, rappresentando per sineddoche la casa (in quanto deificazione della porta o via d'ingresso e d'uscita) è il nume tutelare

⁷⁸ È l'espedito retorico-pedagogico dell'anticipazione degli argomenti che è in procinto di trattare (cfr. § 1.2.3). Tale prassi è presente già nel Virgilio georgico; Alamanni lo riprende e lo impiega massivamente (e strutturalmente).

di gran parte del libro in cui viene descritta la casa del cultore o ne è lo sfondo delle sue attività.

Nel quinto viene invocato il «barbato guardian degli orti ameni», Priapo, in funzione dell'argomento del canto, ossia la cura dei giardini e gli orti.

Il sesto, pur mancando di un vero e proprio *incipit* di tipo proemiale, non è affatto privo di rimandi religiosi: qui, infatti, oltre alle lodi assai numerose a Febo, personificato come il Sole, e ad Artemide, simbolo della Luna, e con essi anche agli altri pianeti (Giove, Saturno, ecc.), vi sono anche allusioni al Dio cristiano con chiari rimandi al Dante dell'ultima cantica (ed es. VI, 101: «perché piacque a Colui che tutto move»).

L'espedito, quindi, già presente in Virgilio, viene ripreso sistematicamente da Alamanni per chiari motivi didascalici, oltre che poetici.

1.2.3 I modelli

Il modello principale delle opere didascaliche volgare del '400-'500 è il Virgilio georgico. Egli offre non solo un esempio per lo stile; il suo, infatti, è anche un *corpus* dal quale i didascalici moderni attingono le premesse ideologiche e teoriche circa la realizzazione e il fine della poesia di questo genere, il quale, pur essendo coltivato già in epoca medievale, viene tuttavia rifondato nel corso del Rinascimento nelle basi e nelle finalità, a fronte proprio dell'imitazione del modello classico. L'elemento distintivo che separa queste due epoche della poesia didascaliche è un riscoperto "realismo"⁷⁹ che si riscontra nei rinascimentali, un riavvicinarsi alle cose della natura in quanto tali,

⁷⁹ Cfr. Arnaldo Soldani, Verso un classicismo "moderno": metrica e sintassi negli sciolti didascalici del Cinquecento, in «La parola del testo», 3 (1999), p. 279.

l'essenza, in sostanza, di quella "poesia descrittiva" che caratterizza la georgica virgiliana⁸⁰.

Questo aspetto fondamentale della poesia didascalica è colto dal nostro autore ed eletto a vettore primario dello sviluppo del suo poema. Ma Virgilio non è l'unico classico imitato: fra tanti, Columella⁸¹ ad esempio offre materia per argomenti tecnici che non sono toccati da Virgilio. Il fine lavoro di "intarsio"⁸² delle fonti classiche, georgiche e no, nell'opera alamanniana, aspetto molto importante per comprendere la poetica (si potrebbe dire: "filologica"), di questo autore, si assapora a pieno nella sua fatica georgica.

Possiamo riscontrare infatti nella georgica alamanniana due ordini di fonti: uno generale, comune, che influenza il poeta anche altrove nella sua produzione, ed una più specifica, propria del genere che sta affrontando in quel momento. Nel primo gruppo rientrano le numerose allusioni a passi lucreziani, ovidiani, petrarcheschi e danteschi; nel secondo, quando, funzionalmente agli argomenti agresti di volta in volta trattati, il poeta si rifà ad Esiodo, Virgilio, Catone, Varrone e Columella.

Questo discorso riguarda i primi cinque libri, quelli definibili propriamente georgici. Il VI, che pur trattando sempre argomenti agresti, si distanzia dagli altri intrecciando i discorsi georgici con

⁸⁰ Cfr. Michael von Albrecht, *Virgilio, un'introduzione*, Milano, Vita e pensiero, 2012, [orig.: *Virgil: Bucolica – Georgica – Aeneis*, Universitätsverlag winter GmbH Heidelberg, 2006-2007], trad. Aldo Setaioli, pp. 91-93.

⁸¹ Lucio Giunio Moderato Columella (4 d.C.-70 d.C.), iberico di Gades (l'odierna Cadice), ebbe una brillante carriera militare (fino al tribunato in Siria nel 34 d.C.), che gli fece guadagnare vari possedimenti in Italia (Ardea, Carseoli, Alba Longa), dopo la quale si dedicò interamente alla gestione delle sue tenute e alla stesura delle sue opere georgiche (i trattati *De re rustica* in 12 libri e il *De arboribus*, originariamente in 4 libri, ma ne sopravvive uno solo) che, andate perdute nell'antichità, furono ritrovate da Poggio Bracciolini. Pare che, stando alla sua stessa dichiarazione, suo zio Marco Columella («uomo astuto e splendido fattore», *De re rustica* VII, 2, 30) condusse esperimenti zoologici come incroci di specie.

⁸² Cfr. Paolo Butti, *Fonti ed elaborazione delle fonti nella Coltivazione dell'Alamanni*, in «Misure critiche», 9 (1981), pp. 23-33.

quelli astrologici, ha, oltre ai già citati, altri autori modello, quali Eratostene e Arato, i sommi poeti didascalico-astrologici. Tuttavia, essi sono presenti per via indiretta, vale a dire che sono citati a fronte delle riprese precedenti già operate da Virgilio⁸³.

Il problema delle fonti in autori dei secoli passati non è un discorso semplice. Bisogna tener conto delle edizioni allora in circolo nei luoghi frequentanti dagli autori. Spesso è difficile delimitare il campo d'indagine, in particolare per periodi come quello che fa da sfondo all'attività di Alamanni. Infatti, tra Quattrocento e Cinquecento si assiste ad una proliferazione di editori-tipografi e di relative pubblicazioni, non sempre curate dal punto di vista filologico. Pertanto, confrontare un autore di quel tempo con un classico delle epoche precedenti dovrebbe tener conto di quali edizioni erano in circolo in quei tempi.

Nel nostro caso non è semplice trovare una fonte testuale incontrovertibilmente certa. Non possediamo infatti la biblioteca dell'autore e la notevole mobilità del poeta che viaggiò e visse in più luoghi d'Europa non aiuta l'indagine. Tuttavia, ci sono probabili edizioni che possono essere state consultate dall'autore. Infatti, nel contesto francese frequentato dall'autore nella seconda parte della vita, vi sono diverse edizioni di questa tradizione letteraria. A Lione, presso Sébastien Gryphe (Sebastianus Gryphius), editore dei due volumi delle *Opere toscane*, escono nel 1535 e nel 1541 due edizioni dei maggiori trattatisti agricoli. Inoltre, proprio presso l'editore Robert Estienne (Ruberto Stephano), editore della *princeps* de *La*

⁸³ Per il reperimento delle fonti sono stati indispensabile: le Annotazioni sopra la Coltivazione di L. A., a cura di Vincenzo Benini (Padova, Stamperia del Seminario, 1745); il commento dell'opere di Giuseppe Bianchini da Prato per l'edizione veronese del 1745 e l'elenco delle "imitazione" in appendice al saggio biografico-critico di Giovanni Naro (L. Alamanni, op. cit., pp. 112-116). Un altro studio importante dedicato al rapporto tra *La coltivazione* e il modello georgico virgiliano di Filippo Caccialanza (Le Georgiche di Virgilio e la Coltivazione di Luigi Alamanni, Susa, Tipografia subalpina, 1892).

coltivazione, viene pubblicata nel 1543 una raccolta dei principali autori georgici (Catone, Varrone, Columella e Palladio). Le date e i luoghi (tipografie frequentate dall'autore) fanno propendere per una fruizione da parte di Alamanni di edizioni di ambiente francese. Ancora, se confrontiamo le modalità di citazione/allusione intertestuale adottate dal poeta con la forma-corpus delle opere georgiche (pubblicazioni non monografiche ma miscellanee per genere, nello specifico la trattatistica georgica) si comprende che il sistema ad "intarsio" sia stato quanto meno agevolato dalla forma testuale-tipografica propria di queste opere che l'autore ha con molta probabilità adoperato.

Si premette una notazione tecnica: per i testi delle opere-modello de *La coltivazione* qui esaminate e comparate si è ricorso, per comodità e agevolezza, ad alcuni database online. Nello specifico, per i testi latini si è optato per thelatinlibrary.com, mentre per quelli volgari bibliotecaitaliana.it⁸⁴. Allo stesso modo si è proceduto per il capitolo relativo alla tradizione del genere georgico (cfr. § 1.2.6) e per i riferimenti presenti nelle note di commento al testo del poema.

1.2.3.1 *Fonti di genere*

Cominciamo dal rapporto tra *La coltivazione* di Alamanni con gli altri testi autorevoli del *corpus* georgico. Di subito dobbiamo fare un distinguo: esistono nella tradizione del genere due categorie differenti di testi con delle proprie caratteristiche e dei propri fini specifici, talvolta divergenti. Ci riferiamo rispettivamente:

- 1) alle georgiche in prosa, ossia i trattatati agronomici, antichi e moderni, che hanno come obiettivo quello della divulgazione/riflessione filosofico-tecnica sull'arte di coltivare

⁸⁴ Per i riferimenti bibliografici specifici, si rimanda le pagine: <https://www.thelatinlibrary.com/cred.html> e <http://www.bibliotecaitaliana.it/catalogo>

i campi, cioè elaborale manuali (certamente non destinati, o tale è solo nella finzione, al vero lavoratore dei campi, il contadino schiavo o colono) teorico-pratici sulla lavorazione campestre;

- 2) e quelle in poesia, dove, come spesso accade nei poemi didascalici, l'argomento prosastico, basso, impoetico, è un espediente per mostrare la finezza delle competenze poetiche dell'autore, e dunque solo secondariamente come vera meditazione sugli argomenti tecnici e scientifici.

Nel primo caso avremo Varrone, Columella, Palladio i maestri del genere nella letteratura latina; nel secondo, con il proto-modello Esiodo e il preponderante Virgilio, autore principe delle imitazioni alamanniana, si chiude il codice che appunto il nostro avrà l'onore di rilanciare.

Iniziamo dai prosatori. La prima categoria di testi offre al nostro autore un ampio materiale di tipo contenutistico. Da esso egli preleva a piene mani precetti e consigli, descrizioni di tecniche e di strumenti. Da Varrone (*De re rust.* I, 62) ad es. sono ripresi i consigli su come conservare i frutti raccolti (*La colt.* III, 482-484):

[...] portale in loco
che sia privo d'umor, sia freddo e cieco;
e sopra paglia o fien lor faccia il letto.

La descrizione del luogo della conserva è precisamente ripresa: l'«arido» latino è espresso con la perifrasi «privo d'umor» (tesa, dunque, a stilizzare il brano), mentre «frigido» torna puntualmente tradotto; «cieco» è nuovo, ma subito dopo la precisazione del luogo dove porle è il medesimo («supra palca pesita»).

Columella, il trattatista latino più citato da Alamanni, lo ritroviamo in qualità di autorevole fonte riguardo ai tipi di terreno e le loro caratteristiche (I, 132-140):

... ma l'acquosa valle
finché più caldo Sol non vesta il Tauro
non senta oltraggio; e nel terren più leve
sia raro e basso; e nel più vivo e lieto,
spesso e profondo sia menato il solco,
perché l'erbe peggior che in questo sono,
mostrando al ciel le sue radici aperte,
restin sepolte; e che nell'altro poi
la sua poca virtù non resti spenta.

In questo passo si scorge infatti la lezione sull'argomento offerta da Columella (*De re rust.* 2 II, IV). Poco dopo, sull'importanza dell'osservazione climatica (vv. 149-161):

Ma guardi prima ben (ché troppo nuoce,
né lo puon ristorar fatica o tempo)
che non tocchi il suo campo, o ferro adopre,
Se troppo il senta dalla pioggia oppresso,
perché tal diverria (creda a chi 'l pruova)
che render non poria di seme il frutto.
E se dopo gran sete asciutto e stanco
sia da nube leggier di sopra asperso,
Oh misero cultor, sia lunge allora,
sia lunge allor da lui l'aratro e 'l bue,
perché solcato sol, tal rabbia e sdegno
prende col suo signor, ch'all'anno terzo
non si degna mostrar le spighe appena.

Qui il passo latino influenza anche la veste formale del brano alamanniano: l'iniziale appello al lettore-cultore («Ma guardi prima bene») è rispondente all'apertura del periodo originale («Observabimus»), che sottolinea l'azione dell'osservare lo stato dei campi. La traduzione poetica del «post longa siccitates» con «dopo gran sete» rientra, come altrove, nell'obiettivo di stilizzazione testuale

operata da Alamanni, senza tuttavia peccare di imprecisione. Allo stesso modo, la chiusura del latino «continuo triennio sterilitate afficiunt» è resa con la perifrasi «all'anno terzo / non si degna mostrare le spighe appena» poiché «rabbia e sdegno / prende col suo signor», avviando anche un processo di umanizzazione della natura che ha l'autorevolezza del Virgilio georgico come garante⁸⁵. Poi ancora, circa il posizionamento del seme del lino (I, 187-190):

Né men crudel ancor si sente il lino
a chi 'l riceve in sen; ma tal è l'uso
ch'io consiglio ciascun ch'a forza il brami
e che seggio gli dia purgato e grasso;

Il «pinguissimum locum», dove sotterrare il «Lini semen» (*De re rust.* 2 II, 10) diviene in Alamanni un «seggio [...] grasso».

Raro, tuttavia presente, Rutilio Tauro Emiliano Palladio⁸⁶, dal quale Alamanni desume precetti sulla semina in rapporto ai tipi di terreno (III, 816-817):

Ov'è grasso il terren, men seme spanda;
nel più magro e sottil, più sia cortese;

Il consiglio rispecchia un precetto contenuto nell'*Opus agriculturae* (XII, 1: «Pingue iugerum sex modii oecupant, mediocre amplius») dell'autore latino.

Venendo ai poeti, Esiodo, pur se apertamente nominato da Alamanni come principale modello insieme a Virgilio (cfr. *La colt.* I, 36) viene relegato ad un ruolo marginale. È presente il tema principali degli *Èrga* (come si è detto in § 1.2.1); tuttavia, riprese

⁸⁵ Cfr. Michael von Albrecht, *Virgilio*, op. cit., pp. 102-103.

⁸⁶ Autore della tarda latinità (vive nel IV sec. d. C.) che chiude la tradizione antica della trattatistica georgica con il suo *Opus agriculturae* (cfr. § 1.2.4).

puntuali, come accade per le altre fonti qui raccolte, non ve ne sono. Spesso la citazione è di seconda mano (forse anche inconscia), ossia mediata dall'opera virgiliana, come ad es. (II, 12-14):

ch'or che in alto sta il Sol, ch'egli arde il giorno,
tra i più lieti villan discinto e scalzo,
velato il capo sol delle tue spighe,

dove si rende un precetto (I, 299: «Nudus ara, sere nudos») che Virgilio riprende però da Esiodo (*Le opere e i giorni*, v. 391).

Ora arriviamo a trattare il modello virgiliano ne *La coltivazione*. Come si è detto più volte in precedenza, l'influsso delle *Georgiche* è preponderante nella poesia didascalica del Cinquecento, e Alamanni non sfugge alla sua forza di gravità. Quest'opera influenza non solamente lo stile e i contenuti dell'opera, cosa che appare chiara fin da una prima lettura del testo, ma è anche fondamentale per comprendere l'ideologia poetica che sottende il concepimento e l'elaborazione de *La coltivazione*⁸⁷. Qui si rileveranno solo alcuni dei passi alamanniani in cui risuonano gli esametri virgiliani, cercando di fare una scelta funzionale alla comprensione del rapporto con questo insigne modello.

Già di seguito al proemio, per il vero e proprio inizio del poema, Alamanni si affida da subito all'autorevole modello (I, 38-41):

Tosto ch'il ciel tutti i rabbiosi venti
discacciando da sé Zefiro accoglie
a distrugger fra noi la neve e 'l ghiaccio,
esca il cultivator del chiuso albergo,

⁸⁷ Ci si riferisce ai rapporti tra lavoro manuale e potere presenti nella georgica virgiliana. Tra i molti contributi al riguardo si segnala: cfr. Antonio La Penna, *Il canto, il lavoro, il potere*, introduzione a: Virgilio, *Georgiche*, Milano, Rizzoli, 2010, pp. 5-112; e Michael von Albrecht, *Virgilio*, op. cit., pp. 114-120.

L'immagine di Zefiro, il vento della primavera, che viene a scacciare le ultime tracce dell'inverno e sprona il contadino a riprendere la sua attività, è la stessa con la quale Virgilio dà avvio al suo canto (*Georg.* I, 43-45).

I precetti sull'utilizzo del fimo (I, 95-97):

[...]
il nutritivo umor, non prenda a sdegno
con le sue proprie man di lordo fimo
satollar sì che vive forze prenda.

sono ricalcati su quelli di Virgilio (*Georg.* II, 366-347), come quello sulla salutare prassi di accendere fuochi per rendere più fertili i campi (*La colt.* I, 249-257):

... far al tempo poi
l'aride stoppie sue di Vulcan preda,
che per mille cagion più beni apporta;
e sovente opra sì, che s'il buon campo
truova al suo desiar benigno il cielo,
tanto felici e belle alza le biade
che nel tempo novel menar conviene
la pecora e l'agnel che col pio morso
loro affreni talor l'aperto orgoglio.

Nel passo sulla nascita delle piante, le corrispondenze sono puntuali sia nel contenuto che nella forma (I, 447-460):

Son mille i modi che natura impose
di crearse alle piante, onde si vede,
senza cura d'altrui, che per sé stesse
ne nascon molte che fanno ombra verde
alle liete campagne, ai verdi colli,
sopra i gelidi monti, in riva un fiume:
vedi la scopa umil, il faggio alpestre,
vedi il popolo altero, il lento salcio.
Parte son poi che dal suo proprio seme
surgon più liete: la castagna irsuta,

la ghiandifera quercia, il cerro annoso.
Altre veggiam nelle radici in basso
ch'hanno i suoi successor: l'olmo, il ciriegio,
l'odorato, gentil, famoso lauro,

La solenne apertura del passo virgiliano (*Georg.* II, 9) è ripresa; e con quella anche l'*elencatio* dei tipi dendrologici rappresentati (*Georg.* II, 10-19).

Un brano suggestivo dell'opera virgiliana (*Georg.* II, 279-284), preso senza modifiche da Alamanni, è quello in cui si danno i consigli sul modo di piantare (*La colt.* I, 795-801):

Mostrin l'istessa forma che si vede
in guerra spesso ove l'orribil tromba
risveglia all'arme e che la folta schiera
si spiega in quadro e 'n minacciose tempre
volge al nemico il volto e 'ntenta aspetta,
per già muover la man, del duce il segno,
ch'ha di numero par la fronte e i fianchi.

La trasfigurazione guerresca delle piante, che rientra in quella prassi definita dalla critica virgiliana come “stilizzazione epica”, o “epicizzazione”⁸⁸, è un aspetto molto interessante della retorica delle *Georgiche*; tale espediente è colto da Alamanni e riproposto non solamente qui, ma è reiterato spesso, anche in misura maggiore rispetto all'originale (si vedano le note specifiche nel commento in § 2.2). Come in questo caso, infatti, Alamanni indugia più a lungo sull'illustrazione della metafora, manifestando un piacere nella costruzione immaginifica epicizzante che è percepibile anche in altri luoghi del poema. Il termine tecnico «cohortes» è reso quasi con una perifrasi «schiera [...] spiegata in quadro», mentre il precetto «Omnia

⁸⁸ Cfr. Michael von Albrecht, *Virgilio*, op. cit., pp. 92, 94, 101, 107.

sint paribus numeris dimensa viarum» con l'esattezza della traduzione: «di numero par la fronte e i fianchi».

Il brano del libro I ai versi 935-1011 è una traduzione/imitazione del famoso passo delle *Georgiche* in cui Virgilio loda la vita campestre (II, 458-540):

Oh beato colui che in pace vive,
dei lieti campi suoi proprio cultore,
a cui, stando lontan dall'altre genti,
la giustissima terra il cibo apporta
e sicuro il suo ben si gode in seno!

Fin dall'apertura c'è una corrispondenza precisa col brano virgiliano (II, 458-460):

O fortunatos nimium, sua si bona norint,
agricolas, quibus ipsa procul discordibus armis
fundit humo facilem victum iustissima tellus!

Le "traduzioni" virgiliane sono spesso puntualissime, senza il minimo inserto di materiali originale.

Un passo noto, che non poteva sfuggire ad Alamanni per la sua opera citazionale, è tradotto nel libro IV ai 423-426:

Lode i gran campi e nei minor s'appiglie
chi cerca d'avanzar; sicché il terreno,
contrastando talor, non possa mai
lui sopraffar, ma dal lavor sia vinto;

Il consiglio di coltivare un piccolo campo (*Georg.* II, 412-413: «laudato ingentia rura, / exiguum colito»), pur se trasformato nella forma dal poeta volgare (opta per una argomentazione più ampia, con specificazioni ulteriori della massima, a differenza della sentenziosa *brevitas* di Virgilio), mantiene lo stesso rinvio

metaletterario dall'originale latino (tipico della poesia ellenistica e neoterica).

Per le riprese Virgiliane, a loro volata mediate da una conoscenza degli autori astrologici alessandrini⁸⁹, il VI libro ci offre vari esempi, tra i quali, circa gli influssi della luna sui campi (*La colt.* VI, 346-362):

Quando tornando a noi novella Luna
mostri oscure le corna e dentro abbracci
l'aer che fosco sia, tema il pastore,
tema il saggio cultor, ch  larga pioggia
debbe tutte inondar le gregge e i campi;
ma se dipinte avr  le guance intorno
d'un virgineo rossor, di Borea in preda
dar  la terra e 'l ciel pi  giorni e 'l mare;
e s'al quarto suo di ch'agli altri   duce,
lieta la rivedrem, di puro argento,
senza volto cangiar, lucente e chiara,
non pur quel giorno allor, ma quanti appresso
saran nel corso suo, sereni e scarchi
e di venti e di piogge andranno intorno.
Allor potr  il nocchier sicuro al porto
drizzar la prora, e scior cantando i voti
a Glauco, Panopea, Nettuno e Teti.

Anche questa volta siamo di fronte ad una traduzione (*Georg.* I, 427-437). «Tornando» rispecchia il «revertentis», pur se non mantiene lo stesso modo verbale; il secondo verso, che contiene la prima descrizione dell'aspetto della luna,   ricalcato senza modifiche dall'originale latino («si nigrum obscuro conprenderit a ra cornu»), anche se, per necessit , la frase termina nel verso seguente attraverso l'*enjambement*. Il «virgineo rossore» del «guance» ai vv. 451-452   esattamente lo stesso «virgineum [...] ruborem» del v. 430 nella georgica virgiliana, come del resto anche l'immagine, che

⁸⁹ Sull'influenza degli autori didascalici alessandrini (Arato e Eratostene), si veda ancora: Michael von Albrecht, *Virgilio*, op. cit., pp. 94-95.

chiude entrambi i passi, del «nautae» che può «sciogliere [...] i voti» («votaque [...] solvent», I, 436), giunto «al porto» («in litore»), fatti agli dei marini (due dei quali sono gli stessi e posti nella stessa sequenza, come in una vera propria citazione dal poeta latino: «Glauco et Panopeae», I, 437).

Questi sono solo alcuni esempi delle numerose traduzioni, citazioni e allusioni al modello virgiliano disseminate dal nostro autore nel suo impegno georgico, le quali, insieme a quelle relative alle opere di Columella (queste, però essenzialmente, come detto, di tipo contenutistico), si dimostra la fonte principale dell'opera esaminata.

1.2.3.2 *Fonti comuni*

Il secondo ordine di modelli influenza la veste poetica del testo: sono riprese tese ad impreziosire il tessuto poetico; non sono specifiche del genere in questione e si riscontrano anche altrove nella produzione Alamanniana. Le numerose invocazioni a Venere presenti nel poema, ad esempio, sono costruite in modo da richiamare alla memoria dal lettore ovviamente il proemio del *De rerum natura* (I, 1 e segg.) lucreziano, come nei versi 268-283 del I libro:

Alma ciprigna dea, lucente stella,
de' mortai, degli dei vita e diletto;
tu fai l'aer seren, tu queti il mare,
tu dài frutto al terren, tu liete e gai
fai le fere e gli augei che dal tuo raggio
tutto quel ch'è fra noi raddoppia il parto.
Al tuo santo apparir la nebbia e 'l vento
parton veloci; e le campagne e i colli
veston nuovi color di fiori e d'erbe;
tornan d'argento i ruscelletti e i fiumi;
dal tuo sacro favor le piume spiega
Zefiro intorno e gli amorosi spirti;
ovunque teco vien soave infonde

la chiara primavera e 'l tempo vago
che le piante avverdisce e pingi i prati;
e quanto bene abbiām da te si chiamo.

I richiami sono puntuali e talvolta si raggiunge quasi la traduzione del famoso passo latino. Come spesso accade, il lavoro di traduttore/imitatore di Alamanni si nota a pieno nei dettagli, in particolar modo in quelli del lessico e della struttura metrica. Qui infatti, dopo l'apostrofe formulare alla dea che, pur se variata nell'epiteto («ciprigna dea» anziché «Aeneadum genitrix»), ma puntuale nella qualificazione aggettivale («Alma»), abbiamo una specificazione delle caratteristiche divine che richiama da vicino la fonte: «de' mortali, degli dei vita e diletto», ossia la «hominum divomque voluptas», termine carico di senso all'interno del poema filosofico di Lucrezio e che qui il nostro autore tenta di esprimere felicemente mediante l'endiadi. Altrettanto sapiente è l'insistenza sui pronomi e sugli aggettivi di II persona singolare («tu», «tuo», «te»), anche elegantemente posti in anafora o in anadiplosi, tipiche dell'innografia latina (e della preghiera arcaica) e che lo stesso Lucrezio utilizza del passo citato («te», «tibi»). La sostituzione di Favonio, vento tipicamente estivo, con «Zeffiro», prodromo della primavera, è funzionale al nuovo contesto in cui questo piccolo inno a Venere è inserito, e cioè nella digressione che ha come argomento gli effetti della primavera sulla natura, (dunque in un processo di allegorizzazione "botticelliana" della Venere come primavera). Le immagini naturalistiche del brano sono tutte lucreziane; e poco oltre (vv. 290-297), nei nel periodo che chiude l'imitazione:

Deh fa', sacrata dea, ch'in terra e 'n mare
l'antico guerreggiar s'acqueti omai,
perché tu sola puoi tranquilla pace
portar nel mondo, ché il feroce Marte
tutto acceso d'amor ti giace in grembo;

e fermando nei tuoi gli ardenti lumi,
in te vorria versar tutti i suoi spirti;
né può grazia negar che tu gli chiegga.

L'immagine paradossale, che richiama l'episodio omerico del bellicoso Marte che riposa pacifico in seno all'amata Venere e che ha avuto una grande fortuna nella storia dell'arte figurativa, è tutta lucreziana.

Altrove e in altri contesti Lucrezio appare raramente; per sintetizzare un'immagine come, sempre nel I libro (vv. 968-975):

Or sopra il verde prato, or sotto il bosco,
or nell'erbose colle, or lungo il rio,
or lento, or ratto a tuo diporto vai;
or la scure, or l'aratro, or falce, or marra,
or quinci, or quindi, ov'ìl bisogno sprona,
quando è il tempo miglior, soletto adopri.
L'offeso vulgo non ti grida intorno
che derelitte in te dormin le leggi.

nel quale si delinea il profilo del cultore dedito all'ozio, il quale ricorda il "piacere naturale e non necessario" descritto dal poeta latino ai versi 30-32 del II libro. Oppure ancora (*La colt.* I, 1128-1131), sempre con uno rimando filosofico, pur se meno marcato rispetto alla fonte:

[...]
quasi uom che veggia in alto monte assiso,
dentro il cruccioso mar Borea rabbioso
ch'allo scoglio mortal percuote un legno,
che di non esser quel ringrazia il cielo.

dove l'idea adombrata è presente nell'*incipit* del libro II (vv. 1-4) del poema lucreziano.

Dal sulmonese Alamanni trae efficacemente spunto circa le varie digressioni mitologiche che costellano il suo poema georgico, in particolare nel II libro dove il discorso si volge ad affrontare il *topos* della storia del mondo e dell'età dell'oro (vv. 301-314).

Non soleva il bifolco innanzi a Giove
con l'aratro impiagar le piagge e i colli,
non misura, o confin di fosso, o pietra
dividean le campagne; ivi ciascuno
prende il frutto comun; l'antica madre
senza fatica altrui nodriva i figli;
d'aure soavi e di dolcezza colma
era l'aria ad ogn'or, e 'l cielo intorno
sempre menava i Sol tepidi e chiari;
avea di frutti e fior, d'erbe e di fronde
in un medesmo tempo il sen ripieno
senza tempre cangiar l'aprica terra;
davan le querce il mel, correano i rivi
pur di latte e di vin le sponde carichi.

Pur avendo preso avvio da Virgilio («Ante Iovem nulli...», si veda la nota ai versi sopracitati nel commento al brano in § 2.2.2), in questo passo Alamanni, per la descrizione dell'età dell'oro, ha attinto direttamente da Ovidio: l'eterna primavera, il miele delle querce, il latte che scorre nel letto dei fiumi sono immagini e idee prese dalle *Metamorfosi* (I, 89-112).

Da Orazio, *auctor* citato raramente ne *La coltivazione*, Alamanni riprende la riflessione contenuta nel famoso Epodo II (vv. 1-4), nella sua lode alla vita del cultore (I, 935-939):

Oh beato colui che in pace vive,
dei lieti campi suoi proprio cultore,
a cui, stando lontan dall'altre genti,
la giustissima terra il cibo apporta
e sicuro il suo ben si gode in seno!

Qui, oltre al tenore del passo e il concetto generale, l'imitazione è introdotta dalla traduzione precisa dell'iniziale invocazione («Beatus ille»), mentre il riferimento alla lontananza dagli affanni, degli impegni della vita civile e pubblica garantita dal termine specifico («Procul negotiis») è reso genericamente da Alamanni con un vago «lontan dall'altre genti», che tuttavia mantiene ancora un saldo legame con la fonte latina.

Un'altra presenza marginale è quella di Catullo. Dal poeta di Lesbia Alamanni trae ispirazione per chiudere il IV libro (vv. 898-900):

[...]
quando vorrà pensar che l'ozio è 'l tarlo
che le ricchezze, il cor rode e l'onore,
e di scherno e di duol compagno e padre.

Funzionalmente ad una lunga digressione che ha come tema, spesso ribadito, ossia quello delle fatiche necessarie per il sostentamento dell'uomo, egli struttura questa condanna all'ozio modellandola sulla famosa chiusura dell'ode saffica nota con il titolo "della gelosia" tradotta/imitata/emulata dal neoterico (*Ille mi pars esse deo videtur*, il carne LI). Nell'ultima strofa, originale inserto catulliano, il poeta latino rimprovera se stesso e indica l'ozio come fonte primaria della sua rovina («Otium, Catulle, tibi molestus») e di tutti («et reges [...] / perdidit urbem»). È proprio attorno a questa seconda accezione, l'ozio come nemico del mondo e fonte di rovina, che Alamanni costruisce la sua invettiva: «è tarlo», dice, che «rode» tanto «le ricchezze» che il «cor» dell'uomo, ed è anche «compagno e padre» (dunque non lo segue soltanto ma ne è anche la causa) «e di scherno» e «di duol». Il concetto è certamente catulliano (pur se la condanna, in termini non dissimili da questi, si trova in molti autori antichi), ma la resa stilistica rende un effetto diverso: nel testo latino, infatti,

i termini epicheggianti («reges», «perdidit urbem»), o quanto meno tragici, i quali rimandano il lettore ad immagini iliadiche, rendono il passo altamente drammatico. Il poeta volgare, invece, sceglie un tono medio e un lessico satireggiante («tarlo», «rode») che, lungi dall'essere interpretabile solo in senso comico, presenta tuttavia il tema in toni più sfumati.

Tibullo, in questo contesto⁹⁰, è relegato da Alamanni in una posizione subordinativa. Lo troviamo nel III libro (vv. 230-233):

[...] ch  in quel giorno   lode
d'aver tremante il pi , la lingua avvinta,
lieto il pensier e non saper soletto
senza molto cercar trovar l'albergo.

Parlando proprio di un giorno da celebrare con il vino⁹¹, come nel testo tibulliano (*Eleg.*, II, 3, 29: «Vina diem celebrent»), Alamanni ritrae mimeticamente in quel «aver tremante il pi » l'originale «errantes et male ferre pedes» (vv. 30).

Per quanto riguarda i prosatori latini non propriamente georgici, Alamanni li utilizza per dare autorevolezza alle sue riflessioni filosofiche e scientifiche. Ad esempio, di Seneca privilegia quello delle *Naturalis questiones*, come in questo passo (I, 49-51):

[...]
nulla   stagion dove si spesso adopre
l'umido suo valor l'Austro, ch'  il cielo

⁹⁰ Va da s  che, ad esempio, nelle *Elegie* alamanniane, il poeta di Cinzia ha un peso pi  rivelante. Claudia Cfr. Berra, *Un canzoniere tibulliano: le elegie di Luigi Alamanni*, in a cura di Andrea Comboni, Alessandra Di Ricco, *L'elegia nella tradizione poetica italiana*, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 2003, pp. 177-213.

⁹¹ Nel caso del poeta volgare, l'11 novembre, ossia la festa di san Martino, quando tradizionalmente negli ambienti rusticali si "muta" il vino, cio  lo si travasa in altre botti (e con l'occasione se ne beve alquanto).

delle nubi affricane ingombra e bagna.

Qui la riflessione atmosferica è avvalorata dalla puntuale ripresa, anche stilistica, del brano senecano (V, 18). Ma non mancano “fiori” colti da opere di altra natura (III, 230-233):

[...] ch  in quel giorno   lode
d’aver tremante il pi , la lingua avvinta,
lieto il pensier e non saper soletto
senza molto cercar trovar l’albergo.

Come si   appena detto il brano   preso da Tibullo, ma il tono bonario nei riguardi di sporadici eccessi etilici ricorda anche la posizione di Seneca sull’argomento presente nel *De tranquillitate animi* (XVII, 7-8).

Plinio il vecchio, presente in maniera pi  vigorosa,   spesso colto nelle sue riflessioni agronomiche, riscontrabili nelle *Naturalis historiae*, come ai versi 231-236 del libro I:

Ma non deve obliar ch’il suo terreno
(quantunque grasso) del soverchio peso,
com’ogni altro mortal, troppo s’affanna;
e che riprende in sen forza e ristoro
d’aver pace d’altrui d’un anno almeno
e d’avuta piet  non torna ingrato.

In questo passo, infatti, Alamanni fa suo il precetto sulla natura dei terreni espresso da Plinio (*Nat. hist.* 18, 187), il quale tuttavia in questo caso, risente dell’influsso virgiliano. Ancora da Plinio, riguardo ai tipi di uve (III, 30-31):

[...]
garde il vendemmiator che l’alma vite
di porporino ammanto e d’ambra e d’oro
veste i suoi figli che maturi ha in grembo;

Il brano rispecchia limpidamente le tipologie segnalate dall'autore antico (*Nat. hist.* 14, 1).

Rare occorrenze, tuttavia non trascurabili, sono quelle riguardanti le fonti bibliche. Da Isaia (2: 4), ma in senso opposto (I, 1027-1030):

Il vomero, il marron, la falce adonca
han cangiate le forme e fatte sono
impie spade taglienti e lance agute
per bagnar il terren di sangue pio.

C'è comunque una coincidenza sostantivale esatta («spade» e «lance» per «gladios» e «lanceas», «vomero» e «falce» per «vomeres» e «falceas»), e un mantenimento del verbo in posizione iniziale, mentre manca la strutturazione retorica che rende solenne l'originale.

L'immagine del ripararsi «sotto l'ali» del signore, che si ritrova subito dopo al v. 1034, è presa da Matteo (23, 37), anche se laicizzata, poiché il signore, in Alamanni, è il re di Francia Francesco I.

La presenza dei classici volgari nella pagina alamanniana, come si è detto già e come sottolineano vari studiosi⁹², è un carattere fondamentale della *facies* formale del testo poetico. Le riprese dantesche e petrarchesche (quest'ultime, ovviamente, assai più diffuse) hanno una funzione espressiva di primo grado che ha a che fare con la stilizzazione testuale di base e sono, per l'appunto, ineludibili per il poeta; esse costituiscono le basi minime del materiale poetico a disposizione e, in sostanza, rappresentano la

⁹² Giovanni Naro, *L. Alamanni, Op. cit.*; Spera Francesco, *Nota critica*, in Luigi Alamanni, *La tragedia dell'Antigone*, Torino, Edizioni RES, 1997, pp. 87-116; Arnaldo Soldani, *Verso un classicismo*, op. cit., pp. 279-344.

koiné poetica del suo tempo⁹³. Le allusioni sono dirette, per nulla mascherate, come ad es. (V, 230):

Di fonte o di ruscel chiare acque e dolci

L'aggettivazione del sostantivo «ruscel» è precisamente ricalcata sull'*incipit* della canzone CXXVI (v. 1) di Petrarca. Allo stesso modo in IV, 447:

Chiara onda e fresca di fontana viva

Poi ancora (IV, 602), un emistichio ricalcato sul Petrarca (*RVF XXXV*, 2):

Va misurando [...]

Mentre appena sopra (IV, 601) compare anche un «lenti passi», che ovviamente risente della stessa fonte.

Il più delle volte il calco è sintagmatico, posizionandosi in una porzione del testo non superiore all'emistichio. Tuttavia, non mancano delle porzioni più ampie, come (I, 1089-1091):

[...]
come or sentiam nel dispietato grembo
d'Italia inferma, ove un Marcel diventa
ogni Villan che parteggiando viene.

dove la citazione è presa di peso da Dante (*Pur.* VI, 124-126), funzionalmente al suo contenuto schiettamente polemico, e investe un emistichio e un verso intero.

⁹³ Cfr. Arnaldo Soldani, *Verso un classicismo*, op. cit.

Il gioco di rimandi intertestuali è rilevabile anche come semplice eco, ad es. (III, 15-19):

Voi mi potete sol menar al porto,
Francesco invitto, per questa onda sacra
che per lo addietro ancor non ebbe incarco
d'altro legno toscano; e primo ardisco
pur col vostro favor dar vele ai venti.

Il brano riporta alla memoria il concetto metaletterario espresso più sinteticamente da Dante (*par.* II, 7):

L'acqua ch' io prendo giammai non si corse

Insomma, da quanto detto, si possono avviare varie riflessioni circa il rapporto tra il nostro autore e le fonti letterarie e scientifiche dalle quali ha attinto, e senza riserve, per realizzare il suo poema georgico. A fronte di un recupero, sia di ornamenti (calchi ed allusioni poetiche), che di contenuti (precetti e riflessioni agresti e filosofiche), Alamanni costituisce il suo lavoro attraverso una fitta rete di richiami tesi a garantire autorevolezza poetica e “scientifica” al suo componimento. Ciò avviene in risposta a due imperativi ineluttabili: da un parte quello che riguarda, in generale, le caratteristiche della lingua poetica del suo tempo, nella quale i confini tra traduzione e imitazione sono molto labili; dall'altra, un aspetto che riguarda più da vicino il genere didascalico del poema, egli ha necessità di utilizzare ogni tipo di espediente di natura retorica per sollevare, per così dire, l'eloquio che, a causa della “pesantezza” dell'argomento, tende inesorabilmente al prosastico. Proprio quest'ultimo carattere della poesia georgica di Alamanni andrà tenuto sempre presente in questo prossimo capitolo che ha

come oggetto più direttamente la lingua e lo stile scelti dal poeta per la sua opera didascalica.

1.2.4 La lingua e lo stile

Già da una prima lettura, il poema manifesta una chiara codificazione linguistica, affine alla tendenza bembiana; tuttavia, come si vedrà tra poco, il magistero trissiniano svolge un ruolo di egual misura nell'ambito dello stile (nella lingua solo per taluni aspetti affini però sempre alla stilizzazione del testo⁹⁴).

1.2.4.1 Metrica

La scelta metrica dell'endecasillabo sciolto non è affatto un dato trascurabile; è una scelta di campo, dettata dalla poetica (teorica e pratica) dell'autore, rispondente ad impulsi che tuttavia gli vengono dati dall'esterno, dal contesto culturale in cui opera. Deve l'esempio, come tutti gli altri autori del suo tempo, a Trissino, il fondatore, per così dire, di questa originale struttura metrica⁹⁵. Essa risponderebbe, in quella che poi sarà chiamata metrica neoclassica, all'esigenza di ricostituire un verso (ampio e solenne, ma senza l'affettazione della rima) che possa essere una vera e propria specola volgare dell'esametro latino, il metro che, nelle sue varianti prosodiche, è utilizzato dagli autori classici per costituire i poemi maggiori, aristotelicamente parlando, quello epico e tragico, principalmente. Dunque, siamo di fronte ancora ad un espediente che ha come fine la traduzione e imitazione del canone letterario antico, il quale non poteva mancare nell'officina poetica di un autore

⁹⁴ Si fa riferimento al massivo ricorso ai latinismi, una marca tipica del "cortigiano" proposto da Trissino.

⁹⁵ Esistono precedenti attestazioni dell'endecasillabo sciolto, come ad esempio il *Mare amoroso*; tuttavia, quello di Trissino è il primo che ambisce ad emulare l'esametro latino. Cfr. Pietro Beltrami, *Gli strumenti della poesia*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 140-141.

come Alamanni, il quale ha formato da sempre la sua idea e la sua prassi poetica attorno a questo concetto estetico.

Trissino, tuttavia, non è solo un referente ideale; egli è un referente concreto nel percorso letterario di Luigi Alamanni poiché, facendo parte anch'egli della cerchia degli Orti Oricellari (cfr. § 1.1.2), e per giunta avendo trovato in quell'ambiente fautori del suo specifico sperimentalismo, questi è una personalità conosciuta direttamente dall'autore de *La coltivazione* in un momento molto importante per la costituzione della sua identità di poeta, ossia la sua formazione (cfr. § 1.1.2). Possiamo dire che, dal punto di vista culturale-letterario, Trissino “ha tenuto a battesimo”, assieme a Francesco Cattani da Diacceto e Machiavelli, il giovane Alamanni⁹⁶.

La coltivazione non è l'unica opera in sciolti del poeta; Alamanni lo utilizza già nelle sue fatiche italiche, confluite poi nella raccolta pubblicata in Francia tra le altre *Opere toscane*, ad esempio, nell'esercizio squisitamente trissiniano della traduzione della tragedia dell'*Antigone*. Nella stessa cornice, abbiamo anche delle prime attestazioni nella storia della poesia italiana della nuova forma metrica al di fuori del genere drammatico, nelle *Egloghe*, nei poemetti mitologici come *La favola di Fetonte*, di *Atlante*, nell'allegorico-politico come il *Diluvio romano* e nelle *Selve*.

Tuttavia, la scelta di questa struttura testuale nel poema georgico acquista sfumature differenti. Questa infatti, oltre a rispondere, come si è appena detto, ai principi poetici che Alamanni condivide con Trissino, ha finalità più concrete: la rima invaliderebbe lo statuto, pur se di finzione, della esaustività, per così dire, “scientifica” propria del genere didascalico di cui la georgica fa parte⁹⁷. Quanto la ripetizione fonetica inficia alla discorsività ed alla

⁹⁶ Cfr. Arnaldo Soldani, *Verso un classicismo*, op. cit., pp. 280-283.

⁹⁷ Per gli studi specifici sull'argomento si rimanda principalmente a: Arnaldo Soldani, *Verso un classicismo*, op. cit., pp. 279-344 e Matteo Motolese, *La poesia*

chiarezza di un enunciato che ha come obiettivo l'insegnamento pratico di qualsivoglia tecnica, tanto essa, costringendo il poeta a compiere delle scelte forzate circa il materiale lessicale, si rivela di impedimento alla precisione "scientifica" del testo. Pertanto, questa scelta va indagata tenendo presente anche questa motivazione.

Una critica, discendendo ora dai versi al verso stesso, che già due secoli fa veniva mossa ad Alamanni, in particolare quello georgico, è quella della ripetitività dell'accento prosodico del suo endecasillabo, il quale cadrebbe "sempre" in sesta posizione⁹⁸. Le recenti analisi metricologiche, che pongono ora intelligentemente in relazione la prosodia con la sintassi del periodo tracciato dal verso, hanno potuto spiegare in maniera esauriente quanto, in precedenza, era tacciato per come semplice difetto⁹⁹. Infatti, l'esigenza del poeta volgare che si trova a comporre senza le rime, elemento fondamentale delle metriche romanze, è quella di trovare un sostituto equipollente all'identità fonetica delle sillabe in chiusura di verso; e non avendo dalla sua le possibilità prosodiche date dai piedi, propri della metrica classica, è costretto per necessità stilistiche ad utilizzare un numero limitato di modelli versificatori così da poterli far valere da veri e propri *cola*, i quali sono in grado di garantire, attraverso la loro reiterazione, la riconoscibilità prosodica del brano¹⁰⁰.

didascalica, in *Storia dell'italiano scritto. I: Poesia*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, 2014, pp. 223-256.

⁹⁸ La prima sentenza sulla monotonia dello sciolto alamanniano arriva da Vincenzo Monti (cfr. Arnaldo Soldani, *Verso un classicismo*, op. cit., pp. 289, n. 18). Dello stesso avviso sono: Giovanni Naro, *L. Alamanni*, op. cit., pp. 103-104 e Henry Hauvette, *Un exilé florentin*, op. cit., pp. 291-292.

⁹⁹ Cfr. Arnaldo Soldani, *Verso un classicismo*, op. cit., pp. 286-291.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 289: «una specie di "rima prosodica"».

1.2.4.2 *Espedienti retorico-pedagogici*

Il genere singolare di cui fa parte la poesia georgica manifesta un'influenza preponderante nelle altre scelte stilistiche. La finalità divulgativa del testo porta il poeta ad adottare di volta in volta espedienti che hanno il difficile compito di rendere chiaro quanto viene espresso, senza tuttavia perdere la poeticità che, per sua natura, essendo una stilizzazione formale del linguaggio che si allontana (e si deve allontanare) dal linguaggio d'uso pratico (dal colloquiale all'accademico), tende invece verso l'oscurità e l'allusività. Il poeta è preso allora da due tensioni: poesia e prosa, simbolismo e precisione, con le quali è costretto a scendere a patti. Questa natura dialettica del testo didascalico la si coglie chiaramente anche nell'uso che l'autore fa del materiale retorico a sua disposizione¹⁰¹.

Perseguendo il primo fine, quello di edulcorare la materia impoetica che viene trattata, Alamanni porta al massimo quelle accortezze stilistiche che rientrano in generale nella caratterizzazione del testo poetico; saranno infatti attivati quegli espedienti retorici, che investono il dettato a vari livelli (fonetico, morfologico e sintattico), e che costituiscono le figure di stile. Per fare alcuni esempi:

- Apocopi: *sol* (I, 1), *son* (III, 107), *natural vigor* (III, 212), *ortice* (V, 215), *tener* (VI, 403);
- elisioni: *ch' assai* (III, 109), *s' uscir* (e apocope, III, 114), *'ntorno* (V, 243);
- sincopi: *medesmo* (III, 118), *opra* (III, 130);
- anastrofe: *come il tosco villan* (III, 202), *quand'al perfetto vin* (III, 2205), *'l casto ulivo* (V, 237); iperbati: *della vendemmia sua venuta l'ora* (III, 117), *del caro vendemmiar s'accinge all'opra* (III, 130);

¹⁰¹ Mattero Motolese, *La poesia didascalica*, op. cit.

- iperboli: *la cui dolcezza / tutte quante abbatte* (III, 203-204), *perché l'impia progne / più dolce esca di lor non porta al nodo* (V, 247-248);
- metafore: *[le uve] aurate* (III, 109) perifrasi: *Signor di Delo* ("Apollo", II, 70), *spigosa madre* ("Cerere", II, 285).

Per quanto concerne il secondo obiettivo, ossia quello di rendere chiara l'esposizione didascalica, a disposizione del poeta ci sono degli accorgimenti che facilitano al lettore la fruizione e la comprensione, all'interno del *mare magnum* dei significati riscontrabili nel poema, dei contenuti precettistici presenti nel testo. Ecco alcuni esempi di questi espedienti pedagogici¹⁰²:

- Pianificazioni: *Che deggia quando il Sol rallunga il giorno / oprar il buon cultor nei campi suoi / [...] cantar intendo* (I, 1-7);
- anticipazioni: *molti modi ci son, per cui si scerne / quella maturità, che "l tutto vale* (III, 107-108), *Or senza alta tenere la vista al cielo, / mille altri segni aviam ch'aperto fanno / quel che ci dee venir* (VI, 403-405);
- definizione: *[il tosco villan] che Trebbiano appella* (III, 204), *Aquilon che il sermon greco / Prodromo appella* (in questo caso bilingue, VI, 251-252), *ch'Ornizio a nome* (VI, 312);
- elenchi: *la fava pallente, il cece altero, / il crescente pisel, l'umil fagiolo, / la ventosa cicerchia* (I, 174-175).

Tali segnali li troviamo all'interno di "forme lezioni", ossia porzioni di testo ampie o meno che hanno il chiaro obiettivo di istruire il lettore. Speciali segnali linguistici¹⁰³ le aprono, presentando il nuovo argomento e allo stesso tempo ponendo fine a quello precedente, con l'obiettivo di destare l'attenzione del lettore sugli snodi importanti del discorso didascalico (ad es. le

¹⁰² Per ulteriori esempi si rinvia alla tavola apposita ("II: elementi e forme didascaliche") nell'appendice del presente studio.

¹⁰³ Come le particelle che introducono nuovi argomenti (ad es. "Ma adesso diciamo...") seguite da anticipazioni le anticipazioni dei prossimi temi.

anticipazioni e le pianificazioni); altri le chiudono (con eleganti allusioni alla vastità degli argomenti da trattare o che il poeta-esperto potrebbe esprimere); altri ancora ne costituiscono l'architettura argomentativa (come gli elenchi e le definizioni).

Resta costante però la trama generale delle lezioni alamanniane; il poeta, infatti, differentemente da altri didascalici, sceglie un tono dimesso, leggero, che ha come elemento sostanziale quello del consiglio, sempre dato in prima persona dal poeta che sa, che ha fatto esperienza su queste tematiche, non solo sui libri, ma, e in particolar modo, direttamente sul campo. Il chiaro segnale di ciò è dato dai numerosi utilizzi del verbo vedere (ad es. III, 201: «Alcun vid'io»). Questa sorta di “forma consiglio” è comunque presente già nel Virgilio georgico e dunque va interpretata come un espediente che Alamanni coglie dal mantovano.

1.2.4.3 *Lessico*

La *facies* lessicale del testo letterario, la scelta delle parole da parte dell'autore, sono aspetti di primaria importanza quando si indaga tanto il testo poetico quanto la prosa d'arte; questo, tuttavia, nella poesia didascalica acquista, se possibile, una maggiore rilevanza ai fini interpretativi. Qui, infatti, si affronta una materia che necessariamente è impoetica: descrizioni di strumenti, di metodi, di tecniche, che costringono il poeta ad utilizzare un linguaggio che contrasta con le finalità proprie della poesia. Alamanni non sfugge e non può sfuggire a questo; e come ogni autore didascalico, deve scendere a patti con la lingua: i passi particolarmente tecnici dovranno essere temperati dall'utilizzo di termini più propriamente poetici; e il tecnicismo, se c'è proprio la necessità di utilizzarlo, sarà preferito nella sua forma più colta, più autorevole: quella già

utilizzata da autori greci o latini. Si offre qualche esempio dei rispettivi tipi¹⁰⁴.

A) *Poetismi*. Con poetismi si definiscono quei termini che rimandano ad una tradizione e ad un canone letterario strutturato, costituito da scrittori autorevoli, e che, per suggestione culturale, hanno la capacità di innalzare lo stile dello scritto. Per dare alcuni esempi:

deggia (I, 1), *aprica* (I, 131), *dumi* ("pruni, cespugli", I, 864), *razzo* ("raggio", II, 769), *tragge* (III, 121), *assaglia* ("assalga", IV, 94), *sezzo* ("ultimo", V, 103), *calle* (V, 222), *procelle* (V, 236), *alma* (V, 237), *cole* ("ossequiare, onorare", V, 362), *ostri* (V, 521), *forosetta* ("contadinella", V, 775), *facelle* ("fiaccole, torce", VI, 294), *fia* (VI, 433).

B) *Latinismi e grecismi*. Di questa categoria lessicale fanno parte i termini dal vocabolario latino e greco, presi *ex abrupto* o solamente integrati nelle regole fonetiche e morfologiche volgari. È una zona franca, una specie di insieme compreso tra quelli qui segnati con A e C, poiché essi, in quanto termini desunti dalle culture classiche, si offrono all'autore come un materiale tanto letterario quanto tecnico. Ecco alcuni esempi:

pomifero (I, 4), *commetta* ("congiungere due o più cose", I, 173), *pallente* ("che impallidisce, pallida", I, 174), *pica* ("gazza", I, 184), *furi* ("rubi", I, 405), *ghiandifera* (I, 457), *podagra* ("gotta del piede", I, 848), *specchio* ("specchio", I, 1120), *cribro* ("setaccio, crivello", II, 236), *pruina* ("brina, gelo", III, 438), *pirope* ("granato rosso", III, 509), *plora* ("piange", III, 815), *arenti* ("aride, secche", IV, 260), *contesti* ("intrecciato, tessuto insieme", V, 221), *aborigeni* (IV, 379), *lacerti* ("lucertole", V, 246), *presepio* ("stalla, mangiatoia", IV, 561), *ierofila* ("che ama il sacro, le cose sacre", V, 597), *tallo* ("germoglio", V, 824), *popone* ("melone", V, 837), *rubello* ("ribelle", VI, 306).

¹⁰⁴ Anche qui, si rinvia, per un elenco più nutrito, alla "Tavola III: lessico notevole" posta in appendice.

C) *Tecnicismi volgari*. Numerosi, specialmente riguardo ai nomi di piante, sono quei termini riguardanti il linguaggio specifico di un mestiere o di una scienza, nel nostro caso dell'agronomia, i quali, avendo ormai perso ogni riconoscibilità della loro provenienza etimologica, sono da considerare a tutti gli effetti dei lemmi italiani. Ad es.:

cicerchia ("pianta erbacea", I, 175), *spelda* ("specie di biada", I, 184), *corba* ("cesta di vimini o materiali simili", I, 700), *lappole* ("infiorescenza provvista di uncini che si attacca alle vesti o al vello degli animali", I, 865), *sarchielle* ("piccole zappe per orto o giardino", II, 80), *reste* ("filza di cipolle, agli e simili riuniti a formare una treccia", II, 102), *morchia* ("fondo o sedimento untuoso e sudicio", II, 114), *botta* ("animale simile al rospo", II, 118), *erpici* ("attrezzo di ferro per lavori agricoli", II, 219), *tragge* ("strumento o macchina per trebbiare i cereali", II, 219), *gorgoglio* ("afide, parassita dannoso dei cereali", II, 243), *zolfo* ("elemento chimico, metalloide giallo", II, 763), *nitro* ("nitrato di potassio allo stato naturale", II, 766), *ruta* ("pianta aromatica", III, 534), *rocca* ("strumento di canne per filare", III, 561), *marrobbio* ("genere di erba della famiglia delle labiate", IV, 222), *serpillo* ("sermolino, erba delle labiate", IV, 225), *squilla* ("cipolla marittima", IV, 225), *amello* ("varietà di fiore", IV, 266), *buri* ("asse o fusto centrale dell'aratro", IV, 688), *pontare* ("tener fermo e saldo", IV, 833), *sevo* ("sego, grasso di animale", IV, 865), *tassi* ("arbusti di conifere", V, 113), *ebbio* ("pianta simile al sambuco", V, 122), *moco* ("specie di biada simile alla veccia", V, 163), *sparto* ("graminacea africana e spagnola", V, 164), *porche* ("striscia di terreno stretta tra due solchi", V, 291), *sarchiare* ("smuovere il terreno con attrezzi per liberarlo dalle malerbe", V, 295), *nasturzio* ("pianta erbacea", V, 479), *satureia* ("pianta erbacea aromatica delle tubiflorali", V, 489), *indivia* ("pianta erbacea delle sinodali", V, 548), *petronciano* ("varietà di zucca", V, 877), *targone* ("pianta odorifera", V, 893), *armoraccio* ("ramolaccio, radice simile al rafano", V, 1215), *mergo* ("smergo, uccello d'acqua", VI, 413), *folaghe* ("uccello acquatico palustre", hapax, VI, 416).

Quello che comunque appare chiaro è l'estrema cura che il nostro pone nella scelta del materiale lessicale impiegato per costituire il suo poema agreste; una fitta rete di richiami terminologici che hanno il fine di rendere il testo autorevole e poetico, senza tuttavia invalidare la pertinenza didascalica del

dettato. L'opera di mediazione tra poesia e trattatistica sembra trovare nella lingua e nello stile alamanniano una perfetta sintesi. È questo, infatti, uno dei maggiori pregi della sua fatica georgica, un elemento che lo renderà un modello per i poeti didascalici successivi.

1.2.4.4 *Aspetti morfo-sintattici*

Altrettanto peculiari sono alcuni aspetti fono-morfologici:

- preferenza delle forme dittongate («duoi», «truovi»);
- alternanza tra le forme «lasciare» e «lassare»;
- un caso della forma «razzo» per «raggio».

Questi elementi sono un'ulteriore prova della coscienza che l'autore dimostra di avere nei riguardi dello specificamente poetico, una realizzazione peculiare della lingua volgare che deve esser marcata rispetto alla lingua d'uso; e tale discorso ha una valenza maggiore nel contesto della poesia didascalica, come è stato sottolineato in più occasioni (cfr. *supra*).

1.2.5 Il sapere agronomico ne *La coltivazione*

Si è ricordato in più occasione che il fine (manifesto) del poema georgico (e didascalico in generale) è quello di trasmettere un sapere di tipo agronomico. In più occasioni, la materia impoetica (tecnica, bassa nello stile, ecc.) si configura più come una “sfida” per il poeta, il quale metterà in gioco tutta la sua abilità artistica per innalzare il dettato prosastico (cfr. § 1.2.4).

Tuttavia, il tema resta ed i costanti richiami di natura extra-letteraria rimangono un referente non trascurabile in sede di indagine. Lo studio del poema georgico (e didascalico) non può focalizzarsi solo sugli *excursus* mitologici ed encomiastici; in tal caso si snaturerebbe il processo dell'indagine critica che deve essere il più integrale possibile per avere una comprensione autentica dell'azione

poetica. Pertanto, un'indagine sull'opera afferente a questo genere non può e non deve esimersi dall'affrontare anche questo aspetto. Al massimo si potrà mettere in discussione il livello di accuratezza delle spiegazioni delle tecniche di coltura e la loro effettiva efficacia produttiva, la quale tuttavia, trattandosi di poesia e non di trattatistica, non è certo il fine effettivo del testo. Inoltre, va anche considerato che la maggior parte dei testi della poesia georgica è datato e quindi risente anche delle mancanze o imprecisioni delle scienze del loro tempo. All'opposto, adottare una prospettiva esclusivista, che tralasci l'argomento didascalico-tecnico (il quale è in fin dei conti centrale nelle opere di questo genere), giustificherebbe ad esempio, in un altro contesto letterario, il tralasciare le dettagliate trattazioni mitologiche presenti nell'innografia e nella poesia epica poiché frutto di credenze ormai passate. D'altro canto, così si misconosce anche il rilievo che alcune riflessioni sulla natura e sulla tecnica hanno certamente uno statuto di attualità o quanto meno in anticipo sui tempi, non rilevando in questo modo ulteriori elementi d'interesse propri di queste opere. Per questi motivi, si cercherà di integrare nella spiegazione anche questo carattere.

È stato sottolineato da vari studiosi il rilievo della trattazione alamanniana della materia agronomica¹⁰⁵ all'interno della storia agraria occidentale. Tra essi, spicca il nome di Antonio Saltini, giornalista, agronomo e docente universitario, autore della monumentale *Storia delle scienze agrarie* in quattro volumi. Nella sua opera maggiore l'agronomo dedica un capitolo intero alle opere georgiche di Alamanni e Rucellai. In particolare, sottolinea la

¹⁰⁵ Cfr. Paolo Butti, *Fonti*, op. cit., pp. 23-33; Antonio Saltini, *Storia*, op. cit., vol. I, pp. 233-256; Maria Cristina Gatti, *Su "La coltivazione"*, op. cit., p. 265-291. Si faranno alcuni esempi, i principali, tratti dagli studiosi citati e si rinvia ai loro lavori per un dettaglio maggiore.

pertinenza di alcuni temi trattati, come ad esempio la necessità di curare i prati e metterli a riparo dalle piogge, un notevole rischio per le colture toscane essendo questa regione collinare e dunque a rischio smottamenti e frane¹⁰⁶. È infatti il primo atto agricolo che compie il «pio cultore» all'arrivo della primavera (l'inizio dell'*epos* agricolo, cfr. I, 38-70):

Tosto ch'il ciel tutti i rabbiosi venti
discacciando da sé Zefiro accoglie
a distrugger fra noi la neve e 'l ghiaccio,
esca il cultivator del chiuso albergo,
e d'ogn'intorno visitando vada
tutto il terren ch'alla sua cura è dato;
e con riguardo pio l'orrende piaghe
cerchi ch'il tempo rio, la pioggia, il vento
alle piante, alle fosse, ai loro angusti
argini han fatte; [...]
che l'erbose ruscello, il picciol rio,
il pietroso torrente, il fiume altero,
dispregiando ogni legge, ardito cerca
di tor dal corso suo l'antico freno.
Onde chi pigro vien, sovente piange,
ché un picciol varco, ch'al buon tempo puote
chiuder poco terren con breve fascio,
cotal poscia divien, ch'ivi entro passa
quant'acqua scende e gli depreda i campi;
e con danno mortal di tempo e d'opre
al suo primo sentier lo torna appena.
Dunque al principio suo con terra e pietre,
con nodosi virgulti e legni aguti
serri tutto all'intorno, ove esso veggia
nuovamente passar l'invitto umore.

Sullo stesso tema anche Paolo Butti, che segnala la descrizione da parte del poeta dei fossi “a giropoggio” e delle lunette protettive per le colture in collina¹⁰⁷. Ad es. (IV, 285-290):

¹⁰⁶ Antoni Saltini, *Storia*, op. cit., p. 237-239.

¹⁰⁷ Paolo Butti, *Fonti*, op. cit., p. 35-36.

Nella spiaggia e nel colle ove egli scorre
più licenzioso assai, più spazio puote
cinger d'un fosso sol, ma ponga cura
ch'ei non rovini in giù rapido e dritto,
ma traversando il dorso umile e piano,
con soave dolcezza in basso scenda.

e (I, 71-76):

L'arbor che sovr'un colle o in spiaggia assiede,
ben cerchi e guardi; e se da quella il senta
ch'alle radici sue sostenga oltraggio,
con poca riga che più in alto muova,
la svolga altronde, o lui circonda in giro,
a guisa di castel di sterpi e sassi.

Altro esempio notevole è quello relativo alla pigiatura delle uve. In questo brano Alamanni dimostra una particolare attenzione all'igiene alimentare, un'intuizione assai in anticipo sui tempi¹⁰⁸. Infatti, a tal proposito (III, 156-196):

Guardi che dentro al tin non caggia ascoso
pampino o ramuscel, né guasta sia
o per pioggia o per verme un'uva sola.
Poi, chi premer le dee, purgato e mondo
prima i piedi e le man, lodi cantando
lieto al vinoso dio, sovr'esso ascenda;
nudo le gambe sia; nel resto cinto
tal, che per faticar sudor non stille; [...]
poi calcando leggier, soave e piano
l'onorato liquor di fuori spanda
dentro a quel vaso che di sotto accoglie,
che 'l buon frutto di Bacco aspro e cruccioso
sempre viene a colui che troppo il preme.
Chi più brama il color che l'ambra e l'auro
rappresenti nel vin fumoso altero,
per far più lieti i cor, per mostrar segno
di dolcezza e d'onor nei festi giorni,
intra i candidi raspi un sol non lasse

¹⁰⁸ Antonio Saltini, *Storia*, op. cit., p. 245-247.

di porporina gonna e d'un sol punto,
come il mosto sia fuor, non doni tempo,
ma il metta in vaso ove poi resti sempre;
e chi mischia i color, si truova i vini
sembianti al Sol quando si leva il giorno,
ch'una nube sottil gli adombre il crino.
Chi più brama il vermiglio acceso in vista
di quel chiaro splendor che fiamma appare,
come il gallo terren produce, il quale
di soave sapor congiunto insieme
con la grazia e l'odor, tutti altri avanza
poiché l'uva spogliò la bruna scorza,
non sia riposto allor; ritruovi pace
dal buon vendemmiator un giorno solo;
e chi men ne darà, ben fumo e foco
troverà nel suo ber, ma meno assai
sanitade e bontade: il troppo indugio
cresce il fosco color, le forze scema.

Un elemento a cui si è accennato in precedenza (cfr. § 1.2.1), riguardante le diatopie delle colture (usi diversi in base al luogo), manifesta un'attenzione sottile circa i fatti agronomici, come sottolinea ancora Butti¹⁰⁹ (cfr. III, 185-196):

Chi più brama il vermiglio acceso in vista
di quel chiaro splendor che fiamma appare,
come il gallo terren produce, il quale
di soave sapor congiunto insieme
con la grazia e l'odor, tutti altri avanza
poiché l'uva spogliò la bruna scorza,
non sia riposto allor; ritruovi pace
dal buon vendemmiator un giorno solo;
e chi men ne darà, ben fumo e foco
troverà nel suo ber, ma meno assai
sanitade e bontade: il troppo indugio
cresce il fosco color, le forze scema.

E (III, 201-212):

¹⁰⁹ Paolo Butti, *Fonti*, op. cit., pp. 37-38

Alcun vid'io che con più ingegno ed arte
(come il tosco villan che dotto intende
al dorato suo vin, la cui dolcezza
tutte altre abbatte, che Trebbiano appella)
quand'al perfetto vin matura l'uva
sente venir, non la disparte ancora
dal materno suo ventre, anzi torcendo
il picciol ramuscel che 'l raspo tiene,
lo tronca intanto che venir non possa
più nutritivo umore a dargli forza;
né il coglie avanti ch'appassito alquanto
il natural vigor vede dal Sole.

Questi e altri numerosi esempi presenti nel poema dimostrano una particolare attenzione nei riguardi della materia agronomica, la quale, benché tragga la sua linfa dagli *auctores* classici (cfr. § 1.2.3), non è affatto sprovvista di pertinenza locale e temporale, e spesso testimonia anche un originale modo di trattarla.

Per gli altri punti di interesse agronomico presenti nel poema si rinvia alle note di commento specifiche.

1.2.6 Il genere didascalico-georgico

Per letteratura didascalico-georgica si intende la produzione letteraria – tanto antica, tanto nuova – che ha come obiettivo (sia reale, che di finzione) l'ammaestramento del lettore nel sapere contadinesco, in alcuni casi si può parlare proprio di scienza agraria¹¹⁰. Questo codice generico dimostra, in tutto il suo sviluppo storico, un ricorso costante a medesimi temi e stilemi che lo caratterizza in maniera specifica. In questa sede si cercherà di illustrarne i principali testi nella loro specificità e nella loro trasformazione nel tempo. Per una sintesi delle edizioni moderne

¹¹⁰ Cfr. Antonio Saltini, *Storia delle scienze agrarie*, Bologna, Edagricole, 1984, vol. I., pp. 233-256.

delle principali opere georgiche classiche prese in esame in questo capitolo si veda la bibliografia del presente studio.

Breve storia del genere georgico

Fatte salve alcune allusioni presenti nei poemi omerici e negli inni a lui attribuiti, la letteratura georgica ha il suo primo esempio in Esiodo di Ascra con il poema *Le opere e i giorni* (Ἔργα καὶ ἡμέραι, *Èrga kài Hemérai*) del VIII secolo a.C. L'opera è un poema didascalico in esametri, parte dedicato all'agricoltura (vv. 383-764), parte alla navigazione commerciale (vv. 765-828), introdotto (vv. 1-382) da premesse biografiche (l'opera è destinata al fratello, con il fine di istruirlo sul corretto modo di sostentarsi), filosofiche (distinzione dei due tipi di contese: buona e cattiva) e mitologiche (eziologia della necessità degli Ἔργα: mito di Pandora e mito delle età del mondo). È destinata al fratello del poeta perché, avendo dissipato l'intera sua parte dell'eredità paterna, cominciava ad accampare pretese affinché alcuni dei beni toccati ad Esiodo fossero ceduti a lui. Il poeta, con quest'opera, vorrebbe mostrare come si possa guadagnare ricchezze con l'onesto lavoro, piuttosto che con le cause forensi. Appare chiaro dunque il fine didascalico (tecnico e morale al tempo stesso) proprio di questo illustre capostipite della famiglia georgica. Le attività lavorative (Ἔργα) descritte nell'opera sono ordinate secondo le stagioni dell'anno (ἡμέραι).

Alla letteratura greca appartiene anche il primo poema interamente dedicato al sapere georgico; si tratta dell'opera del poeta di epoca ellenistica Nicandro di Colofone¹¹¹ intitolata Γεωργικά (*Gheorghiká*), pervenutaci in pochi frammenti¹¹². L'opera pare fosse composta di due libri e, stando all'attestazione di Quintiliano (*Inst.*

¹¹¹ Poeta nativo di *Claros*, presso Colofone, del II secolo a.C., autore di vari poemi didascalici.

¹¹² Sono tramandati da retore Ateneo di Naucrati (II secolo d.C.).

X, 1, 56), avrebbe ispirato l'opera di Virgilio, non solo per il titolo¹¹³. Sempre di Nicandro vi è anche un poema didascalico dedicato all'apicoltura, il Μελισσοουργικά (*Melissourghiká*), un tema che, a partire da Virgilio, sarà tradizionalmente legato alla letteratura georgica.

Virgilio è indubbiamente il fondatore della poesia georgica. Con il suo poema si giunge alla maturazione di tutti quegli stilemi e temi che nella letteratura precedente emergevano solo in pochi luoghi; e al contempo si inaugura nuovi elementi che, da lì in poi, faranno parte della tradizione georgica dei secoli successivi. Il poema *Georgica*¹¹⁴, il secondo elemento della triade delle sue opere maggiori (insieme a *Bucolica* e *Aeneis*) che avrà un peso notevolissimo nella storia delle letterature occidentali, viene composto tra il 37 a.C e il 29 a.C. nella pace della Napoli molto amata dal poeta. L'opera fu voluta da Augusto¹¹⁵ e che ne seguì la composizione. Il poema, in esametri dattilici, è diviso in quattro libri dedicati a temi diversi (il primo ai cereali, il secondo agli alberi da frutto, il terzo all'allevamento del bestiame, il quarto all'apicoltura) fitti però di richiami interni¹¹⁶.

Va annoverato in questo campo anche il X libro del trattato *De re rustica* di Lucio Giunio Moderato Columella (scrittore latino nativo di Gades – Cadice – e vissuto nel I d.C.) poiché, differentemente dal

¹¹³ I pochi frammenti di cui disponiamo, che trattano solo della coltivazione delle rose e di altri fiori, non bastano a dare conferma al retore.

¹¹⁴ Il titolo, come si può chiaramente evincere, è un calco dal greco Γεωργικά (*Gheorghiká*), titolo dell'opera di Nicandro; è un composto di γεωργικός 'il contadino' (a sua volta derivato da Γῆ 'la terra') e ἔργον 'il lavoro', quindi 'il lavoro del contadino', ossia 'l'agricoltura'.

¹¹⁵ Il poeta afferma infatti che con *haud mollia iussa* ('non blande insistenze', *Georg.* III, 41). Mecenate insistette affinché si dedicatesse a comporre questo "inno" all'agricoltura, tema cardine della politica augustea e parte integrante del progetto di *renovatio* voluto dal principe.

¹¹⁶ Vi è una doppia simmetria nel disegno dell'opera: 1) per coppie e 2) per alternanza; ossia: 1) i primi due libri sono dedicati alla natura inanimata (le piante), i secondi due alla natura animata (gli animali); 2) i libri dispari (I-III) hanno un finale tragico, i libri pari (II-IV) hanno invece un finale lieto.

resto dell'opera, è scritto in versi (esametri dattilici). L'intento dell'autore, come dichiara nel proemio e nell'epilogo, è quello di continuare l'opera georgica di Virgilio, colmando la lacuna, volutamente lasciata¹¹⁷, del tema della coltivazione degli orti dei giardini¹¹⁸.

Il poemetto columelliano chiude la storia della poesia georgica del mondo antico. Bisognerà attendere ottocento anni per avere un nuovo testimone della tradizione georgica. Walahfried Strabo (lat. *Valafridus Strabo*), monaco benedettino e abate del monastero di Reichenau (isola del Lago di Costanza, in Germania) vissuto tra l'808 (o 809) e l'849, compose il poemetto in esametri latini *De cultura hortorum* (o *Hortulus*). Prendendo ispirazione dalle colture da lui stesso curate nel giardino del monastero tedesco, redige un catalogo di piante¹¹⁹ delle quali suggerisce le tecniche di coltura e ne illustra l'utilità terapeutica. Da alcuni studiosi¹²⁰ sono inoltre stati messi in luce anche risvolti politico-sociali nella sua trattazione georgica.

È di epoca tardo medievale il primo testo georgico in versi in una lingua romanza: il *Tesoro dei rustici* di Paganino Bonafede¹²¹. Completato nel 1360 (come dichiara lo stesso autore nell'apertura

¹¹⁷ Cfr. *Georg.* IV, 147-148: «Verum haec ipse equidem spatiis exclusus iniquis / praetereo atque aliis post me memoranda relinquo».

¹¹⁸ Per questo, il X libro dell'opera di Columella ebbe anche una tradizione indipendente con il titolo *De cultu hortorum*.

¹¹⁹ Dalla salvia alla Rosa, passando per il melone, il giglio e la menta, annovera ventiquattro specie vegetali immancabili nell'*Hortus conclusus* di epoca medievale.

¹²⁰ Cfr. Francesco Stella, *Il lavoro carolingio. Valafrido Strabone e la coltivazione dei giardini*, in «Semicerchio. Rivista di poesia comparata», XLVIII-XLIX, 1-2 (2013), pp. 23-29; e i commenti e gli apparati paratestuali nell'edizione curata da Mario Gennari del poemetto (Walahfrid von Reichenau, *Hortulus. Coltura e cultura del giardino*, Genova, Il melograno, 2017).

¹²¹ Poco si conosce di questo autore, tranne che sia nato a Bologna da una famiglia agiata (cfr. la voce di Giuseppe E. Sansone, *Bonafede, Paganino*, in DBI, XI, 1969 – biografia disponibile online sul sito [treccani.it](http://www.treccani.it)).

del poemetto¹²²), come sottolinea Sansone: «l'interesse dell'opera, oltre che nel contenuto agronomico, risiede nel materiale linguistico, che offre abbondanza di forme dialettali bolognesi»¹²³. L'opera, di non eccezionale fattura artistica, si configura come un elenco di massime e precetti contadineschi slegati, privi di una struttura concettuale d'insieme.

Sono del periodo umanistico-rinascimentale i primi veri tentativi di emulare il poema virgiliano. Il poemetto in esametri latini *Rusticus* del 1483, seconda delle quattro *Sylvae* di Angelo Poliziano, impiegata come prolusione al corso da lui tenuto allo Studio fiorentino sulle opere georgiche di Esiodo e Virgilio, è un abile ed elegante gioco di rimandi, echi, una rielaborazione del materiale letterario facente parte del genere georgico (virgiliano, in misura maggiore) che si offre come una sintesi di temi e stilemi ricorrenti nel codice trattato nelle sue lezioni.

Di più ampio respiro e originalità è invece il lavoro di Giovanni Pontano, sempre in lingua latina, *De hortis Hesperidum*, poema in due libri didascalico-eziologico dedicato alla coltivazione degli agrumi (in particolare dei cedri), terminato con molta probabilità nel 1501. Nell'opera pontaniana tornano i caratteri propri del genere che nei suoi predecessori moderni affioravano solo parzialmente. L'intento didascalico, gli inserti mitologico-eziologici, la presenza di motivi propri del genere lo fanno rientrare a pieno titolo nel codice dell'alta poesia georgica. Inoltre, la contestualizzazione del componimento, ricchissimo di allusioni all'ambiente aragonese frequentato dall'umanista¹²⁴, la rendono un'opera viva e originale. L'opera è dedicata a Francesco Gonzaga, marchese di Mantova.

¹²² «Anni trecento e mille sesanta / Dal comencare de la vera fede santa» TDS, 1-2 (in Ottavio Mazzone Toselli, *Origine della lingua italiana*, Bologna, tip. e libr. della Volpe, 1831, pp. 231-275).

¹²³ Giuseppe E. Sansone, *Bonafede, Paganino*, op. cit.

¹²⁴ L'opera è dedicata a Francesco Gonzaga, marchese di Mantova.

La vera e propria rinascita del genere georgico nella letteratura moderna avviene solo nel contesto del maturo Rinascimento, con le opere di Luigi Alamanni e Giovanni Rucellai¹²⁵. Il primo è l'autore del poema in sei libri di endecasillabi sciolti intitolato *La coltivazione*; il secondo del poemetto *Le Api*, pubblicato postumo nel 1539 e dedicato all'apicoltura. Entrambi optano per l'endecasillabo sciolto, emulo dell'esametro classico. L'opera dei due poeti sarà il modello per gli autori didascalici successivi.

A parte alcuni previ testi di argomento agricolo, una seconda stagione della poesia georgica la si ha nel '700. In epoca illuminista, proliferano i poemi didascalici sui più vari argomenti. In questo nuovo contesto, dominato da un gusto più aperto verso l'utile (anche in la poesia), la georgica torna in auge. In linea generale, si va verso la specializzazione: molti dei testi descrittivo-didascalici su temi agricoli trattano di specifiche colture. Per fare solo gli esempi maggiori: Girolamo Baruffaldi, *Il canapajo*, in otto libri (1741); Gianfrancesco Giorgetti, *Il filugello, ossia il baco da seta*, in tre libri (1752); Giambattista Spolverini, *Coltivazione del riso* (1758).

Poi, eccettuate alcune sporadiche se pur autorevoli riprese¹²⁶, la poesia georgica scompare dal panorama letterario occidentale. L'influsso delle poetiche romantiche prima, decadentiste poi, e infine lo sperimentalismo novecentista, condurranno ad un'estromissione della poesia didascalica in generale dall'alveo delle tradizioni letterarie.

¹²⁵ Le due opere, per vari morivi, ebbero una storia editoriale comune: vennero spesso pubblicate nello stesso volume, già sul finire della '500.

¹²⁶ Ci si riferisce alle riprese di alcuni stilemi e temi georgici (e bucolici) nell'opera di Pascoli (in particolare in *Myrica*), «ultimo figlio di Virgilio», come lo definisce D'annunzio (*Il commiato*, v. 115, in *Alcyone*); e di quest'ultimo è anche il breve esercizio georgico *L'opere e i giorni*, pubblicato in *Alcyone*.

Il problema georgico: le teorizzazioni

Benché sia chiara la sua caratterizzazione generica, la poesia didascalico-georgica ha costituito un problema all'interno della riflessione teorica sulla letteratura. Di non facile catalogazione, questo genere sfuggente è stato inserito con difficoltà nel sistema della letteratura, suscitando reazioni divergenti. Riassumendo le principali posizioni della critica, si possono citare:

- esclusione dal campo della poesia;
- associazione all'epica;
- genere letterario a sé stante;
- poesia "descrittiva".

Queste differenti prospettive hanno caratterizzato la riflessione della critica in precisi contesti storico-culturali e la riflessione di alcuni critici specifici. Vediamoli nel dettaglio.

L'autorevole veto aristotelico nei confronti della poesia didascalica (di cui indubbiamente il genere georgico fa parte) ebbe un notevole peso. Il filosofo, infatti, nella sua *Poetica* (croce e delizia della storia letteraria) bandisce questo tipo di composizione dal territorio della poesia già dagli inizi della sua trattazione¹²⁷.

Come è noto, al contesto culturale ellenistico si attribuisce il primo grande lavoro di catalogazione generica della letteratura. Tale lavoro di sistemazione investe anche il genere didascalico. I filologi

¹²⁷ Περὶ ποιητικῆς 47^b, 1, 13-20: «Πλὴν οἱ ἄνθρωποι γε συνάπτοντες τῷ μέτρῳ τὸ ποιεῖν ἐλεγείοποιους τοὺς δὲ ἐποποιοὺς ὀνομάζουσιν, οὐκ ὡς κατὰ τὴν μίμησιν ποιητὰς ἀλλὰ κοινῇ κατὰ τὸ μέτρον προσαγορεύοντες· καὶ γὰρ ἂν ἱατρικὸν ἢ φυσικὸν τι διὰ τῶν μέτρων ἐκφέρωσιν, οὕτω καλεῖν εἰώθασιν· οὐδὲν δὲ κοινόν ἐστιν Ὀμήρῳ καὶ Ἐμπεδοκλεῖ πλὴν τὸ μέτρον, διὸ τὸν μὲν ποιητὴν δίκαιον καλεῖν, τὸν δὲ φυσιολόγον μᾶλλον ἢ ποιητὴν. ([...]la gente, unendo al verso il «comporre», denomina gli uni compositori elegiaci, gli altri compositori epici, non definendoli poeti per l'imitazione ma comunemente per il verso. Si è soliti in effetti chiamare così anche coloro che espongono in versi qualcosa che riguarda la medicina o la natura, mentre, a parte il verso, non vi è nulla di comune tra Omero ed Empedocle. Sarebbe perciò giusto chiamare l'uno poeta, l'altro studioso della natura piuttosto che poeta. »). (Aristotele, *Poetica*, a cura di Diego Lanza, Milano, BUR, 1997, pp. 118-121).

del Museo, nella loro catalogazione per generi, eleggono un criterio di tipo formale; pertanto, la poesia didascalica, impiegando l'esametro dattilico, viene associata alla poesia epica¹²⁸.

I latini furono parchi nel redigere trattazioni ampio respiro nel campo della teoria dei generi; le loro indagini si focalizzarono sulla veste retorica dei testi e, se di generi si vuol parlare, solo quelli dell'oratoria, la principale occupazione romana. Così ancora, un autore della tarda latinità (fine IV sec. d.C.), Diomede grammatico, nel suo sistema *genera-species*¹²⁹, inserisce la "specie" didascalica nel genere "narrativo, espositivo" («*enarrativum, enuntiativum*»), insieme alla mitografia e alla poesia sentenziosa.

È stato anche tentato un approccio esclusivista per interpretare il genere georgico, vista la labilità dei caratteri tanto stilistici che contenutistici, relegandolo ad una categoria sua propria di poesia "descrittiva".

La georgica come genere didascalico

Si è detto che il genere georgico rientra nel poi ampio genere della poesia didascalica, la tipologia testuale di opere che cercano di trattare argomenti tecnici (o parascientifici) in versi; nello specifico, il genere georgico è un poema didascalico di argomento agricolo. Poiché la poesia georgica è inclusa nell'insieme maggiore della poesia didascalica, condivide con questo le sue stesse caratteristiche tecniche. Pertanto, per raggiungere il suo fine (foss'anche di finzione) di ammaestrare il lettore su tema trattato, il poema didascalico-georgico mette in campo quegli stratagemmi retorico-pedagogici che

¹²⁸ Per il lavoro degli Alessandrini sui generi, cfr. Cesare Segre, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino Einaudi, 1985, pp. 236-237.

¹²⁹ Espresso nel terzo e ultimo libro della sua *Ars grammatica*.

facilitano la fruizione della materia tecnica trattata¹³⁰. Per citarne alcuni:

- anticipazioni-presentazioni (es.: “Ora parlerò di...”): es. *Colt.* III, 1-25;
- definizioni-nominazioni (es.: “Questo (che ho descritto) si chiama...”): es. *Colt.* III, 204; anche bilingui (es.: “In lingua greca si chiama...”): *Colt.* VI, 251-252;
- elenchi (quando l’autore mostra la sua competenza nei tecnicismi specifici): es. *Colt.* I, 174-222;
- appello all’esperienza diretta (es.: “Non solo ne ho sentito parlare, ho anche visto...”): *Colt.* III, 46);
- *exempla* virtuosi o negativi (es. “Il buon cultore fa così... il cattivo cultore invece fa così): es. *Colt.* I, 228-329;
- “forma lezione” (quando tratta un argomento importante mettendo in campo i vari stratagemmi pedagogici): *Colt.* I, 685-801.

Il ricorso a questi espedienti, come ogni insegnante potrebbe confermare, è necessario per dare autorevolezza a chi sta parlando e far fruire il contenuto della lezione all’ascoltatore in maniera può piacevole e chiara; insomma, per rendere il discorso più efficace. Questa veste pedagogica caratterizza quindi anche la struttura dei poemi georgici.

Poesia georgica e poesia epica

Come si è detto, la poesia didascalica è stata assimilata, in particolari epoche del pensiero, alla poesia epica, e il motivo principale era tecnico: la medesima struttura metrica. Tuttavia, se questa catalogazione puramente formale ha certamente dei limiti critici non trascurabili, il rapporto tra i due generi è stringente sotto altri punti di vista, maggiormente probanti.

¹³⁰ Per uno studio esauriente sulla poesia didascalica e le sue caratteristiche, si veda: Matteo Motolese, *La poesia didascalica*, in *Storia dell’italiano scritto. I: Poesia*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, 2014, pp. 223-256.

Molta della critica virgiliana, indagando l'opera georgica del mantovano, ha messo in luce il motivo dell'“epicizzazione” del testo didascalico, cioè la prassi virgiliana (e in genere della poesia georgica, avendo nel poema latino il suo modello principale, come si è detto più in precedenza) di dare un aspetto epico al dettato didascalico. Questo processo di epicizzazione si misura in maniera particolare nel sistema figurale: il mondo dell'epica (guerrieri e naviganti), si configura come metaforizzante del mondo georgico (agricoltori e allevatori). Ciò detto, è visibile in ogni ricorso figurale, tanto dunque nelle metafore e similitudini che nelle metonimie e sineddoci. Riportiamo alcuni esempi presi dalla tradizione del genere.

Ut saepe ingenti bello cum longa cohortes
explicuit legio et campo stetit agmen aperto,
drectaeque acies ac late fluctuat omnis
aere renidenti tellus, necdum horrida miscent
proelia, sed dubius mediis Mars errat in armis.
Omnia sint paribus numeris dimensa viarum,
non animum modo uti pascal prospectus inanem,
sed quia non alitar viris dabit omnibus aequas
terra, neque in vacuum poterunt se extendere rami.
(*Georg. II*, 279-287)

Alamanni, riprendendo il brano virgiliano:

Mostrin l'istessa forma che si vede
in guerra spesso ove l'orribil tromba
risveglia all'arme e che la folta schiera
si spiega in quadro e 'n minacciose tempre
volge al nemico il volto e 'ntenta aspetta,
per già muover la man, del duce il segno,
ch'ha di numero par la fronte e i fianchi.
(*Georg. I*, 795-801)

Gli utensili da lavoro diventano armi, le fatiche agricole delle battaglie contro una natura talvolta nemica.

Un altro elemento “epicizzante” è il continuo ricorso alle perifrasi astrologico-mitiche per designare le coordinate temporali di un dato lavoro agricolo.

Questo processo di approssimazione al genere più nobile ha come obiettivo l’innalzamento stilistico di un testo che tratta una materia impoetica (tecnica agricola), in un tentativo di sublimazione dei contenuti.

Poesia georgica e trattatistica georgica

Finora si è parlato della poesia georgica; tuttavia, la letteratura georgica ha avuto numerose attestazioni anche in prosa: la trattatistica agronomica, infatti, costituisce un codice letterario ben definito, tanto nella letteratura antica che moderna. A tutta prima, sembrerebbe necessario estromettere questi testi effettivamente didascalici (quindi non solo nella finzione letteraria, come per la poesia georgica affrontata finora) dal campo della letteratura artistica; ma è importante notare che, a differenza di molte altre prose didascaliche, quella agronomica condivide con la poesia della stessa materia un numero notevole di elementi, in particolare nel campo tematico. Non solo quindi lo stesso argomento (il sapere agricolo da tramandare), ma altri aspetti di natura più strettamente letteraria. Sono molti infatti i temi, i *topoi* e i motivi che le due tipologie testuali condividono.

Il *laus Italiae* è tra i *topoi* più ricorrenti nella letteratura Occidentale; e nella letteratura georgica trova particolare rilievo e forse un contesto privilegiato, poiché si incentra principalmente sulla fertilità dei terreni e la bontà del clima, condizioni fondamentali

per la buona riuscita di una coltura. Varrone, del suo *De re rustica*, né da un saggio all'inizio del dialogo¹³¹.

Catone il Censore, primo trattatista georgico della latinità, nell'*incipit* del suo *De agri cultura* loda "buon colono"¹³², rivelando da subito l'intento etico, oltre che tecnico, dell'opera. Inoltre, accenna al motivo del *pius agricola* come romano primevo e modello morale per il romano dei secoli successivi. Lo stesso, e in maniera più chiara, fa anche Varrone in apertura del II libro¹³³. Anche Columella, nella prefazione alla sua opera agronomica, loda l'agricoltura in generale¹³⁴.

Inoltre, l'influsso che queste prose hanno avuto nella composizione dei poemi georgici è altrettanto notevole. I trattati georgici, infatti, sono un serbatoio da cui attingere le nozioni più specificatamente tecniche. Pertanto, anch'esse sono un referente

¹³¹ «Cum consedissemus, Agrasius, Vos, qui multas perambulastis terras, ecquam cultiorem Italia vidistis? inquit. Ego vero, Agrius, nullam arbitror esse quae tam tota sit culta. Primum cum orbis terrae divisus sit in duas partes ab Eratosthene maxime secundum naturam, ad meridiem versus et ad septentriones, et sine dubio quoniam salubrior pars septentrionalis est quam meridiana, et quae salubriora illa fructuosiora, dicendum utique Italiam magis etiam fuisse opportunam ad colendum quam Asiam, primum quod est in Europa, secundo quod haec temperatior pars quam interior» (*De re rust.* I, 2, 3-4).

¹³² «[Maiores nostri...] virum bonum quom laudabant, ita laudabant: bonum agricolam bonumque colonum; amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur. [...] At ex agricolis et viri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur, maximeque pius quaestus stabilissimusque consequitur minimeque invidiosus, minimeque male cogitantes sunt qui in eo studio occupati sunt» (*De agr.* Praefatio 2, 4).

¹³³ «Viri magni nostri maiores non sine causa praeponerent rusticos Romanos urbanis. Ut ruri enim qui in villa vivunt ignaviores, quam qui in agro versantur in aliquo opere faciendo, sic qui in oppido sederent, quam qui rura colerent, desidiosi putabant. Itaque annum ita diviserunt, ut nonis modo diebus urbanas res usurparent, reliquis septem ut rura colerent. Quod dum servaverunt institutum, utrumque sunt consecuti, ut et cultura agros fecundissimos haberent et ipsi valetudine firmiores essent, ac ne Graecorum urbana desiderarent gymnasia» (*De re rust.* II, 1, 1-2).

¹³⁴ «Quo magis prodigii simile est, quod accidit, ut res corporibus nostris vitaeque utilitati maxime conveniens minime usque in hoc tempus consummationem heberet, idque sperneretur genus amplificandi relinquendique patrimonii, quod omni crimine caret. Nam cetera diversa et quasi repugnantia dissident a iustitia. Nisi aequius existimamus cepisse praedam ex militia, quae nobis nihil sine sanguine et cladibus alienis affert» (*De re rust.* 2, Praefatio 1).

intertestuale, un modello talvolta, per i brani di maggiore spessore agronomico.

Temi, Topoi e motivi

Dal punto di vista tematico, il genere georgico, nei suoi esempi maggiori, cioè in quelle opere che ne esprimo l'intero ventaglio di caratteristiche, sembra possedere delle caratterizzazioni specifiche e costanti. I fondamentali attributi sono:

- la “teodicea” del lavoro
- il *laus Italiae*
- l'elogio della vita campestre e del *pius agricola* (il *beatus ille*)
- il rapporto tra cultore, natura e divino

Qui di seguito si cercherà di illustrare questi principali attributi fornendo inoltre alcuni esempi testuali. Va segnalato da subito un dato stilistico importante: i motivi spesso compaiono legati l'uno all'altro, formando unità semantiche di non trascurabile rilievo letterario. Ad esempio, come verrà messo in luce in seguito, il motivo del *laus Italiae* si mescola con quello *beatus ille*, al fine di trattare il rapporto tra cultore, natura e divino. Si può notare infatti che questi motivi, annodati l'uno all'altro, costituiscano una rete semantica, una “mitologia georgica” con le proprie figure caratterizzanti e con il proprio paesaggio contestualizzante.

- *La “teodicea” del lavoro*

Il lavoro umano è un tema cardine del poema georgico; si potrebbe quasi affermare che esso sia un poema dedicato al lavoro. È topico quindi che negli *excursus* si affronti direttamente il tema e si cerchi di rispondere un quesito fondamentale, cioè: “perché l'uomo deve lavorare per vivere?” La risposta della poesia si innerva sul mito; l'elaborazione mitopoietica definisce quindi una “teodicea” del

lavoro. Per “teodicea” del lavoro si intende la giustificazione divina dell’esistenza e della necessità del lavoro:

[...] Pater ipse colendi
haud facilem esse viam voluit, primusque per artem
movit agros curis acuens mortalia corda
nec torpere gravi passus sua regna veterno.
Ante Iovem nulli subigebant arva coloni;
ne signare quidem aut partiri limite campum
fas erat: in medium quaerebant ipsaque tellus
omnia liberius nullo poscente ferebat.
Ille malum virus serpentibus addidit atris
praedarique lupos iussit pontumque moveri,
mellaque decussit foliis ignemque removit
et passim rivis currentia vina repressit,
ut varias usus meditando extunderet artis
paulatim et sulcis frumenti quaereret herbam.
[Ut silicis venis abstrusum excuderet ignem.]
Tunc alnos primum fluvii sensere cavatas;
navita tum stellis numeros et nomina fecit,
Pleiadas, Hyadas, claramque Lycaonis Arcton;
tum laqueis captare feras et fallere visco
inventum et magnos canibus circumdare saltus;
atque alius latum funda iam verberat amnem
alta petens, pelagoque alius trahit humida lina;
tum ferri rigor atque argutae lamina serrae,
nam primi cuneis scindebant fissile lignum
tum variae venere artes. Labor omnia vicit
inprobus et duris urgens in rebus egestas.
Prima Ceres ferro mortalis vertere terram
instituit, cum iam glandes atque arbuta sacrae
deficerent silvae et victum Dodona negaret.
Mox et frumentis labor additus, ut mala culmos
esset robigo segnisque horreret in arvis
carduus; intereunt segetes, subit aspera silva,
lappaeque tribolique, interque nitentia culta
infelix lolium et steriles dominantur avenae.
Quod nisi et adsiduis herbam insectabere rastris,
et sonitu terrebis aves, et ruris opaci
falce premes umbras votisque vocaveris imbrem,
heu magnum alterius frustra spectabis acervum,
concussaue famem in silvis solabere quercu.

(Georg. I, 121-159)

- Il *Laus Italiae*

Nella letteratura occidentale, l’Italia è spesso vagheggiata come luogo dell’eterna primavera.

Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
magna virum: tibi res antiquae laudis et artis
ingredior sanctos ausus recludere fontis,
Ascraeumque cano Romana per oppida carmen.
(Georg. II, 173-176)

Questo *topos*, presente in molta della letteratura europea, si lega spesso alla trattazione del mito delle età del mondo e in particolare l'età dell'oro, i *Saturnia regna* di Virgilio; spesso, nella letteratura latina, anche al mito delle origini "agresti" del romano antico¹³⁵.

L'elogio della vita campestre e del pius agricola (il Beatus ille)

Il mondo agreste, nella letteratura, riveste un ruolo simbolico di notevole rilievo, rappresentante un modo di vivere, oltre che più salutare, anche migliore dal punto di vista morale. Si afferma esplicitamente che la felicità risieda solo nel mondo rusticale. È il motivo del "*beatus ille*", espresso dal famoso epodo II dei Orazio¹³⁶; è il *pius agricola* originale che vive grazie al suo lavoro, in armonia con la natura e lontano dagli affanni cittadini che viene vagheggiato con nostalgia:

Agricola incuruo terram dimouit aratro:
hic anni labor, hinc patriam paruosque nepotes
sustinet, hinc armenta boum meritosque iuuenos.
nec requies, quin aut pomis exuberet annus
aut fetu pecorum aut Cerealis mergite culmi,
prouentuque oneret sulcos atque horrea uincat.
uenit hiems: teritur Sicyonia baca trapetis,
glande sues laeti redeunt, dant arbuta siluae;
et uarios ponit fetus autumnus, et alte
mitis in apricis coquitur uindemia saxis.
interea dulces pendent circum oscula nati,

¹³⁵ Si veda sopra, § *Poesia georgica e trattatistica georgica*.

¹³⁶ «Beatus ille qui procul negotiis, / ut prisca gens mortalium, / paterna rura bobus exercet suis / solutus omni faenore / neque excitatur classico miles truci / neque horret iratum mare/ forumque vitat et superba civium / potentiorum limina» (*Ep.* II, 1-4).

casta pudicitiam seruat domus, ubera uaccae
lactea demittunt, pinguesque in gramine laeto
inter se aduersis luctantur cornibus haedi.
ipse dies agitat festos fususque per herbam,
ignis ubi in medio et socii cratera coronant,
te libans, Lенае, uocat pecorisque magistris
uelocis iaculi certamina ponit in ulmo,
corporaue agresti nudant praedura palaestra.
(*Georg.* II, 513-531)

Poi, legandosi anche al motivo delle origini latine del popolo latino:

Hanc olim ueteres uitam coluere Sabini,
hanc Remus et frater; sic fortis Etruria creuit
scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma,
septemque una sibi muro circumdedit arces.
ante etiam sceptrum Dictaei regis et ante
impia quam caesis gens est epulata iuuencis,
aureus hanc uitam in terris Saturnus agebat;
necdum etiam audierant inflari classica, necdum
impositos duris crepitare incudibus ensis.
(*Georg.* II, 532-540)

Alamanni, sullo stesso motivo:

Oh beato colui che in pace vive,
dei lieti campi suoi proprio cultore,
a cui, stando lontan dall'altre genti,
la giustissima terra il cibo apporta
e sicuro il suo ben si gode in seno!
(*Colt.* 935-939)

I termini con cui il cultore e il suo mondo agreste viene presentato ha dei motivi ricorrenti: è felice poiché si accontenta di una vita frugale; per questo è anche immune ai “vizi” propri della civiltà avanzata; la sua serena pace è frutto del rapporto armonico con la natura e il divino; e dunque si lega spesso al tema delle

“origini” dell’uomo (o di un popolo specifico, come quello dei Romani antichi), al periodo “edenico” ormai perduto.

- *Rapporto tra cultore, natura e divino*

Inoltre, il *pius agricola* è al contempo il sapiente del mondo naturale e il ministro deputato al culto agreste; è quindi un essere in armonia con il cosmo, come, nella tradizione, è l’essere originale. Il “pio cultore”, mito letterario protagonista della letteratura georgica, è quindi un simbolo, un archetipo antropologico di perfezione “umana” in armonia con il resto del tutto (la natura e il divino).

2 L'edizione e il commento

2.1 Nota al testo e al commento

Si premettono al testo e al commento della presente edizione del poema georgico di Alamanni alcune riflessioni sulla tradizione editoriale dell'opera (cfr. § 2.1.1) e l'illustrazione dei criteri filologici e critici che ne hanno guidato l'elaborazione (cfr. § 2.1.2).

Si premette inoltre che, nella presente tesi si è optato, per motivi logistici, di presentare solo il testo del primo libro del poema corredato delle note di commento a piè di pagina. Il resto del commento viene presentato senza il testo, il quale è però consultabile online in versione digitale al seguente indirizzo:

https://docs.google.com/spreadsheets/d/1Jc0htEaROLfG9cx4xGXFAPSSIQR7j_q13hOaOU12_gM/edit?usp=sharing

2.1.1 Edizioni precedenti

Di seguito, si elencano le principali edizioni de *La coltivazione*.

XVI secolo

La Coltuatione di Luigi Alamanni al christianissimo re Francesco primo, Parigi, Ruberto Stephano, 1546; – *l'editio princeps*.

La Coltuatione di Luigi Alamanni al christianissimo re Francesco primo, Firenze, Bernardo Giunta, 1546;

La Coltuatione di L. A. al christianissimo re Francesco primo, Firenze, Bernardo Giunti, 1549;

La Colt. del sig. L. A. con aggiunta delli Epigrammi del medesimo e le Api del S. Giovanni Rucellai, Firenze, Filippo Giunti, 1590.

XVIII secolo

La Colt. di L. A. e le Api di G. Rucellai, secondo la princeps parigina del 1546, Padova, Giuseppe Comino, 1718;

La Colt. di L. A. e le Api di G. R., con note di Giuseppe Bianchini da Prato sopra la Colt., di Roberto Titi sopra le Api e La vita di L. A. di Gian Maria Mazzucchelli accademico della Crusca, Verona, Pierantonio Berno libr. nella via de' Leoni, 1745;

La Colt. e gli Epigrammi di L. A. e le Api di Rucellai, con note di Giuseppe Bianchini da Prato sopra la Colt., di Roberto Titi sopra le Api, La vita di L. A di G. Mazzuchelli e una lettera di Giovanni Checcozzi vicentino, Venezia, Stamperia Remondini, 1751;

La Colt., poema di L. A., Londra (ma si vende in Livorno presso Gio. Tom. Masi e Camp.), 1780;

Didascalici del secolo XVI (Alamanni, Rucellai, Tansillo, Baldi), Venezia, Antonio Zatta e figli, 1786.

XIX secolo

La Colt. di L. A. e le Api di G. R., con note di G. Bianchini da Prato sopra la colt. e di R. Titi sopra le Api e La vita di L. A di G. Mazzuchelli, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1804;

La Colt. e gli Epigrammi di L. A. e le Api di G. R., con note di G. Bianchini da Prato sopra la Colt., di R. Titi sopra le Api, La vita di L. A di G. Mazzuchelli e una lettera di G. Checozzi, Bassano, Stamperia G. Remondini e figli, 1812;

La Coltivazione di L. A., le Api di G. R., Bacco in toscana di Francesco Redi, Venezia, Vitarelli, 1812;

La Colt. di L. A. al cristianissimo re Francesco primo, con le Notizie intorno alla vita di L. A. di Girolamo Tiraboschi, Parigi, Lefevre libraio, 1821;

La Colt. di L. A. e le Api di G. R., vol. XLVIII della "Raccolta di poeti classici italiani antichi e moderni", Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1826;

Raccolta di poemi georgici, vol. I (Alamanni, Tansillo e Lorenzi),
Milano, Giovanni Silvestri, 1826;

Versi e prose di L. A., a cura di Pietro Raffaelli, Firenze, Felice le
Monnier, 1859; pp. – vulgata delle opere dell'autore.

La coltivazione, con brevi note del dott. sacerdote G. Francesia,
Torino, Tip. dell'oratorio di S. Franc. Di Sales, 1871.

Caratteri della tradizione editoriale de La coltivazione

La storia editoriale del poema georgico alamanniano presenta alcune caratteristiche di rilievo per la definizione della più fortuna dell'autore. È eloquente, innanzitutto, quel vuoto nel XVII secolo e poi la ripresa delle pubblicazioni nel '700, corredate anche di commenti e di studi sul poeta.

Altro aspetto di notevole interesse è l'accoppiamento, già dalla fine del '500, con *Le api* di Giovanni Rucellai, altro esempio di poesia didascalica volgare che, insieme al suo più illustre compagno, diverrà un modello per il genere (cfr. § 1.1.4). È probabile che, dal momento che nel suo poema Alamanni si occupa solo marginalmente dell'apicoltura¹³⁷, la pubblicazione del poema di Rucellai dovesse rappresentare una sorta di completamento dell'altro.

Della *princeps* parigina si dirà maggiormente tra poco (cfr. 2.1.2), poiché è il testo sul quale si basa della presente edizione. L'edizione veronese del 1745 presenta due apparati di notevole rilievo critico: *La vita di L. A.* dell'accademico della Crusca Gian Maria

¹³⁷ Che è un argomento pienamente inserito nella tradizione georgica; si pensi al IV libro del poema virgiliano.

Mazzucchelli¹³⁸ e le note di commento di Giuseppe Bianchini¹³⁹ da Prato.

La vulgata delle opere di Alamanni viene pubblicata nel 1859 (titolo: *Versi e prose di L. A.*) ed è curata Pietro Raffaelli¹⁴⁰. A tutt'oggi rimane l'unica raccolta delle opere d'autore. Tuttavia, i criteri e i risultati della curatela di Raffaelli sono stati criticati da vari studiosi negli ultimi anni¹⁴¹.

Pertanto, manca attualmente un'edizione critica accurata e moderna del poema alamanniano¹⁴² e un commento della stessa natura. Il presente lavoro vuole tentare di colmare questa lacuna.

2.1.2 Criteri dell'edizione

// testo

Per la presente edizione commentata è stato adottato il testo dell'*editio princeps* pubblicata a Parigi nel 1546 per i tipi di Robert Estienne (Ruberto Stephano) e con molta probabilità sotto la supervisione dell'autore stesso. La copia scelta è quella conservata alla Biblioteca nazionale centrale di Roma (Collocazione: 68.2.C.12), disponibile anche in versione digitalizzata¹⁴³. Le due lettere dedicatorie¹⁴⁴ che seguono il poema sono state omesse.

¹³⁸ Brescia, 1707–Brescia, 1765. Noto erudito e membro di varie accademie. Scrisse diverse biografie e commenti ad autori e ad opere letterarie italiane. Cfr. AA. VV., *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, società grafica romana, 1960, vol. 72, pp. 748-752.

¹³⁹ Prato, 1685–Prato, 1749. Letterato e studioso. Fu Accademico della Crusca, dell'Arcadia, degli Innominati e dei Rin vigoriti. Cfr. AA. VV., *Dizionario biografico degli italiani*, op. cit., vol. 10, pp. 205-206.

¹⁴⁰ Letterato, storico ed erudito del secolo XIX.

¹⁴¹ Cfr. Nicoletta Marcelli, *Le Egloghe*, op. cit., p. 250.

¹⁴² Come del resto manca per la totalità delle sue opere eccetto *La tragedia dell'Antigone* curata da Francesco Spera e pubblicata nel 1997 (San Mauro (TO), Res) e le Satire a cura di Rossana Perri (Firenze, Franco Cesati Editore, 2013).

¹⁴³ https://books.google.it/books?vid=IBNR:CR000301565&redir_esc=y&hl=it

¹⁴⁴ *ALLA SERENISSIMA MADAMA LA DELPHINA* (cc. 155-156), ossia Caterina de' Medici, scritta da Luigi Alamanni e *FRANCOIS, par la grace de dieu...* (cc. 157-158) al re Francesco I Valois, scritta da De Laubespine (sic!), identificabile

Criteri della trascrizione

Il testo della *princeps* presenta delle caratteristiche peculiari: grafia latineggiante (ad es. h incipiente nelle parole inizianti per vocali o tra nessi cons.+voc., forma et per e, nesso -tio per -zio, mancata distinzione della u e v) e corsivo per il corpo del testo. Tali scelte tipografiche si spiegano con il contesto culturale proprio della Francia dell'epoca e con l'*usus* dell'editore-stampatore Estienne, figura centrale dell'umanesimo rinascimentale francese. Lo stesso discorso vale per la punteggiatura.

Per rendere il testo il più leggibile possibile si è scelto di modernizzarne la grafia. Il corsivo è stato volto in tondo; la j (esse lunga) è stata sostituita dalla 's'; l'uso delle maiuscole è stato adeguato alle regole ortografiche attuali, eccetto di fronte a delle scelte stilistiche (ad es. nelle personificazioni), così anche la punteggiatura. Per quanto riguarda l'aspetto latineggiante del testo, nel dettaglio:

- 'h' incipiente delle parole inizianti per vocale o in nessi è stata omessa (es. l'horrende > l'orrende; thosche > tosche);
- forma 'et' ridotta in 'e' (laddove non acquisti ragioni metriche; in quei casi si è passati a 'ed');
- distinzione tra 'v' e 'u' (es. uarco > varco);
- passaggio del nesso -tio a -zio (es. coltivatione > coltivazione).

Le parti da correggere segnalate nell'*errata corrige* (c. 154 recto) sono state integrate nel testo proposto.

probabilmente con il barone Claude de l'Aubespine (1510-1567), diplomatico del re di Francia e segretario di stato.

Criteri del commento

Le note di commento al testo sono state pensate come un agile ausilio per la comprensione del testo. Si è cercato quindi di mediare tra scientificità e divulgazione, cercando un compromesso per il quale il lettore possa godere del testo nella lettura e avere al contempo un puntuale strumento di decodificazioni dei contenuti dell'opera. Pertanto, le note apposte sono di natura esplicativa e, pur se frequenti, ridotte nella loro lunghezza e nella mole di informazioni che veicolano. Inoltre, il loro contenuto è eterogeneo per poter segnalare motivi d'interesse su più fronti.

Tuttavia, per la loro ricorrenza, possono notarsi quattro aspetti maggiormente trattati:

- note linguistiche (esplicazione di termini singolari, definizioni di termini tecnici o specifici);
- note tecniche (segnalazioni in merito ai brani in cui si illustra una particolare prassi agricola);
- note mitologiche e storiche (scioglimento dei passi in cui si allude a episodi mitici o a fatti della storia o della cultura antica e moderna);
- note intertestuali (riferimenti alle fonti esterne e concordanze interne all'opera);
- note critiche (interpretazione dei passi notevoli dal punto di vista letterario).

Per le stesse ragioni sopra dette, si è deciso di porre le note a piè della pagina corrente.

Per le illustrazioni critiche più generali si rinvia ai capelli introduttivi che precedono ogni libro del poema e alla parte 1 ("Lo studio") della presente tesi, sintesi del lavoro di analisi realizzato attraverso il commento del testo nel quale vengono enucleati i temi

e le caratteristiche formali e contenutistiche dell'opera in maniera più ampia e discorsiva.

Indice delle abbreviazioni

Il commento, per necessità di sintesi, si avvale di questa tipologia di abbreviazioni:

- *Caratteristiche linguistiche e letterarie*

tec. = tecnicismo (termine tecnico agricolo, botanico o zoologico)

lat. = latino (forma in latino), latinismo (termine che rinvia ad una forma latino)

gr. = greco (forma greca), grecismo (termine che rinvia ad una forma greca)

it. = italiano o forma italiana

fr. = francese o forma francese

prov. = provenzale o forma provenzale

var. = variante di una forma

der. = forma derivata da un'altra

- *Opere*

Teog. = Esiodo, *Teogonia*

Op. gio. = Idem, *Le opere e i giorni* [Ἔργα καὶ Ἡμέραι]

De agr. = Catone, *De agri cultura*

De rer. nat. = Lucrezio, *De rerum natura*

De re rust. = Varrone, *De re rustica*

Eleg. = Tibullo, *Elegie*

Buc. = Virgilio, *Bucoliche*

Georg. = Idem, *Georgiche*

En. = Idem, *Eneide*

Ep. = Orazio, *Epodi*

Met. = Ovidio, *Metamorfosi*

Nat. hist. = Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*
De re rust. 2 = Columella, *De re rustica*
De arb. = Columella, *De arboribus*
Op. agr. = Palladio, *Opus agriculturae*
Satur. = Macrobio, *Saturnalia*
Inf. = Dante Alighieri, *Commedia, Inferno*
Pur. = Idem, *Purgatorio*
Par. = Idem, *Paradiso*
Cv. = Idem, *Convivio*
RVF = Francesco Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*
Orl. fur. = Ariosto, *Orlando furioso*
Versi e prose = *Versi e prose di Luigi Alamanni*, a cura di Pietro
Raffaelli, Firenze, Felice le Monnier, 1859, voll. 2.

2.2 Note di commento

Di seguito si propongono le note di commento ai sei libri del poema. Per ragioni di spazio, come si è detto (cfr. § 2.1), nella presente tesi si offre solo il testo del primo libro con i commenti a piè di pagina. Dei restanti cinque si troveranno solo le note con i rimandi ai versi specifici; per il testo nella sua interezza è disponibile in versione digitale al sito:

https://docs.google.com/spreadsheets/d/1Jc0htEaROLfG9cx4xGXFAPSSIQR7j_q13hOaOU12_gM/edit?usp=sharing

2.2.1 Libro I

Che deggia quando il Sol rallunga il giorno¹
oprar il buon cultor nei campi suoi,
quel che deggia l'estate e quel che poscia
al pomifero² autunno, al freddo verno,
come rida il giardin d'ogni stagione, 5
quai sieno i miglior dì, quali i più rei³,
oh magnanimo re⁴, cantare intendo,

¹ vv. 1-7. Che... intendo: il poema, in ossequio all'uso classico della protasi, si apre con l'anticipazione degli argomenti che verranno trattati: i lavori nella quattro stagioni (libri I-IV), la coltura degli orti e giardini (libro V) e l'influsso degli astri sulle colture (libro VI). L'incipit evoca da subito il modello che si rivelerà principale nella costituzione dell'opera: le Georgiche di Virgilio; qui protasi corrispondente I, 1-5 (Bianchini).

² v. 4. *pomifero*: 'che reca (lat. *fero*) frutti (lat. *poma*)', un calco latino. Già in incipit si nota il ricorso ad una terminologia di ascendenza classica, cosa che si risconterà nel resto del poema, tanto da costituirne una parte sostanziale della tessitura linguistica.

³ v. 6. *rei*: 'negativi, nefasti'.

⁴ v. 7. *magnanimo re*: si riferisce al re di Francia Francesco I Valois, dedicatario di questa opera e di altre opere di Alamanni. Fu protettore nel periodo dell'esilio; l'attributo «magnanimo» ne sottolinea appunto il favore che aveva nei suoi confronti. In molti *excursus* del poema Alamanni elogia il re e il suo regno, come si vedrà.

se fia voler del ciel. Voi⁵, dotte suore⁶,
 lontan lasciando d'Elicone il fonte,
 non v'incresca a venir qui dov'infiora 10
 Lari e Duranza⁷ le campagne intorno.
 Vengan⁸ lieti con voi l'antica madre
 della spiga inventrice, e quel⁹ che primo
 di sì dolce liquor la sete indusse,
 il cornuto¹⁰ pastor co' suoi selvani, 15
 co' suoi satiri e fauni a lui compagni,
 vengan colle zampogne a schiera a schiera,
 venga¹¹ l'altera dea che al mondo diede
 già con l'asta fatal l'etern' uliva:
 venga¹² il possente dio che seco a pruova 20
 il feroce corsier col suo tridente

⁵ vv. 8-25. *Voi... lui*: anche l'invocazione alle muse e agli altri dei protettori è un calco virgiliano dalle *Georg.* I, 5-25 (Bianchini); i vari numi sono evocati per la loro speciale area di influenza (presiedono ogni opera specifica del cultore).

⁶ v. 8. *dotte suore*: le muse, dee protettrici delle arti che vivevano sul monte Elicon in Grecia.

⁷ v. 11 *Lari e Durenza*: sono fiumi francesi: Lari potrebbe essere *Leyre* (var. di *Eyre*), fiume costiero dell'Ovest; *Durenza* (it. *Druenza*, lat. *Druentia*) scorre nel Sud-Est ed è un affluente del Rodano (vi sfocia nel distretto di *Vaucluse* 'Valchiusa'); designano il regno di Francia, dove l'Alamanni ricoverò dopo l'esilio da Firenze. Nomina questi due perché scorrono in zone particolarmente adatte alla coltivazione.

⁸ vv. 12-13. *l'antica... inventrice*: Cerere-Demetra, dea delle messi e delle colture nel mondo classico.

⁹ vv. 13-14. *e quel... indusse*: Dioniso-Bacco, dio del vino e dell'ebbrezza nel mondo classico.

¹⁰ vv. 15-17. *il cornuto... compagni*: il cornuto pastore è un perifrasi per il dio Pan dei boschi e della pastorizia rappresentato con attributi caprini (corni, zoccoli, gambe villose); silvani, satiri e fauni sono il suo corteo con i quali condivide le caratteristiche fisiche; la zampogna è il tipico strumento di questo popolo silvano e anche dei pastori, come si nota nella poesia bucolica nella quale la zampogna (detto anche, e non a caso, flauto di Pan) diviene metafora della poesia stessa.

¹¹ vv. 18-19. *venga... uliva*: Atena-Minerva, dea della ragione e della conoscenza, secondo il mito è l'inventrice della pianta dell'ulivo e della sua coltivazione; un suo attributo è anche la lancia (v. 19: «l'asta fatal»).

¹² vv. 20-22. *venga... terra*: Poseidone-Nettuno, dio del mare e creatore del cavallo (v. 20: «il feroce corsier»), possessore del tridente con il quale scuote il mare e la terra.

produsse in terra, e minaccioso e torvo,
 il barbato guardian¹³ degli orti ameni
 non resti indietro, perch'io possa alquanto
 dei cortesi suoi don parlar con lui. 25
 Voi¹⁴, famoso signor, cui solo adora
 il gallico terren, sotto il cui regno
 quanto è verace onor s'ha fatto nido,
 deh porgete al mio dir sì larga aita,
 ch'io possa raccontar del pio villano¹⁵ 30
 l'arte, l'opre, gl'ingegni e le stagioni;
 ché dovrete saver per prova omai
 che dal favor di voi, non d'altri, puote
 nascer virtù che per le tosche rive¹⁶
 or mi faccia seguir con degno piede 35
 il chiaro mantovan, l'antico ascreo,
 e mostrar il cammin che ascoso giace.
 Tosto¹⁷ ch'il ciel tutti i rabbiosi venti¹⁸
 discacciando da sé Zefiro accoglie

¹³ vv. 23. *il barbato guardian*: intende Priapo, dio della fertilità e protettore degli orti e dei giardini.

¹⁴ vv. 26-37. *Voi... giace*: è la dedica a Francesco I (vv.26-27: «famoso signor, cui solo onora / il gallico terren»). Pur non essendoci contrappunti testuali, il brano, posto di seguito all'invocazione, segue l'uso classico della dedica posta dopo la protasi e l'invocazione alle muse, come in Virgilio, *Georg.* I, 25-42.

¹⁵ v. 30. *pio villano*: già dopo pochi versi, il cultore, "eroe" del poema georgico, viene presentato come ministro di un culto, come si vedrà lungo tutta l'opera. (si veda al riguardo: Michael von Albrecht, *Virgilio*, op. cit., pp. 92, 94, 101, 107).

¹⁶ vv. 34-37. *per... giace*: allusione metaletteraria al poema inteso come riscoperta del genere georgico che dopo Esiodo (v. 36: «ascreo») e Virgilio (v. 36: «mantovan») era rimasto intentato (v. 37: «il cammin che ascoso giace»), almeno in lingua italiana (v. 34: «tosche rive»).

¹⁷ vv. 38-122. *Tosto... adopre*: sezione dedicata al primo lavoro della primavera: pulire il terreno e riparare i danni causati dalla cattiva stagione.

¹⁸ vv. 38-40. *Tosto... ghiaccio*: Zefiro, per i greci il vento di Ponente, portatore della bella stagione è un *topos* poetico; qui il referente principale è Virgilio che inizia la narrazione vera e propria delle *Georgiche* (come qui, dopo il proemio) con l'evocazione dell'arrivo di questo vento capace di sciogliere il gelo dell'inverno, *Georg.* I, 43-44 (Bianchini).

a distrugger fra noi la neve e 'l ghiaccio, 40
 esca il cultivator del chiuso albergo,
 e d'ogn'intorno visitando vada
 tutto il terren ch'alla sua cura è dato;
 e con riguardo pio l'orrende piaghe
 cerchi ch'il tempo rio, la pioggia, il vento 45
 alle piante, alle fosse, ai loro angusti
 argini han fatte; e gli sovvenga allora
 che, bench'ai miglior di s'arrenda il verno,
 nulla è stagion dove sì spesso adopre
 l'umido suo valor l'Austro¹⁹, ch'il cielo 50
 delle nubi affricane ingombra e bagna.
 Né pur ei sol, ma di Favonio²⁰ il fiato
 tepido e dolce dispogliando in alto
 del suo nevoso vel l'alpi canute,
 fan sì ricco il terren d'onde novelle, 55
 che l'erbose ruscello, il picciol rio,
 il pietroso torrente, il fiume altero,
 dispregiando ogni legge, ardito cerca
 di tor dal corso suo l'antico freno.
 Onde chi pigro vien, sovente piange²¹, 60
 ché un picciol varco, ch'al buon tempo puote
 chiuder poco terren con breve fascio,
 cotal poscia divien, ch'ivi entro passa
 quant'acqua scende e gli depreda i campi;
 e con danno mortal di tempo e d'opre 65

¹⁹ v. 50. *Austro*: vento del Sud (detto anche Ostro o Noto).

²⁰ v. 52. *Favonio*: vento di Ponente (corrispettivo gr. di Zefiro).

²¹ v. 60. *Onde... piange*: questo verso dall'aspetto proverbiale (cfr. il noto: "Chi dorme non piglia pesci") esprime un'idea comune a tutta la tradizione georgica (sia in versi che in prosa) cioè la grande negatività della pigrizia, dell'indolenza, dell'ozio per nulla accettabili nel lavoro agricolo.

al suo primo sentier lo torna appena.
 Dunque al principio suo con terra e pietre,
 con nodosi virgulti e legni aguti
 serri tutto all'intorno, ove esso veggia
 nuovamente passar l'invitto umore. 70
 L'arbor che sovr'un colle o in spiaggia assiede²²,
 ben cerchi e guardi; e se da quella il senta
 ch'alle radici sue sostenga oltraggio,
 con poca riga che più in alto muova,
 la svolga altronde²³, o lui circonda in giro, 75
 a guisa di castel di sterpi e sassi.
 Ma perch'il tempo allor piovoso e molle²⁴
 pur²⁵ il tutto compir forse contende,
 basti principio dar con forma tale
 che non venga infinito il danno avuto, 80
 finché²⁶ l'altra stagion più secca e calda,
 torni ai bisogni altrui più fida aita.
 Indi volga il pensier con l'opra insieme
 intorno ai prati ch'il passato verno
 aperti, in abandon, negletti furo 85
 agli armenti, ad ogni uom pastura e preda.
 Quei con fossi talor, talor circondi
 con pali e siepi; e se n'avesse il loco,

²² v. 71. *assiede*: 'siede, posa, trova posto'.

²³ v. 75. *la svolga altronde*: 'svolga intorno [all'«albero che sopr'un colle» posa, v. 71] i confini del campo', ossia lo usi come punto di partenza per costruire il terreno da coltivare.

²⁴ v. 77. *molle*: riferito al tempo che è anche «piovoso», descrive un periodo di pioggia e di fango (in questo senso «molle»).

²⁵ vv. 78-80. *pur... avuto*: 'dato che forse il cattivo tempo (v. 77) impedisce (v. 78: «contende») di compiere tutto il lavoro (v. 78 «il tutto compir»), almeno si cerchi di evitare i maggiori danni che posso arrivare (v. 80: «non venga infinito il danno avuto»)».

²⁶ v. 81-82. *l'altra... aita*: intende l'estate, che torna arreca aiuto alle colture.

può di sassi compor muraglie e schermi,
 talché il rozzo pastor, la greggia ingorda 90
 e col morso e col piè non taglie e preme
 la novella virtù ch'all'erbe infonde
 con soave liquor la terra e 'l cielo.
 Poi quinci e quindi, ove mancar si veggia
 il nutritivo umor, non prenda a sdegno 95
 con le sue propie man di lordo fimo²⁷
 satollar²⁸ sì che vive forze prenda.
 Il più novel che nella mandra truove,
 quello a ciò fia miglior, ma d'alta parte
 di monte in monte²⁹ lo distenda in basso 100
 perch'il fetido odor più passe addentro;
 e ciò far si convien qualor³⁰ più fugga
 Delia dal suo fratel crescendo il lume.
 E sappia pur ciascun che l'erbe e i fieni
 son che fan ricche le campagne e i colli; 105
 e chi³¹ nol pensa, al primo verno scorge
 stanco e 'nfermo giacer l'amato tauro³²
 che fra le nevi e 'l ciel vagando il giorno
 non può tanto trovar di frondi e giunchi
 ch'in vita il tenga e poi la notte vede, 110
 colpa del suo signor, la mandra nuda;

²⁷ v. 96. *fimo*: 'letame, sterco'.

²⁸ v. 97. *satollar*: 'saziare, nitrare'.

²⁹ v. 100. *di monte in monte*: calco petrarchesco (RVF CXXIX, 1: «Di pensier in pensier, di monte in monte»).

³⁰ vv. 102-103. *qualor... lume*: Delia (cioè 'di Delo', un'isola greca) è un altro nome di Artemide-Diana, dea legata alla Luna, il cui fratello è Febo-Apollo, legato invece al Sole. Allude al precetto di concimare quando la Luna è crescente (v. 103: «crescendo il lume»).

³¹ v. 106-111. *e chi... nuda*: l'importanza di concimare e avere così un buon prato per il pascolo del bestiame (v. 111: «la mandra nuda» è il bestiame magro a causa della mal nutrizione).

³² v. 107. *tauro*: forma lat. di 'toro'.

e tal in breve andar magrezza sente
 ch'in piè sta appena e tra 'l digiuno e 'l freddo
 non ha spazio a veder distrutto il ghiaccio³³.
 Il misero bifulco al tempo eletto, 115
 tardi avveduto, lagrimando mira
 l'altrui campo vicin solcato e lieto,
 il suo vedovo e sol; l'aratro e 'l giogo
 starsi lassi, lontan negletti e sparti³⁴;
 né può trovar alcun per preghi o pianti 120
 che del giovenco suo gli sia cortese,
 ché chi 'l seppe nodrir, per sé l'adopra.
 Quinci³⁵ i prati lassando, a i campi e i colli
 rivolga il passo; e sotto il fascio antico
 il mansueto bue riponga il collo; 125
 e già senta il terren (ché n'è ben tempo)
 del suo vomer novel la prima piaga³⁶.
 Avanti a tutti il pio bifulco truove
 il più grasso terren che meno abbonde
 d'umor soverchio, il vago colle umile, 130
 la piaggia aprica che più guardi il Sole,
 il secco monte, ma l'acquosa valle
 finché più caldo Sol non vesta il Tauro³⁷
 non senta oltraggio; e nel terren più leve
 sia raro e basso; e nel più vivo e lieto, 135
 spesso e profondo sia menato il solco,

³³ v. 114. *non... ghiaccio*: 'non giunge a vedere la fine dell'inverno'.

³⁴ v. 119. *neglietti*: 'trascurati, abbandonati, dimenticati'.

³⁵ vv. 123-165. *Quinci... vinte*: sezione dedicata all'aratura dei campi. I precetti sono desunti da Columella, *De re rust.* 2, II, 4 (Bianchini).

³⁶ v. 127. *piaga*: metafora epicizzante per 'solco, aratura'. L'epicizzazione dei gesti del coltivatore, ottenuta attraverso le metafore guerresche, è una caratteristica della poesia georgica.

³⁷ v. 133. *finché... Tauro*: il sole entra nel segno del Toro tra aprile e maggio.

perché l'erbe peggior che in questo sono,
 mostrando al ciel le sue radici aperte,
 restin sepolte; e che nell'altro poi
 la sua poca virtù non resti spenta. 140
 Sia dritto e largo e di lunghezza avanze
 poco oltra più che cento volte un piede.
 Ove in alto pendente il campo stia,
 meni a traverso pur l'aratro e i buoi,
 perché se l'onda poi, che scorre in basso, 145
 scender trovasse alle sue voglie il rigo,
 rapidamente, oimè!, donna e regina,
 la sementa e 'l terren trarrebbe al fiume.
 Ma guardi prima ben (ché troppo nuoce,
 né lo puon ristorar fatica o tempo) 150
 che non tocchi il suo campo, o ferro adopre,
 Se troppo il senta dalla pioggia oppresso,
 perché tal diverria (creda a chi 'l pruova)
 che render non poria di seme il frutto.
 E se dopo gran sete asciutto e stanco 155
 sia da nube leggier di sopra asperso,
 Oh misero cultor, sia lunge allora,
 sia lunge allor da lui l'aratro e 'l bue,
 perché solcato sol, tal rabbia e sdegno
 prende col suo signor, ch'all'anno terzo 160
 non si degna mostrar le spighe appena.
 Ma se 'l vomero tuo, la terra aprendo,
 netto e lucido vien qual puro argento,
 lieto e sicuro allor, doppiando l'opre,
 segui l'util lavor, ch'al tempo amato 165
 fian la speme e 'l desio dal frutto vinte.

Or³⁸ prendendo il villan (ché l'ora è giunta)
 dal chiuso albergo e la famiglia insieme
 i semplici legumi e l'altre biade
 che nel felice agosto in seme scelse, 170
 Cerer³⁹ chiamando e chi dei campi ha cura
 alle fatiche sue larga mercede,
 già commetta⁴⁰ al terren la sua sementa.
 Sian⁴¹ la fava pallente, il cece altero,
 il crescente pisel, l'umil fagiolo, 175
 la ventosa cicerchia in parte dove
 senza soverchio umor felice e lieto
 trovin l'albergo lor: la lente⁴² pure
 dello steril sentir non è sì schiva.
 Venghin dopo costor l'orzo e l'avena, 180
 ma ponga cura in ciò: ché questa suole
 vie più danno portar, seccando i campi
 al non saggio arator, che spighe e strame,
 come la spelda⁴³ ancor, ch'a lei s'agguaglia;
 ma il magro monticel, ch'inutil vegna 185
 ad ogni altro valor, per loro elegga.
 Né men crudel⁴⁴ ancor si sente il lino

³⁸ vv. 167-210. *Or... appare*: sezione dedicata alla semina di legumi e di alcuni cereali.

³⁹ vv. 171-172. *Cerer... mercede*: Cerere (per i gr. Demetra) è la dea delle messi e del grano per i romani. Il "pio" cultore, prima d'ogni azione, invoca gli dei come ministro del rito agreste.

⁴⁰ v. 173. *commetta*: '(che) metta insieme, unisca'. Significato etimologico, dal lat. *committo* ('riunire, connettere'), ossia *cum* ('con, insieme a') + *mittere* ('mettere, porre').

⁴¹ vv. 174-176. *Sian... cicerchia*: la prima occorrenza (che diventerà ricorrente) delle piante in struttura nome + attributo, o viceversa: nel testo georgico le piante appaiono con il proprio epiteto che ne cerca di sottolineare le caratteristiche essenziali.

⁴² v. 178. *lente*: 'lenticchia', con forma lat. *lens*, *-tis*,

⁴³ v. 184. *spelda*: farro spelta (*Triticum spelta*), specie di frumento.

⁴⁴ v. 187. *crudel*: cioè dannoso al terreno e alle altre colture.

a chi 'l riceve in sen; ma tal è l'uso
 ch'io consiglio ciascun ch'a forza il brami
 e che seggio gli dia purgato e grasso; 190
 che non avendo ciò, sì basso e frale
 vien poscia e 'nfermo che la fida sposa⁴⁵
 le caste figlie sue vedrà piangenti
 aver al più gran gel la fronte aperta
 e nel più sacro di la mensa e 'l letto 195
 senza candido vel negletti e nudi.
 La vermiglia saggina⁴⁶, il bianco miglio,
 il panico⁴⁷ sottil, d'uccei rapina,
 lungo il chiaro ruscel, vicino al fonte
 onde distille umor, la sede agogna; 200
 e rivien da costor sì larga prole
 ch'un poco seme gran ricolta ingombra.
 Non basti al buon villan la sua sementa
 sparger nei campi e leggermente poi
 parte coprirne e ritrovar l'albergo, 205
 ma la sposa, il fratel, le figlie insieme⁴⁸,
 con le sue marre⁴⁹ in man non lunge sieno
 al buon bifolco; e rinettando i solchi
 e tritando le zolle, ascondin tutto
 con aguto cercar che sopra appare; 210
 e gli sovvenga pur ch'intenti stanno

⁴⁵ vv. 192-196. *la fida... nudi*: allude all'importanza della coltura del lino, il quale garantisce vesti alla famiglia del contadino (vv. 192-192: la fida sposa, / le caste figlie sue), tovaglie e coperte per la tavola e il letto (v. 195: la mensa e il letto).

⁴⁶ v. 197. *saggina*: sorgo (*Sorghum vulgare*), pianta erbacea delle graminacee.

⁴⁷ v. 198. *panico*: 'panico verga (*Panicum virgatum*)', pianta erbacea.

⁴⁸ v. 206. *ma... insieme*: il lavoro di tutta la famiglia, non solo del capofamiglia, è un *topos* della trattatistica e della poesia georgica (cfr. Catone, Virgilio, Varrone, Columella).

⁴⁹ v. 207. *marre*: la marra è strumento agricolo simile alla zappa.

il loquace fringuel, l'astuta e vaga
 passera audace, il calderugio⁵⁰ ornato,
 il colombo gentil, l'esterno grue⁵¹
 e con mill'altri poi l'ingorda pica⁵², 215
 l'importuna cornice, il corvo impuro
 che non trovando allor più degno cibo,
 pur si dànno a furar⁵³ l'altrui fatiche.
 Dunque⁵⁴ di veste vil, di pelli oscure,
 di piume e di baston componga in giro 220
 a' seminati campi orrende faci
 di tirannico uccel, di fera e d'uomo
 ch'in disusato suon rotando al vento
 spavente i predator dai danni suoi.
 Quinci⁵⁵ levato al ciel, con voti e preghi 225
 chiami la pioggia, perch'il verno possa,
 ov'al bisogno suo fallisse il grano,
 non lunge al foco, senza affanno e cura
 che gli presti il vicin quel ch'ha d'avanzo
 di tai frutti nutrir la sua famiglia. 230
 Ma non deve obliar ch'il suo terreno
 (quantunque grasso) del soverchio peso,
 com'ogni altro mortal, troppo s'affanna;
 e che riprende in sen forza e ristoro
 d'aver pace d'altrui d'un anno almeno 235
 e d'avuta pietà non torna ingrato.

⁵⁰ v. 213. *calderugio*: cardellino (*Carduelis carduelis*), specie di uccello.

⁵¹ v. 214. *l'esterno grue*: 'che viene da fuori', poiché uccello migratore.

⁵² v. 215. *pica*: 'gazza (*Pica pica*)' specie d'uccello passeriforme. È la forma lat.

⁵³ v. 218. *furar*: 'rubare, predare'. È un lat. da *fūro* 'rubare, sottrarre, usurpare'.

⁵⁴ vv. 219-224. *Dunque... suoi*: è la fabbricazione dello spaventapasseri.

⁵⁵ vv. 225-226. *Quinci... pioggia*: altra allusione alla pietà religiosa del coltivatore.

Pur chi avaro pensiero o povertade
 sproni al troppo bramar soggetto mute⁵⁶,
 perch'il cibo cangiar risveglia il gusto.
 Ove il tristo lupino o l'umil veccia⁵⁷ 240
 féro a' venti tenor coi secchi rami,
 più con la vanga in man che con l'aratro,
 la qual più muove addentro e più rinnuova
 la stanca terra e più bramata viene
 agli amici legumi e molte biade 245
 può l'altr'anno versar vari altri semi
 e del frumento ancor, sol che non lasce
 o di cenere immonda o di letame
 porgergli aita o far al tempo poi
 l'aride stoppie sue di Vulcan⁵⁸ preda, 250
 che per mille cagion più beni apporta;
 e sovente opra sì, che s'il buon campo
 truova al suo desiar benigno il cielo,
 tanto felici e belle alza le biade
 che nel tempo novel menar conviene 255
 la pecora e l'agnel che col pio morso
 loro affreni talor l'aperto orgoglio.
 Pensi appresso fra sé ch'al gran cultore
 nei bei giorni miglior non basta sola
 la sementa, il zappar, solcar la terra, 260
 ma che le vigne ancor, le piante e i frutti,
 già fuggendosi il gel, chiaman da lunge

⁵⁶ v. 238. *soggetto mute*: 'cambi pensiero, idea, fine', il «troppo bramar», sia dell'avidio che del povero, non è utile al contadino, che si deve accontentare (vi è dietro la mitica moderazione del *pius agricola*).

⁵⁷ v. 240. *veccia*: veccia comune (*Vicia sativa*), pianta leguminosa.

⁵⁸ v. 250. *Vulcan*: il fuoco (Vulcano – in Grecia Efesto – per i latini era il fabbro degli dei e il dio del fuoco).

dolce soccorso, promettendo in breve
al suo buon curator premio e ricchezza.
Non ci rimena il Sol sì bella e chiara 265
la fiorita stagion, perché poi deggia
il discreto villan passarla indarno.
Alma ciprigna dea⁵⁹, lucente stella,
de' mortai, degli dei vita e diletto;
tu fai l'aer seren, tu queti il mare, 270
tu dàì frutto al terren, tu liete e gai
fai le fere e gli augei che dal tuo raggio
tutto quel ch'è fra noi raddoppia il parto.
Al tuo santo apparir la nebbia e 'l vento
parton veloci; e le campagne e i colli 275
veston nuovi color di fiori e d'erbe;
tornan d'argento i ruscelletti e i fiumi;
dal tuo sacro favor le piume spiega
Zefiro intorno e gli amorosi spirti;
ovunque teco vien soave infonde 280
la chiara primavera e 'l tempo vago
che le piante avverdisce e pingi i prati;
e quanto bene abbiam da te si chame.
Dunque te, più d'altrui, per guida appello
al mio nuovo cantar, ch'io mostri appieno 285
l'alta virtù ch'il tuo venire adduce
al glorioso re Francesco, eletto
per far ricco tra noi d'onor il mondo
come tu il ciel del tuo splendore eterno.

⁵⁹ vv. 268-297. *Alma... chame*: inno e Venere (invocata al v. 363: «Alma ciprigna dea», poiché a Cipro vi era un santuario dedicato alla dea) con evidenti calchi da Lucrezio dal *De rer. nat.* I, 1-9 (Bianchini). È evocata come garante della pace (vv. 290-297).

Deh fa', sacrata dea, ch'in terra e 'n mare 290
 l'antico guerreggiar s'acqueti omai,
 perché tu sola puoi tranquilla pace
 portar nel mondo, ché il feroce Marte
 tutto acceso d'amor ti giace in grembo;
 e fermando nei tuoi gli ardenti lumi, 295
 in te vorria versar tutti i suoi spirti;
 né può grazia negar che tu gli chiegga.
 Or⁶⁰ qui surga il villan, né tempo aspetti
 di veder già spuntar le frondi e i fiori,
 del tuo sommo valor cortesi effetti, 300
 ma con speme ed ardir riprenda in mano
 gli aguti ferri suoi, truovi la vite
 che dal materno amor sospinta, forse
 tanti figli a nodrir nel seno avrebbe
 (chi nol vietasse allor) che 'n brevi giorni 305
 scarca d'ogni vigor s'andrebbe a morte.
 Taglie i torti sermenti, i larghi e quelli
 che contra ogni dover e 'ndarno veggia
 crescer nel tronco e quei che troppo ingordi
 tra le robuste braccia han preso il seggio 310
 e la parte miglior s'han fatta preda.
 Se fia lieto⁶¹ il terren, sia più cortese⁶²
 il saggio potator, che in ogni tronco
 può due germi lasciar tagliati in modo
 che 'l secondo occhio⁶³ si ritenga appena. 315

⁶⁰ vv. 298-392. *Or... rami*: sezione dedicata alla cura della vigna, in particolare alla potatura. Il referente tecnico principale è Columella, *De arb.* X (Bianchini).

⁶¹ v. 312. *lieto*: 'fertile', ricorrendo al significato etimologico del lat. *laetus*, -a, -um 'fertile, grasso, produttivo'.

⁶² v. 312. *cortese*: 'gentile, non aggressivo'

⁶³ v. 315. *occhio*: intende il nodo del ramo dove esce il germoglio.

Ma dove magro appar, sovente suole
 l'imprudente cultor con danno e scorno
 pianger l'anno avvenir la sua pietate,
 perché due ne lassò⁶⁴, bastando un solo.
 Se giovinetta sia, non bene ancora 320
 alle pene mortali al mondo avvezza,
 ah perdoni all'età, non sia crudele,
 lassi il novello umor più largo alquanto
 prender diporto; e se di Bacco teme,
 stia lunge il ferro (oimè!) ch'assai le fia 325
 dolcemente spogliar con l'unghie intorno
 ove il bisogno vien, donando pure
 con paterno riguardo e forma e modo
 da condurla ove vuol nei dì perfetti.
 Ma perché sotto il ciel cosa mortale 330
 non può stato trovar ch'eterno duri,
 nemmen che gli animai, le piante e l'erbe
 han nel primo avvenir natura amica,
 la qual, fuggito il giovinetto tempo,
 così fatta crudel com'era pia, 335
 ci getta in preda alla vecchiezza stanca
 che per mille dolor, per mille piaghe,
 debili, infermi e vil ci mena a morte;
 né possiamo scampar, ma quella istessa
 impia⁶⁵ (che così vuol) natura avara 340
 ne insegna pur che ciò che manca in noi
 si stenda in altri e che di prole in prole

⁶⁴ v. 319. *lassò*: 'lasciò'.

⁶⁵ vv. 340-343. *Impia... visse*: le riflessioni sulla natura avranno ascolto in Leopardi, il quale stimava molto Alamanni e inserisce vari brani de *La coltivazione* nella sua *Crestomazia della poesia italiana* (testi XXIV-XXX) e parla dell'autore nello *Zibaldone*.

viva il mondo per lei qual sempre visse.
 Ciò sapendo il villan, qualor potando
 nella prima stagion l'antiche piante, 345
 vedesse una di lor che voto un seggio
 per suo fero destin di sé lassasse,
 o qualcuna altra pur sì vecchia e grama
 che inutil fusse o di tal frutto acerbo,
 che tra l'altre restar chiamasse indegna, 350
 quindi la sveglia e dal vicin più presso
 il più nodoso tralcio invece prenda
 e 'n guisa d'arco ripiegando in basso,
 dentro il sotterri, purché resti almeno
 la quarta gemma fuor ch'è più congiunta 355
 al suo natio pedal, ché tutto essendo
 posto dentro il terren, soverchie avrebbe
 radici intorno; e 'l vigoroso e poco
 vieppiù si dee pregiar, che 'l molto e frale.
 Poscia il terzo anno chi 'l secondo teme, 360
 lieto il diparta dal materno stelo,
 che ben potrà, senza nutrice, allora
 la sua vita menar tra frondi e frutti.
 Poi, perché il nuovo umor che sotto surge
 mosso dalla virtù che 'l tempo adduce, 365
 trovi al suo pullular⁶⁶ più larga strada,
 perché il tepido Sol più passe addentro,
 perché l'erba crudel che parte invola
 del nutrimento pio ch'a lei si deve,
 con giusto guiderdon si resti ancisa, 370

⁶⁶ v. 366. *pullular*: relativo alle piante è 'germogliare, mettere germogli', o generico 'venire fuori, spuntare, apparire'.

l'invitto zappator l'arme riprenda
 e cavando il terren dentro e d'intorno
 lo smuova, l'apra e sottosopra il volga,
 guardando (ahi lassa lei!) che poco accorto
 alla vite gentil non faccia piaga. 375
 Dal robusto castagno⁶⁷ e salcio acquoso,
 dalla nodosa quercia e d'altri molti
 prenda i rami dappoi che sian sostegno
 alle sue membra ove al bisogno estremo,
 a tal uso miglior, la canna manche. 380
 Poi la lenta ginestra⁶⁸ in un gli accinga,
 sicché il fero Aquilon da Bacco⁶⁹ odiato
 non trionfi di lei, ma lieta un giorno
 le pampinose⁷⁰ corna, i tralci e l'uve
 sopra il sostenitor sicura avvolga. 385
 Ma tutto si proveggia avanti molto
 che, gonfiando la buccia, ardita scorga
 già di fuori spuntar la gemma acuta⁷¹,
 ch'allor più si convien che lunge stia
 colui che l'ama il più, che serri intorno 390
 e di sterpi e di pietre e faccia in guisa
 che non possa varcar chi crolli i rami.
 Non⁷² però si convien che l'alma intenda

⁶⁷ vv. 376-392. *Dal robusto... rami*: si riferisce alla coltivazione della vite "maritata", cioè legata ad un altro arbusto affinché la sostenga.

⁶⁸ v. 381. *lenta ginestra*: calco virgiliano (*Georg.* II, 12: «*lenta[que] genistae*») che sarà ripreso anche da Leopardi (*La ginestra*, 297).

⁶⁹ v. 382. *Bacco*: la vite (Dioniso-Bacco era il dio del vino e il protettore viticoltura e quindi anche della pianta stessa).

⁷⁰ v. 384. *pampinose*: 'ricche di pampini', cioè le foglie e i germogli della vite.

⁷¹ v. 388. *gemma acuta*: la gemma è la fase nascente del germoglio (la pianta, il ramo o il fiore appena nato), quindi è un tec. agricolo.

⁷² vv. 393-397. *Non... adombre*: ancora una volta, il coltivatore, curando le varie piante, presiede il culto della divinità che protegge e rappresenta quelle piante.

a Bacco tal che a Giove, a Febo, a Palla,
 non curando di lor, si faccia odioso, 395
 ma visitando vada ogni altra pianta
 che la riva o la spiaggia o 'l colle adombre.
 La morta cima, il ramuscel troncato
 tagli, ch'assai sovente il secco offende
 premendo il verde e le conduce al fine. 400
 Poi tutto quel che di soverchio nato
 di parto adulterin nel tronco truova
 o nelle sue radici accorto sveglia
 il buono sfrondator, ch'all'altra prole
 di legittimo amor non furi⁷³ il latte; 405
 e de' rami miglior, quantunque verdi,
 non perdoni a tagliar⁷⁴, ma quelli istessi
 ch'adombran più da quella parte donde
 passe il raggio del Sol, che possa meglio
 dentro tutto scaldar, se vuol più lieto 410
 il ricco arbore aver, più dolci i pomi.
 E perché il pio cultor non deve solo
 sostener quello in piè ch'il padre o l'avo
 delle fatiche sue gli ha dato in sorte,
 ma far col bene oprar che d'anno in anno 415
 cresca il patrio terren di nuovi frutti,
 quanto⁷⁵ l'albergo umil di figli abbonda;
 né veggia, oimè!, tra pecorelle e buoi
 la figlia errar dopo il vigesimo anno

⁷³ v. 405. *furi*: 'rubi', di nuovo con la forma lat. *fūro* 'rubare, sottrarre, usurpare'.

⁷⁴ v. 407. *non perdoni a tagliar*: 'non eviti di tagliare'.

⁷⁵ vv. 417-424. *quanto... madre*: un consiglio sull'importanza di maritare presto le figlie: Nel mondo antico, sposarsi presto era necessario per la sussistenza economica. Da lì penetra nella letteratura georgica (e non solo) come *topos*.

senza ancor d'Imeneo gustar i doni, 420
 discinta e scalza e di vergogna piena
 fuggir piangendo per boschetti e prati
 l'antica compagnia che in pari etade
 già si sente chiamar consorte e madre;
 né i miseri figliuoi pasciuti un tempo 425
 pur largamente e nel paterno ostello
 e di quel sol che nei suoi campi accolse
 dolci e nativi in tenerella etade
 di peregrin maestro empio flagello
 sentir, la madre pia chiamando indarno, 430
 alle fonti menando, ai verdi prati
 le non sue gregge e le cipolle e l'erba,
 lassil, mangiar, vedendo in mano ai figli
 del suo nuovo signor formaggio e latte.
 Siccome⁷⁶ oggi addivien tra i colli toshi 435
 dei miseri cultor, non già lor colpa,
 ma dell'ira civil, di chi l'indusse
 a guastar il più bel ch'Italia avesse.
 Or chi vuol nell'età canuta e stanca
 di pigra povertà non esser preda 440
 e poter la famiglia aver d'intorno
 lieta e la mensa di vivande carca
 e far aschio⁷⁷ al vicin, non pur pietade,
 nella nuova stagion non segga invano,
 ch'or rinnuovi, or rivesta, or pianti, or cangi, 445

⁷⁶ vv. 435-457. *Siccome... annoso*: allusione alla situazione politica italiana dominata dalle guerre (v. 437: «ira civil»), come accade in altre opere della stessa epoca di Alamanni e di altri autori.

⁷⁷ v. 443. *aschio*: cioè 'astio' (la var. d'uso) ossia 'invidia, rancore, livore' (probabilmente dal goto *haifsts* 'lite, contesa' attraverso il prov. *astiu* e il fr. *haste*, *hâte*).

pur secondo il bisogno, or vigne, or frutti.

Son⁷⁸ mille i modi che natura impose
di crearse alle piante, onde si vede,
senza cura d'altrui, che per sé stesse
ne nascon molte che fanno ombra verde 450
alle liete campagne, ai verdi colli,
sopra i gelidi monti, in riva un fiume:
vedi la scopa⁷⁹ umil, il faggio alpestre,
vedi il popolo altero, il lento salcio⁸⁰.
Parte son poi che dal suo proprio seme 455
surgon più liete: la castagna irsuta,
la ghiandifera quercia, il cerro annoso⁸¹.
Altre veggiam nelle radici in basso
ch'hanno i suoi successor: l'olmo, il ciriegio⁸²,
l'odorato⁸³, gentil, famoso lauro, 460
ch'io spero ancor che le mie tempie cinga
sol per le vostre man, gran re de' galli;
questo ancor vede i suoi futuri eredi
nutrirse intorno e gli ricuopre e pasce.
Così crescer veggiam le selve e i boschi, 465
l'alte montagne, i luoghi imi e palustri
vestir tutti tra sé diverse guise.
Poscia, seguendo il natural cammino,
trovò l'uso mortal nuove altre forme.

⁷⁸ vv. 447-452. *Son... fiume*: calco virgiliano, *Georg.* II, 9-16 (Bianchini).

⁷⁹ v. 453. *scopa*: *Erica scoparia*, specie di erica, un arbusto sempreverde.

⁸⁰ v. 454. *popolo* e *salcio*: *popolo* è 'pioppo', voce dotta, dal lat. *pōpulus*, -i; *salcio* è 'salice' (*salix*).

⁸¹ v. 457. *ghiandifera* e *cerro*: con *ghiandifera* intende 'che porta (*fero*) ghiande', un'altra composizione lat.; *cerro* è '*Quercus cerris*', una specie di quercia.

⁸² v. 459. *ciriegio*: 'ciliegio'.

⁸³ vv. 460-464. *l'odorato... pasce*: il lauro è il simbolo della poesia poiché nell'antichità ornava le tempie dei poeti (per questo "laureati").

Quello il caro pianton dal proprio ventre 470
 toglie alla madre e lo ripon nel solco,
 quel trapianta un rampollo; e quello un tronco
 sotto la terra pon di palo in guisa:
 tale è pianta gentil ch'in pace porta
 l'empio propagginar, né vive sdegna 475
 le sue membra veder da noi sepolte.
 Poi tali ancor che senza aver radici
 crescon gioiose e le più altere cime
 spesso il buon potator non pianta a voto.
 Ma quel ch'è più che dalla morta uliva 480
 il già secco pedal segando in basso,
 si vedran germinar le barbe ancora.
 Or, non si truova alfin prestar le membra
 l'un frutto all'altro e le nodrir per sue?
 Ma⁸⁴ riguardisi ben (ch'il tutto vale) 485
 tra tal varietà comprender dritto
 di ciascuno il valor, la sede e 'l culto;
 e 'n quella parte ove natura inchina
 drizzar il passo, perché l'arte umana
 altro non è da dir ch'un dolce sprone, 490
 un corregger soave, un pio sostegno,
 uno esperto imitar, comporre accorto,
 un sollecito atar⁸⁵ con studio e 'ngegno
 la cagion natural, l'effetto e l'opra;
 e chi vuol contro andar del tutto a loro, 495

⁸⁴ vv. 485-496. *ma... indarno*: nella descrizione del come il coltivatore dovrebbe intervenire sulle piante, sembra quasi di leggere una riflessione sulla poesia stessa: attraverso lo studio della natura dei vari generi antichi, seguire le caratteristiche proprie di essi e con intelligenza adattare al nuovo contesto (v. 492-493: «un esperto imitar, comporre accorto, / un sollecito atar con studio 'ngegno»).

⁸⁵ v. 493. *atar*: 'adattare'.

schernito dal vicin, s'affanna indarno.
 Vieppiù robusta vien l'inculta pianta
 che senza altrui lavor s'estende al cielo
 e secondo al desio si prese il seggio;
 pur men feconda, ma inserendo i rami 500
 o cangiando il terren più volte, spoglia
 il salvatico stilo e 'l culto onesto
 di costume civil la rende adorna.
 Il medesmo⁸⁶ avverrà s'al pio parente,
 svegliendo intorno la crescente prole 505
 che 'l piè gl'ingombra, negli aprici campi
 convenevole a lui darà l'albergo.
 L'arbore⁸⁷ inver che dal suo seme nasce
 ha sì tarda, affannosa e fral la vita,
 che pria ch'arrive ancor l'età virile 510
 si spegne in fasce o non morendo al fine
 di sì stanco sapor conduce i frutti
 ch'agli affamati augei si restan cibo.
 Non per questo si manche in ciascun anno
 di por nel solco suo de' miglior semi 515
 e con l'onde e col fimo dar loro esca
 e coprirgli dal gel, cacciare i vermi,
 vedergli spesso e sperar sempre il meglio,
 ché molte cose fan la cura e l'opra.
 Ride al propagginar la vite allegra, 520
 l'uliva al tronco, l'amoroso mirto
 cresce più volentier nel cespò intero.

⁸⁶ vv. 504-507. *Il medesmo... l'albergo*: «svegliendo» (v. 505) è una var. antica di 'svellendo', da 'svellere' cioè 'strappare, tirare via con forza' (lat. **exvellere*, var. di *evellere* 'strappare', comp. di e(x)- e vellere 'tirare, estirpare').

⁸⁷ vv. 508-513. *L'arbore... cibo*: in questo brano sono vari gli echi virgiliani, ad es. *Georg.* II, 57-60 (Bianchini).

Cresce il duro nocciuol traposto in pianta,
 la palma invitta e con mille altri insieme
 l'alto frassino ancor, la quercia ombrosa, 525
 l'aurato cetro poi, la poma rancia
 e la sua compagnia soave e cara,
 benché di seme ancor, di pianta viene.
 Quei che di rami poi, non pur di tronco,
 dànno al suo potator nel tempo i frutti 530
 è 'l purpureo granato, il dolce fico,
 l'aspro e greve cotogno, il freddo melo,
 Il tardo pero e la vermiglia pruna⁸⁸.
 L'arbor gentil⁸⁹ che già sostenne in alto
 la morta Filli, il crudel noce opaco, 535
 il non vivace pesco, il grande e fero
 robustissimo pin fra gli altri tutti
 ch'han l'alma in lor da più difese armata
 (fuor d'ogni uso comun) sicuro e sano
 veggion de' semi suoi sovente il frutto 540
 ché la natura istessa aperto face
 che la semenza sua doppia virtude
 aggia e più d'altra, poiché tante scorze
 dure e spinose le r avvolse intorno.
 Ma⁹⁰ che direm dell'ingegnoso inserto 545

⁸⁸ v. 533. *pruna*: 'prugna' (lat. *prūnus*, -i).

⁸⁹ vv. 534-535. *L'arbor... Filli*: il mandorlo. Filli (o Fillide), secondo il mito, era la figlia del re di Tracia Sitone e la sposa di Demofonte, figlio di Teseo e Fedra, che si uccise perché il suo sposo, partito per Atene, tardò a tornare; venne tramutata in un mandorlo.

⁹⁰ vv. 545-611. *Ma... suoi*: sezione dedicata alla pratica dell'innesto, cioè il metodo attraverso il quale si fondono due piante attraverso l'inserimento (l'innesto, appunto) di una pianta su un'altra. Anche qui si possono scorgere allusioni metaletterarie (vv. 546-547: «sì gran meraviglia al mondo mostra / quel che val l'arte ch'a natura segua»). La «bennata pianta» (v. 548) sembrerebbe la letteratura degli antichi che il sapiente poeta-cultore «innesta» sulla letteratura moderna.

che in sì gran maraviglia al mondo mostra
 quel che val l'arte ch'a natura segue?
 Questo, vedendo una bennata pianta
 d'agresti abitator talvolta preda,
 gli ancide e spegne e di dolcezza ornata 550
 nuova e bella colonia in essa adduce;
 né si sdegna ella, ma guardando in giro,
 sì bella scorge l'adottiva prole
 che, i veri figli suoi posti in oblio,
 lieta e piena d'amor gli altrui nutrisce. 555
 L'arte⁹¹ e l'ingegno qui mille maniere
 maravigliosamente ha poste in pruova.
 Quando è più dolce il ciel chi prende in alto
 le somme cime più novelle e verdi
 del miglior frutto e risecando⁹² il ramo 560
 d'un altro per sé allor aspro e selvaggio,
 ma giovine e robusto o 'l tronco istesso
 adatta in modo le due scorze insieme
 che l'uno e l'altro umor che d'essi saglia,
 mischiando le virtù, faccia indivisi 565
 il sapor e l'odor, le frondi e i pomi.
 Chi la gemma⁹³ svegliendo all'altra pianta
 fa simil piaga e per soave impiastro
 ben congiunta ed egual l'inchiude in essa.
 Chi della scorza intera spoglia un ramo 570
 in guisa di pastor ch'al nuovo tempo

⁹¹ vv. 556-557. *L'arte... pruova*: chiara allusione all'analogia tra arte imitativa della poesia e l'opera dell'innesto.

⁹² v. 560. *risecando*: 'tagliando, segnando sì nuovo'. Forma colta, vicina al lat. *sēco* 'tagliare, intagliare'.

⁹³ v. 567. *gemma*: ancora il tec. agricolo che designa la fase nascente del germoglio in una pianta.

faccia zampogne a risonar le valli
 e ne riveste un altro in forma tale,
 che qual gonna nativa il cinga e cuopra.
 Molte altre son ch'a narrar lungo fora 575
 ch    l conoscer dell'uom non si contenta
 di quel che gli altri san, ma d'ora in ora
 cerca nuovi sentieri; e pi  d'ogni altro
 il ben dotto cultore, il qual ritruova
 cose spesso incredibili a chi  l vede, 580
 nonche a chi l'ode dir; e pruova alfine
 che l'arte alla natura   mastra e guida⁹⁴.
 Ma quai modi s'adopre o questi o quelli
 o de' novelli ancor, sappia il villano
 che tutto fa chi le due membra insieme 585
 si ben congiunge che natura adopre
 ogni spirto e valor comune in esse.
 Delle stagion, migliore e pi  sicura
   l'alma primavera in cui vigore
 giovinetto, gentil e largo infonde 590
 e di dentro e di fuor la terra e  l cielo,
 pur in ogni altra ancor mostra la pruova
 che talor si pu  far; e quelle nozze
 son pi  care tra loro e pi  felici
 che del medesmo sangue ebber parenti, 595
 bench  vario il natale in bosco e in orto.
 L'altre, tra i pi  congiunti, come avviene
 tra  l pero e  l melo; e tra  l ciriegio e  l cornio⁹⁵.
 Ma pur l'abitator dei verdi colli,

⁹⁴ v. 582. che l'arte alla natura   maestra e guida: anche qui si possono scorgere implicazioni metaletterarie.

⁹⁵ v. 598. cornio: il corniolo (*Cornus mas*), albero da frutto spontaneo.

poiché ha condotte a fin le maggior cure, 600
 lo conforto a spiar gli altri segreti
 del corso natural delle sue piante;
 e sia presto a tentar tutte le strade
 non segnate d'altrui per far più ricca
 del gran cultivator la sacrata arte; 605
 e mostrar⁹⁶ a chi vien che il secol nostro,
 sì neghittoso e vil, non dorme in tutto;
 e tanto più che nulla cosa al pari
 addolcisce il sapor ch'il dotto innesto;
 né men giova di quel ch'a' frutti suoi 610
 dà nuovi alberghi e gli trapianta spesso.
 Fatto questo⁹⁷, ciascun cercando vada
 qual han le piante sue patria più cara,
 qual aggian qualità: chi brame il Sole,
 chi cerchi l'Aquilon; chi voglia umore, 615
 chi l'arido terren, chi valle o monte,
 chi goda in compagnia, chi viva sola.
 Veggia⁹⁸ il dolce arbuscel che Bacco adombra⁹⁹,
 veggia l'arbor gentil da Palla amato¹⁰⁰,
 il parnassico¹⁰¹ allor, l'aurato cetro, 620
 veggia il mirto odorato, il molle fico,

⁹⁶ vv. 606-610. *e mostrar... spesso*: l'allusione critica al contesto sociopolitico del suo tempo sottolinea ancora una volta la doppia lettura (agricola e letteraria) che si può dare dei passi in cui vengono offerti i precetti tecnici.

⁹⁷ vv. 612-652. *Fatto... volto*: sezione dedicata ai terreni migliori per le varie piante.

⁹⁸ vv. 618 e sgg.: l'elenco delle varie piante viene condotto elegantemente, nel ritmo (cfr. l'anafora di «veggia») e nei preziosismi letterari (gli epiteti delle piante con carattere di lode e le allusioni erudite ai miti e alla storia antica, come si vedrà).

⁹⁹ v. 618. *Veggia... adombra*: la vite (Dioniso-Bacco è il dio del vino).

¹⁰⁰ v. 619. *Veggia... amato*: l'ulivo (questa pianta è sacra a Pallade, altro nome di Atena).

¹⁰¹ v. 620. *parnassico*: 'del Parnaso', il monte sacro alle muse; l'alloro (detto anche 'lauro') è tradizionalmente il simbolo della gloria poetica.

veggia la palma eccelsa, il poco accorto
 mandorlo aprico che sovente pianse
 tardi i suoi danni, ch'anzi tempo (ahi lasso!)
 de' suoi candidi fior le tempie cinse; 625
 veggia il granato pio che dentro asconde
 sì soavi rubin; la pianta¹⁰² veggia
 che Tisbe e 'l suo signor vermiglia fero,
 la cui fronde ha virtù ch'il verme pasce
 che 'n sì bella opra a sé medesmo tesse 630
 onorato sepolcro e morte acerba
 e dai seri e dagl'indi il filo addusse
 onde il mondo novel si adorna e veste;
 veggia il persico pomo¹⁰³ e veggia come
 il temprato calor, la lieta stanza, 635
 il mirar chiaro e bel sovente il Sole,
 gli fa belli e venir di frutti pieni.
 Ma l'irsuta castagna, il noce ombroso,
 l'acerbissimo sorbo, il pino altero,
 il giocondo susin, l'aspro reale 640
 nespól nodoso, il tardo pero e 'l melo,
 l'almo ciriegio che da lunge mostra
 i fiammeggianti frutti e ride al cielo,
 il suo minor fratel cornio silvestre,
 sdegnoso in sé, che dispregiar si vede 645

102 vv. 627-628. *la pianta... fero*: il gelso: di fronte a questa pianta avevano stabilito di incontrarsi Piramo e Tisbe per la loro fuga d'amore (il loro amore era ostacolato dai parenti); la giovane che giunse per prima incontrò una leonessa che la ferisce e la costringe alla fuga, lasciando il suo velo insanguinato sul gelso; il giovane vedendolo crede che lei sia morta si uccide; Tisbe, scampata dal pericolo della fiera vede il suo amato morente e si dà la morte anche lei. Gli dei, in ricordo della loro tragedia, danno ai semi della pianta il colore vermiglio del sangue degli amanti. È cantato da Ovidio, *Met*, IV, 55-166.

¹⁰³ v. 634. *persico pomo*: 'frutto della persia', ossia la pesca che venne in Europa dalla Persia.

la schernita famiglia accanto a quello;
 e lo spinoso e vil dal vulgo offeso
 giuggiol negletto, che salubre forse
 più che grato sapor nel frutto porta;
 questi il gelato ciel con meno oltraggio 650
 soffrir ben ponno e sostenersi in vita
 carichi di neve ancor le chiome e 'l volto.
 Dunque trove il cultor tra i campi suoi
 qual sia la spiaggia che più scalde il Sole,
 poich'a mezzo cammin del giorno arriva 655
 e done ivi a ciascun bramato seggio
 di quei che son della sua vista amici.
 Poi l'altra parte che più l'Orsa¹⁰⁴ vede
 come giri assetata¹⁰⁵ intorno al polo,
 caro albergo sarà di quegli a cui 660
 vieppiù dolce ch'il Sol vien l'aura e l'ombra.
 Ma sappia pur che da tal parte nasce
 men soave il sapor, più forte il tronco.
 L'altre due parti che riguarda Apollo¹⁰⁶
 quando poggia dal mar, quando discende, 665
 perché tepide son con meno offesa
 o di caldo o di gel, disponga in esse
 or di questi or di quei mirando al sito,
 perché spesso addivien ch'un colle, un monte
 ricoprendo talor, talor porgendo¹⁰⁷ 670

¹⁰⁴ v. 658. *l'Orsa*: la Costellazione dell'Orsa Maggiore, il Nord per antonomasia.

¹⁰⁵ v. 659. *assetata*: allude alla siccità, la mancanza di piogge.

¹⁰⁶ v. 664. *Apollo*: il Sole (Apollo-Febo ne è il dio).

¹⁰⁷ v. 670. *ricoprendo talor, talor porgendo*: ricolca la struttura ritmica del v. 87 dello stesso libro (cfr. «Quei con fossi talor, talor circondi») scandita dalla ripetizione di «talor». La chiusura del primo emistichio con una parola tronca (spesso attenuata tramite l'apocope) ricorro sovente nel poema.

o l'Austro o l'Aquilon, non meno adduce
 saldi¹⁰⁸ effetti tra lor ch'il cielo istesso.
 La pampinosa vite e l'alma uliva,
 il mandorlo gentil, la spiaggia e 'l colle
 aman più d'altro e dove sia la terra 675
 asciutta e trita; e così quei che han caro,
 più ch'il freddo il calor, come il granato,
 come il fico e chi tien dolce il sapore
 per arricchir fra noi l'ultime mense¹⁰⁹.
 Gli altri ch'hanno il troncon più saldo e 'l gusto 680
 aspro e men grato, ove trovin l'albergo
 tenace e duro, senza danno e tema
 non lascian di condurre i frutti a porto
 e larghi ristorar l'altrui fatiche.
 Prenda¹¹⁰ adunque il villan d'intender cura 685
 delle terre i sapori e le virtùdi,
 l'alte varietà che in esse sono,
 che 'l pon molto giovar; e non si sdegni,
 senza crederne altrui, di farne pruova.
 la più greve o leggier, la man lo mostra 690
 senz'altro faticar; la rara o densa,
 di cui questa al frumento e quella a Bacco¹¹¹
 dona il seggio miglior, si vede aperta
 con far profondo un pozzo e poco appresso
 il medesmo terren riporre ivi entro, 695

¹⁰⁸ v. 672. *saldi*: 'sicuri, duraturi'.

¹⁰⁹ v. 679. *ultime mense*: 'ultime portate d'un pasto', rispecchia l'uso lat. *mensa*, -ae.

¹¹⁰ vv. 685-780. *Prenda... antica*: ampia sezione dedicata alla descrizione delle varietà dei terreni e delle loro caratteristiche. Molti georgici hanno trattato questo argomento, ma fra tutti Columella ha offerto maggiori dettagli in *De re rust.* 2, II, 2 (Bianchini).

¹¹¹ v. 692. *Bacco*: la vite.

del qual s'abbonderà, serva all'aratro,
 alle viti, alle gregge ov'esso manche.
 La salsa e l'altra che si appella amara,
 ch'alle vigne, alle piante, all'erbe, ai prati
 sempre inutil saria, qualche vil corba¹¹² 700
 fa' carica d'esse e poi di sopra versa
 dolci acque e chiare¹¹³ e ripremendo in alto
 prendi l'umor che caggia; ed ei ti rende
 il suo gusto palese o questo o quello.
 L'altra che grassa sia, con man trattando 705
 non s'apre o schianta, ma qual cera o pece
 chiusa e tenace vien quanto è più pressa.
 L'umida per se stessa il fallo accusa,
 che sempre ha più che spighe e giunchi ed erbe.
 La negra e l'altre ch'il color presenta 710
 non conviene imparar; la troppo fredda,
 ch'è di tutte peggior, mal si conosce
 se mille erbe nocenti e 'l nasso¹¹⁴ e l'edra
 non ne fan testimon con l'ombre loro.
 Or si ricordi qui ch'il troppo lieto¹¹⁵, 715
 come l'erbose valli ove discenda
 o di pioggia o di vena onda che apporte,
 depredando l'altrui de' colli il meglio
 o dove abbonde il fiume e stagne intorno
 fan le piante più altere e maggior pomi, 720
 ma d'insulso sapor, fanno la vite

¹¹² v. 700. *corba*: 'cesta, recipiente in vimini o simili'.

¹¹³ v. 702. *dolci acque e chiare*: calco petrarchesco (*RVF* CXXVI, 1).

¹¹⁴ v. 713. *nasso*: forma ant. e region. (anche toscana) di 'tasso' (*Taxus baccata*), l'arbusto delle conifere.

¹¹⁵ v. 715. *il troppo lieto*: 'eccessivamente fertile', nel senso etimologico lat. *laetus*, -a, -um 'fertile, grasso, produttivo'.

più superba, più vaga e di più frutto;
 pur men nobile il vin, di men valore
 e che, passato april, cangia pensiero¹¹⁶.
 Puosse pur maritar col suo caro olmo 725
 o col suo lento salcio e quel che rende
 con l'opra di Vulcan¹¹⁷ purgar in modo
 che più lunghi aggia i giorni o porlo in mensa
 alla più vil famiglia al più gran gelo.
 L'altra¹¹⁸ che per sé stessa e prende e torna 730
 l'umor che caggia e 'l chiuso fumo esale,
 né di scabbiosa ruggine empia i ferri,
 né sia molto ghiaiosa e non riceva
 la venenosa creta o 'l secco tufo
 ch'alle serpi e scorpion son proprio albergo, 735
 ma con modo e ragion sia d'erbe cinta,
 quella alle vigne tue, quella all'uliva,
 all'aratro, alle gregge, a quanto vuole
 comandar il villan fia pronta e leve.
 Così tutto avvisato il tempo e 'l loco, 740
 proveggia i tralci e non perdoni¹¹⁹ all'opre
 di cercar notte e dì, presso e lontano,
 ove siano i miglior, né si contenti
 di quei dell'avo suo che forse a torto
 neghittoso accusava i colli suoi 745
 che gli fero aspre le vendemmie e frali¹²⁰.

¹¹⁶ v. 724. *cangia pensiero*: cioè muta sapore e aspetto.

¹¹⁷ v. 727. *l'opra di Vulcano*: il fuoco.

¹¹⁸ v. 730. *l'altra*: dai versi seguenti che la descrivono (vv. 730-733), si comprende che si riferisce alla terra sabbiosa.

¹¹⁹ v. 741. *non perdoni*: 'non manchi'.

¹²⁰ v. 746. *frali*: 'fragile', voce poetica.

Accordi¹²¹ il buon nocchier ch'a Lesbo e Rodo¹²²
 e Creta e per quei mar le merci porta
 ch'indi ne svella e le più nobil piante
 con terra avvolte cui sovente bagne, 750
 ne le rechi fedel nel suo ritorno;
 e se la prora sua volge all'Occaso¹²³
 dal bel regno di Gallia¹²⁴, ove il gran giogo
 del freddo Pireneo vede il mar nostro,
 tal pianta prenda, ch'assai più soave 755
 e più salubre avrà la forza e 'l gusto.
 Né il sen partenopeo, né mille appresso
 degli italici lidi fieno avari
 di generose vigne e d'altri frutti
 che chi vorria contar potrebbe ancora 760
 narrar l'arene ch'in Cirene¹²⁵ avvolge
 zefir cruccioso o quando l'euro è torbo
 e che rabbioso vien, quante onde spinga
 l'aspro Ìonio mar nei liti suoi.
 Già si cavin le fosse e tanto avanti 765
 ch'il freddissimo coro e cotto e trito¹²⁶
 aggia il mosso terren pria che la vite
 se gli commetta¹²⁷ in sen, poi si ricuopra

¹²¹ v. 747. Accordi: 'faccia accordi, si accordi'.

¹²² v. 747. *Rodo*: Rodi, l'isola del mar Egeo.

¹²³ v. 752. *Occaso*: l'Occidente, dove tramonta il Sole (lat. *Occāsūs*, -us).

¹²⁴ v. 753. *regno di Gallia*: intende il regno di Francia, anticamente abitato dalle popolazioni dei Galli e chiamato dai romani, appunto, Gallia (pertanto si tratta di un cultismo).

¹²⁵ v. 761. *Cirene*: antica colonia Grecia nella Libia orientale, in poesia evocata per i suoi deserti (ad es. cfr. Catullo, *Lib.* VII, 3-4).

¹²⁶ v. 766. *Coro* e *trito*: il coro è il Maestrone, il vento che spira da Nord-Ovest (dal lat. *Chorus*). *Trito* è inteso come battuto, percosso, dal lat. *tritus* (part. pass. di *terere* 'pestare, tritare, logorare').

¹²⁷ v. 768. *commetta*: ancora con il senso etimologico di 'metta insieme' (lat. *cum* + *mittere*).

sì legghier che l'umor trapasse addentro.
 Quei che voglion servir fedele e 'ntera 770
 la santa maiestà di sì bella arte,
 in un simil terren più di le piante
 tengon sepolte perché a poco a poco
 gustin l'albergo e che natura in esse
 vesta il nuovo costume e 'l vecchio spoglie; 775
 poi quella parte ove riguardan l'Orse,¹²⁸
 e dove il mezzodì segnano in guisa
 che le possin tornar nel modo primo;
 e può molto giovar, tanto ha di forza
 della tenera età l'usanza antica. 780
 Ma¹²⁹ in più religïon¹³⁰ servir conviene
 al mandorlo, all'uliva, all'altre piante
 che di più gran valor montano al cielo.
 Ove è grasso il terren più spessa pianti
 l'eletta vigna sua, dove sia frale 785
 lasci spazio maggior e non le doni
 peregrina compagna¹³¹; e sovrammodo
 del nocciuol viene schiva e non riguarde
 al Sol che caggia in mar, ché se ne attrista.
 Tenga gli ordini¹³² eguai che non pur danno 790
 agli occhi dei miglior leggiadro aspetto,
 ma ben divise in sé, con più ragione
 le amministra il terren l'umore e l'esca,

¹²⁸ v. 776. *Orse*: Costellazione dell'Orsa Maggiore; rappresenta il Nord.

¹²⁹ vv. 781-829. *Ma... sposo*: sezione dedicata all'arte di piantare.

¹³⁰ v. 781 *in più religïon*: cioè 'con cura maggiore, con più riguardo'. Si noti il termine «religione», che sottolinea ancora l'aspetto "sacrale" delle cure agricole.

¹³¹ v. 787. *peregrina compagna*: 'altra pianta di diversa specie' (*peregrinus*, -a, -um 'straniero, esotico').

¹³² v. 790. *ordini*: allude ai filari che formano su terreno le piante.

né premendo fra lor si fanno oltraggio.
Mostrin¹³³ l'istessa forma che si vede 795
in guerra spesso ove l'orribil tromba
risveglia all'arme e che la folta schiera
si spiega in quadro e 'n minacciose tempre
volge al nemico il volto e 'ntenta aspetta,
per già muover la man, del duce il segno, 800
ch'ha di numero par la fronte e i fianchi.
Molti furo a quistion come profonda
voglia la fossa aver, ma insomma sia
(secondo il loco pur) non molto addentro.
Gli altri arbori maggior ch'han più vigore 805
e più salde le membre e 'n alto stanno
con¹³⁴ lunghe braccia e con aperta fronte
a combatter coi venti al più gran verno
e di cibo più largo han più mestiero,
convenevole a lor sotterri il piede. 810
Seguiti¹³⁵ in ciò colui che dottamente
fonda escelse colonne, archi e teatri
o minacciose moli in mezzo il mare,
che quanto il ciglio lor più s'alza al cielo,
più comincia il lavor diverso il centro; 815
e natura ave in ciò maestra e guida

¹³³ vv. 795-801. *Mostrino... fianchi*: esempio di epicizzazione del testo georgico: l'oggetto agricolo è metaforizzato in un oggetto guerresco, espediente che dona solennità e autorità ad una materia che di sua natura non è molto poetica. È inoltre un calco virgiliano dalle *Georg.* II, 279-287 (Bianchini).

¹³⁴ v. 807-810. *Con... piede*: sottolinea l'importanza di lasciare uno spazio adeguato tra le piante per favorirne la crescita dei rami e delle radici.

¹³⁵ vv. 811-820. *Seguiti... radici*: altra chiara allusione all'identità tra natura e arte e tra coltivatore e artista, nel senso antico di artigiano, un sapiente fabbricatore che ha la natura come maestra.

ch'all'altissimo¹³⁶ pino, all'eschio¹³⁷, al faggio,
 al cerro invitto ed a mill'altri insieme,
 quanto leva a ciascun la chioma in suso,
 tanto abbassa laggiù le sue radici. 820
 Or non resta al cultor nuova altra cura
 ch'alle piantate viti, agli altri frutti
 metter dentro e d'intorno ghiara¹³⁸ o vasi
 che guarder il troppo umor che non discenda
 a guastar le sue barbe¹³⁹ e 'l poco alletti¹⁴⁰. 825
 Poi gli guardi dal ferro e dagli armenti,
 dai vermi e dalle capre; e si ricorde
 che tanto a Bacco¹⁴¹ fan dannaggio e scherno
 che 'l suo gran sacrificio è d'esse sposo.
 Qui¹⁴² m'aiuti or cantar la sacra Pale¹⁴³, 830
 col favor della qual dico al pastore
 che delle gregge sue tal cura prenda
 che non manche il letame ai magri colli,
 né da coprir la sua famiglia il verno;
 e ne' giorni più lieti agnelli e latte 835
 e capretti e formaggio ai miglior tempi.
 Quando¹⁴⁴ si fugge il gel, quando già indora

¹³⁶ vv. 817-820. *ch'all'altissimo... radici*: calco virgiliano, dalle *Georg.* II, 290-292 (Bianchini).

¹³⁷ v. 817. *eschio*: 'ischio', specie di quercia (lat. *Aescūlus*).

¹³⁸ v. 823. *ghiara*: 'ghiaia' (var. antica).

¹³⁹ v. 825. *barbe*: 'barbatelle, talee, propaggini' della vite (è un tec. agricolo).

¹⁴⁰ v. 825. *'l poco alletti*: 'preferisca il poco (al tanto o troppo)'.

¹⁴¹ v. 828. *Bacco*: la vite.

¹⁴² vv. 830-934. *Qui... mano*: sezione dedicata alla cura degli animali.

¹⁴³ v. 830. *Pale*: è la divinità rustica romana che protegge gli allevatori e il bestiame.

¹⁴⁴ vv. 837-841. *Quando... ghiaccio*: l'arrivo della primavera (v. 841: «tempo novel»); il Sole entra nel segno dei Pesci tra febbraio e marzo; Zefiro, il vento di Ponente che scioglie il ghiaccio, è il segno dell'arrivo della bella stagione (come sopra ai I, 38-40).

gli umidi Pesci il Sol, quantunque il vento
 fugga e la neve a Zefiro s'arrende,
 loro apporta più doglia e spesso morte 840
 questo tempo novel, che Borea¹⁴⁵ e 'l ghiaccio.
 Questo le truova ancor debili e grame
 e senza cibo dar, piovoso e molle
 di mille infermità le rende preda.
 Faccia¹⁴⁶ di stoppie ancor, faccia di felci 845
 sovra il duro terren coverchio e letto
 contro al frigido umor rimedio e schermo
 a la tarda podagra e l'aspra scabbia¹⁴⁷.
 E quando¹⁴⁸ è carco il ciel, di frondi e fieno
 empia la mensa lor sotto il suo tetto, 850
 e dell'acque miglior, che non convegna,
 senza pasco trovar, bagnar le gonne.
 Poiché l'erba rinasce e torna il caldo
 muova or la capra e l'umil pecorella,
 questa alle verdi piagge e quella al bosco, 855
 tosto che appar l'aurora, mentre ancora
 la notturna rugiada l'erbe imperla.
 Poiché¹⁴⁹ 'l Sol monta, ai più gelati rivi

¹⁴⁵ v. 841. *Borea*: divinità greca e personificazione del vento del Nord.

¹⁴⁶ vv. 845-848. *Faccia... scabbia*: calco virgiliano, *Georg.* III, 297-299 (Bianchini).

¹⁴⁷ v. 848. *podagra* e *scabbia*: la podagra (tec.) è la gotta (un'artrite infiammatoria) che colpisce il piede dell'uomo e la zampa degli animali; la scabbia (tec.) è una malattia contagiosa della pelle.

¹⁴⁸ v. 849-853 *E quando... caldo*: consiglia di non far uscire il gregge quando il cielo minaccia pioggia (v. 849: «Quando è carco il ciel» di nubi) e nutrirlo nella stalla (v. 850: «sotto il suo tetto»), affinché non si bagni il vello (v. 853: «bagnar le gonne»).

¹⁴⁹ v. 858-863. *Poiché... fiumi*: consiglia di tenere sempre la greggia al riparo dal troppo calore: quando il Sole è alto, rivi freschi e ombra (v. 857-860); quando cala, sui promontori (v. 861-862).

dia lor ristoro e 'n qualche chiusa valle
 o sotto ombra ventosa d'elce o d'olmo¹⁵⁰ 860
 le tenga a ruminar; poi verso il vespro
 le rivolga a trovare i colli e i fiumi.
 Chi¹⁵¹ tien cara la lana, le sue gregge
 meni lontan dagli spinosi dumi¹⁵²
 e da lappole¹⁵³ e roghi e da le valli 865
 che troppo liete sian; le madri elegga
 di delicato vel candide e molli
 e ben¹⁵⁴ guardi al monton che, bench'ei mostri
 tutto nevoso fuor, se l'aspra lingua
 sia di fosco color, di negro manto 870
 o di macchiato pel produce i figli.
 Chi¹⁵⁵ cerca il latte, ove fiorisca il timo,
 ove verdegge il citiso¹⁵⁶, ove abbonde
 d'alcun salso sapor erba odorata
 dia loro il pasco, ch  da questi viene 875
 maggior la sete e grazioso e vago,
 d'insolito sal d  gusto al latte.
 Quel ch'al nascer del d  si munge, al vespro
 prema¹⁵⁷ il saggio pastor; quel della sera,
 quando poi surge il Sol, formaggio renda. 880
 Non si lasci talor dentro all'albergo

¹⁵⁰ v. 860. *elce* e *olmo*: l'elce, detto anche leccio (*Quercus ilex*),   un tipo di quercia; l'olmo (*Ulmus*)   un arbusto delle ulmacee.

¹⁵¹ vv. 863-871. *Chi... figli*: calco virgiliano, *Georg.* III, 384-390 (Bianchini).

¹⁵² v. 864. *dumi*: 'rovi, spini, pruni', dal lat. *d mus*, -i 'cespuglio'. Usato anche da Petrarca (*RVF* CCCLX, 47: «ispidi dumi»).

¹⁵³ v. 865. *lappole*:   una pianta erbacea con frutti muniti di uncini che si attaccano alle vesti.

¹⁵⁴ vv. 868-871. *E ben... figli*: questo singolare precetto si ritrova nelle *Georg.* III, 387-390 (Benini).

¹⁵⁵ vv. 872-880. *Chi... renda*: calco virgiliano, *Georg.* III, 394-397 (Bianchini).

¹⁵⁶ v. 873. *citiso*:   una pianta delle leguminose (lat. *cytissus*, gr. κ τ σος).

¹⁵⁷ v. 879. *prema*: 'lavori', riferito al latte per trasformarlo in formaggio.

dell'innocenti gregge arder intorno
 dell'odorato cedro o del gravoso
 galbano¹⁵⁸ o d'altro tal ch'a lui simiglie,
 che discaccian col fumo dai lor letti 885
 la vipera mortal, l'umida serpe,
 che s'han fatto ivi il nido e son cagione
 (colpa del suo guardian) d'interna peste.
 Qui s'avveggia alla fin che 'l tempo è giunto
 di tor la veste all'umil pecorella 890
 ch'ha troppa intorno e non si sdegna o duole,
 per ricoprirne altrui, torla a se stessa,
 purché d'acqua corrente o di salse onde
 sia ben purgata appresso e poi d'amurca¹⁵⁹,
 d'olio, di vin, di zolfo e vivo argento 895
 e di pece e di cera e d'altri unguenti
 le sia fatta difesa al nudo dorso
 contra i morsi e venen di vermi e serpi.
 Né¹⁶⁰ fra l'ultime cure il fido cane
 si dee quinci lasciar, ma dalle cune¹⁶¹ 900
 nutra il rozzo mastin che sol conosca
 le sue gregge e i pastori; e d'essi prenda
 il cibo ai tempi suoi, d'ogni altro essendo,
 come lupo o cinghial, selvaggio e schivo.
 Non muova mai dalle sue mandre il piede, 905
 seguale il giorno e poi la notte pose

¹⁵⁸ v. 884. *galbano*: ferula gommosa (*Ferula gummosa*), pianta perenne da cui si ricava una gommoresina omonima (lat. *galbānum*).

¹⁵⁹ vv. 894. *amurca*: 'morchia, feccia dell'olio', dal lat. *amurca*, -ae.

¹⁶⁰ v. 899-920. *Né... 'ndietro*: sezione sulla cura del cane con calchi virgiliani (*Georg.* III, 404-413). Il cane è presente in molta della letteratura medievale e rinascimentale.

¹⁶¹ v. 900. *cune*: 'culla' (lat. *cuna*, -ae), ossia l'infanzia, o parte iniziale della vita di un animale.

su la porta o tra lor, come altri vuole.
 Sia suo letto la terra e tetto il cielo,
 né mai veggia l'albergo e mai non guste
 delicate vivande e fugga il fuoco. 910
 Sia soverchio velluto, affinché possa
 ben soffrir il seren, la pioggia e 'l gelo
 e ch'al dente del lupo schermo vegna.
 Candido lo vorrei, ché più lontano
 all'oscura ombra si dimostra altrui 915
 e men puote ingannar guardiano o gregge.
 Minacciosa la fronte, il ciglio torvo,
 sempre innanzi alla schiera il passo muova;
 e col fischio e col grido avvezzo tale
 che riguardi sovente accanto e 'ndietro. 920
 Or vengo a visitar l'ingegnose api
 di cui prender si deve il frutto primo
 del suo dolce liquor quando¹⁶² si vede
 ch'Apollo lascia il Tauro e 'n oriente
 poco avanti l'aurora il volto mostra 925
 la candida Taigete e col bel piede
 ripercotendo il mar si leva in alto.
 E ben più largamente il buon villano
 può depredar il mel, perché l'estate,
 sendo il tempo sereno e i venti in bando, 930
 (benché vinca il calor) non manca a quelle
 mille fior¹⁶³, mille erbette, in mille valli
 ove può meno il Sol, che danno l'esca

¹⁶² vv. 923-927. *quando... alto*: il Sole (v. 424: «Apollo») lascia il segno del Toro alla fine di maggio; Taigete (v. 926) è una della Pleiadi (dee e personificazioni della costellazione omonima).

¹⁶³ v. 933-934. *mille... esca*: allude al nutrimento (il polline dei fiori) che le api posso trovare in luoghi ombrosi (v. 934: «ove può meno il Sol»).

che lor troppa furò l'avara mano.

Oh beato colui¹⁶⁴ che in pace vive, 935
dei lieti campi suoi proprio cultore,
a cui, stando lontan dall'altre genti,
la giustissima terra il cibo apporta
e sicuro il suo ben si gode in seno!
Se ricca compagnia non hai d'intorno 940
di gemme e d'ostro, né le case ornate
di legni peregrin, di statue e d'oro,
né le muraglie tue coperte e tinte
di pregiati color, di vesti aurate,
opre chiare e sottil di perso e d'indo¹⁶⁵; 945
se il letto genital di regie spoglie
e di sì bel lavor non aggia il fregio
da far tutta arrestar la gente ignara;
se non spegni la sete e toi la fame
con vasi antichi in cui dubbioso sembri 950
tra bellezza e valor chi vada innante;
se le soglie non hai dentro e di fuore
di chi parte e chi vien calcate e cinte,
né mille vani onor ti scorgi intorno,
sicuro almen nel poverello albergo, 955
che di legni vicin del natio bosco

¹⁶⁴ vv. 935-1011. *Beato... sole: excursus* contenete un elogio della vita campestre (il *topos* del *Beatus ille*). Oltre a Orazio, *Epodi*, II, 1-4 (Bianchini), chiaramente richiamato nei primi versi, il *topos* è ricorrente in tutta la letteratura georgica (cfr. Catone, *De agr.* Praefatio, 2, 4; Varrone *De re rust.* II, 1, 1-2; Virgilio, *Georg.* II, 513-540; Columella, *De re rust.* 2 Praefatio 1). Si sottolinea anche il motivo della porverà come rimendio perverto ai vizi (che saprebbero, all'opposto, prodotti dalle ricchezze e dall'azio); anche questo è un *topos* ricorrente, sia nella letteratura antica, che in quella moderna (cfr. Catullo, Petrarca, Alamanni stiesso in altre opere).

¹⁶⁵ v. 945. *perso... indo*: allusione a mitici popoli orientali, famosi per la loro ricchezza (è un *topos* ricorrente).

e di semplici pietre ivi entro accolte,
 t'hai di tua propria man fondato e strutto,
 con la famiglia pia t'adagi e dormi.
 Tu non temi d'altrui forza né inganni, 960
 se non del lupo; e la tua guardia è il cane,
 il cui fedel amor non cede a prezzo.
 Qualor ti svegli all'apparir dell'alba,
 non truovi fuor chi le novelle apporta
 di mille ai tuoi desir contrari effetti; 965
 né, camminando o stando, a te conviene
 all'altrui satisfar più ch'al tuo core.
 Or¹⁶⁶ sopra il verde prato, or sotto il bosco,
 or nell'erbose colle, or lungo il rio,
 or lento, or ratto a tuo diporto vai; 970
 or la scure, or l'aratro, or falce, or marra,
 or quinci, or quindi, ov'il bisogno sprona,
 quando è il tempo miglior, soletto adopri.
 L'offeso vulgo non ti grida intorno
 che derelitte in te dormin le leggi. 975
 Come a null'altra par dolcezza reca
 dall'arbor proprio e da te stesso inserito
 tra la casta consorte e i cari figli,
 quasi in ogni stagion godersi i frutti!
 Poi darne al suo vicin, contando d'essi 980
 la natura, il valor, la patria e 'l nome
 e del suo coltivar la gloria e l'arte,
 giungendo al vero onor più larga lode!
 Indi menar talor nel cavo albergo
 del prezioso vin, l'eletto amico, 985

¹⁶⁶ vv. 968-970. *Or... vai*: eco lucreziano, *De rer. nat.* II, 29-33 (Bianchini).

divisar dei sapor, mostrando come
 l'uno ha grasso il terren, l'altro ebbe pioggia;
 e di questo e di quel, di tempo in tempo
 ogni cosa narrar che torni in mente!
 Quinci mostrar le pecorelle e i buoi, 990
 mostrargli il fido can, mostrar le vacche;
 e mostrar la ragion che d'anno in anno
 han doppiato più volte i figli e 'l latte.
 Poi menarlo ove stan le biade e i grani
 in vari monticei posti in disparte; 995
 e la sposa fedel, ch'anco ella vuole
 mostrar ch'indarno mai non passe il tempo,
 lietamente a veder d'intorno il mena
 la lana, il lin, le sue galline e l'uova
 che di donnesco oprar son frutti e lode! 1000
 E dipoi ritrovar, montando in alto,
 la mensa inculta di vivande piena
 semplici e vaghe; le cipolle e l'erba
 del suo fresco giardin; l'agnel ch'il giorno
 avea tratto il pastor di bocca al lupo 1005
 che mangiato gli avea la testa e 'l fianco!
 Ivi, senza temer cicuta e tosc¹⁶⁷
 di chi cerchi il tuo regno o 'l tuo tesoro,
 cacciar la fame, senza affanno e cura
 d'altro che di dormir la notte intera 1010
 e trovarsi al lavor nel nuovo Sole!
 Ma qual paese¹⁶⁸ è quello ove oggi possa,

¹⁶⁷ v. 1007. *tosco*: qui nel senso di 'veleno', dal lat. *toxicum*, der. gr. τοξικόν (φάρμακον) '(veleno) per la freccia'.

¹⁶⁸ vv. 1012-1141. *Ma... essi: excursus* con elogio al dedicatario e della corona di Francia e, al contempo, un rimpianto della patria distrutta dalla guerra che è stato costretto ad abbandonare (con suggestioni petrarchesche (*RVF* CXXVIII:

glorioso Francesco, in questa guisa
 il rustico cultor goderse in pace
 l'alte fatiche sue sicuro e lieto? 1015
 Non già il bel nido ond'io mi sto lontano,
 non già l'Italia mia che, poiché¹⁶⁹ lunge
 ebbe, altissimo re, le vostre insegne,
 altro non ebbe mai che pianto e guerra.
 I colti campi suoi son fatti boschi, 1020
 son fatti albergo di selvagge fere,
 lasciati in abbandono a gente iniqua;
 il bifolco e 'l pastor non puote appena
 in mezzo alle città viver sicuro
 nel grembo al suo signor, che di lui stesso, 1025
 che 'l devria vendicar, divien rapina.
 Il vomero¹⁷⁰, il marron, la falce adonca
 han cangiate le forme e fatte sono
 impie spade taglienti e lance agute
 per bagnar il terren di sangue pio. 1030
 Fuggasi lunge omai dal seggio antico
 l'italico villan, trapasse l'alpi,
 truove il gallico sen¹⁷¹, sicuro posi
 sotto l'ali¹⁷², signor, del vostro impero.
 E se qui non avrà, come ebbe altrove, 1035
 così tepido il Sol, sì chiaro il cielo,
 se non vedrà quei verdi colli toscani,

Italia mia). Nel corso del '500, a causa della tragica condizione dell'Italia in questo periodo, diviene topico in molti autori.

¹⁶⁹ v. 1017. *poiché*: ha significato causale.

¹⁷⁰ vv. 1027-1029. *Il vomero... acute*: calco biblico (*Is.* 2:4).

¹⁷¹ v. 1033. *gallico sen*: il regno di Francia.

¹⁷² v. 1034. *sotto l'ali*: calco biblico (*Sal* 108; *Lc* 13,31-35; *Rm* 8,31b-39).

ove ha il nido più bel Palla e Pomona¹⁷³,
 se non vedrà quei cetri, lauri e mirti
 che del partenopeo¹⁷⁴ veston le piagge, 1040
 se del Benaco¹⁷⁵ e di mill'altri insieme
 non saprà qui trovar le rive e l'onde,
 se non l'ombra, gli odor, gli scogli ameni
 che 'l bel liguro mar circonda e bagna,
 se non l'ampie pianure e i verdi prati 1045
 che 'l Po, l'Adda e 'l Tesin rigando infiora,
 qui vedrà le campagne aperte e liete
 che senza fine aver vincon lo sguardo,
 ove il buono arator si degna appena
 di partir il vicin con fossa o pietra, 1050
 vedrà i colli gentil sì dolci e vaghi
 e 'n sì leggiadro andar tra lor disgiunti
 da sì chiari ruscei, sì ombrose valli
 che farieno arrestar chi più s'affretta.
 Quante belle sacrate selve opache 1055
 vedrà in mezzo d'un pian tutte ricinte
 non da crude montagne o sassi alpestri,
 ma dai bei campi dolci e piagge apriche!
 La ghiandifera¹⁷⁶ quercia, il cerro e l'eschio
 con sì raro vigor si leva in alto 1060
 ch'ei mostran minacciar coi rami il cielo,
 ben partiti tra lor ch'ogni uom direbbe

¹⁷³ v. 1038. *Palla e Pomona*: Palla (o Pallade) è Atena-Minerva, dea della ragione e dell'ulivo; Pomona è la dea romana della frutta (*Patrona pomorum* 'signora dei frutti).

¹⁷⁴ v. 1041. *partenopeo*: 'napoletano, relativo al territorio napoletano', dal lat. *parthenopeius*, der. di Παρθενόπη, l'antico nome di Napoli.

¹⁷⁵ v. 1041. *Benaco*: il lago di Garda, dal lat. *Benācus*, -i.

¹⁷⁶ v. 1059. *ghiandifera*: 'che porta (lat. *fero*) ghiande'.

dal più dotto cultor nodrite e poste
 per compir quanto bel si truove in terra.
 Ivi il buon cacciator sicuro vada 1065
 né di sterpo o di sasso incontro tema
 che gli squarce la veste o serre il corso.
 Qui dirà poi, con maraviglia forse,
 ch'al suo caro liquor tal grazia infonde
 Bacco, Lesbo obliando, Creta e Rodo, 1070
 che l'antico falerno invidia n'aggia.
 Quanti chiari, benigni amici fiumi
 correr sempre vedrà di merce colmi,
 né disdegnarse un sol d'avere incarco
 ch'al suo corso contrario indietro torni! 1075
 Alma sacra Ceranta, Esa cortese,
 Rodan, Sena, Garona, Era e Matrona¹⁷⁷,
 troppo lungo saria contarvi appieno.
 Vedrà il gallico mar soave e piano,
 vedrà il padre Ocean superbo in vista 1080
 calcar le rive e spesse volte irato,
 trionfante scacciar i fiumi al monte,
 che ben sembra colui che dona e toglie
 a quanti altri ne son le forze e l'onde.
 Ma quel ch'assai più val qui non vedranse 1085
 i divisi voler, l'ingorde brame
 del cieco dominar che spoglie altrui
 di virtù, di pietà, d'onore e fede,
 come or sentiam nel dispietato grembo

¹⁷⁷ vv. 1076-1077. *Ceranta...* *Matrona*: sono i principali fiumi di Francia.

d'Italia inferma, ove¹⁷⁸ un Marcel diventa 1090
ogni villan che parteggiando viene.
Qui ripiena d'amor, di pace vera,
vedrà la gente e 'n carità congiunti,
i più ricchi signor, l'ignobil plebe
viverse insieme ritenendo ognuno 1095
senza oltraggio d'altrui le sue fortune.
Nell'albergo real vedrà due rare
sacrate e preziose Margherite¹⁷⁹
che invidia fanno al più soave aprile,
all'Indo, al Tago¹⁸⁰, alla vermiglia Aurora¹⁸¹. 1100
Carlo¹⁸² non ci vedrà, che s'ei potea
il fil fatale a più perfetti giorni
condurre (ahi, destin crudo!) ogni mortale
sormontava d'onore ed era a tutto
l'äusonico¹⁸³ sen pace e ristoro, 1105
non all'Insubria pur che 'l piange e chiama.
Vedrà l'alto splendor che, poiché l'Arno
ornò di tanto bene e ricco feo
il purpureo suo giglio, empie e rischiara
or del gallo divin gli aurati gigli 1110

¹⁷⁸ vv. 1090-1091. *Ove... viene*: calco dantesco (*Pur.* VI, 125-126) che allude al personaggio della storia romana repubblicana Marco Claudio Marcello, console alleato di Pompeo e oppositore di Cesare.

¹⁷⁹ v. 1098. *Margherite*: due principesse francesi di nome Margherita, una sorella e una figlia di Francesco I.

¹⁸⁰ v. 1100 *Indo* e *Tago*: sono due fiumi: il primo è il fiume indiano; il secondo scorre nella Penisola Iberica. Posti l'uno a oriente, l'altro occidente alludono all'Eurasia intera.

¹⁸¹ v. 1100. *Aurora*: dea romana che personifica l'alba.

¹⁸² vv. 1101-1106 *Carlo... chiama*: Carlo il Delfino, figlio del re Francesco I morto prima di salire al trono. Il brano ne compiange il destino.

¹⁸³ vv. 1105-1106. *Ausonico... Insubria*: Ausonia è un termine letterario per 'Italia'; l'Insubria è la regione nel centro-Nord Italia abitata anticamente dalla popolazione degli Insubri.

dei raggi suoi, quell'alma Caterina¹⁸⁴
 al cui gran nome la mia indegna cetra
 consacrati darà questi ultimi anni.
 L'alto sposo¹⁸⁵ vedrà che nell'aspetto
 e nello sguardo sol mostra ch'avanza 1115
 di valor, di virtù, di gloria e d'arme
 l'antica maestà degli altri regi
 ch'or s'inchina adorando il sommo Enrico.
 Poi il sostegno dei buon, l'eletta sede
 di giustizia e d'onor, l'altero specchio¹⁸⁶ 1120
 di bontà integra, il fido lume e chiaro
 d'invitta cortesia, l'esempio in terra
 di quanto doni il Ciel a noi mortali,
 magnanimo Francesco, in voi vedranno.
 Sotto il cui santo oprar tranquillo e lieto 1125
 il vostro almo terren sicuro giace
 qualor sente in altrui più doglia e tema,
 quasi uom che veggia in alto monte assiso,
 dentro il cruccioso mar Borea rabbioso
 ch'allo scoglio mortal percuote un legno, 1130
 che di non esser quel ringrazia il cielo.
 Vivi, oh sacro terren, vivi in eterno,
 d'ogni lode e di ben fido ricetto;
 a te drizzo il mio stil, per te sono oso
 d'esser primo a versar nei lidi toschi 1135
 del divin fonte che con tanto onore

¹⁸⁴ v. 1111 *Caterina*: de' Medici, moglie del principe Enrico II, futuro re di Francia e figlio di Francesco I, famosa mecenate e protettrice di molti fuggiaschi italiani.

¹⁸⁵ v.1114 *L'alto sposo*: Enrico II, figlio del re Francesco I.

¹⁸⁶ v. 1120. *specchio*: 'specchio, immagine, ritratto'.

sol conobbe e gustò Mantova ed Ascre¹⁸⁷.
 Ma¹⁸⁸ tempo viene omai che 'l fren raccoglie
 al buon corsier che per sì dolci campi
 tal vagando fra sé diletto prende, 1140
 che stanchezza o sudor non sente in essi.

2.2.2 Libro II

- vv. 1-7. *Alma...sostegno*: apostrofe a Venere, fecondatrice della natura. (Bianchini): «Fu chiamata *Alma* altresì Venere da Lucrezio sul principio del suo Poema Filosofico [*De rer. nat.* I, 1-2]: “Aeneadum Genitrix, hominum, divumque volutas, / Alma Venus...”. E nella traduzione d' Alessandro Marchetti si legge: “*Alma* Figlia di Giove, inclita Madre / Del gran Germe d'Enea, Venere bella”. La stessa Cerere ancora fu chiamata così da Vergilio nel I della Georg. [v. 7]: “Liber, et *alma* Ceres”; e da Apulejo, nel cominciamento dell'undecimo libro dell'Asino d'Oro [XI, 2]: “Ceres *alma* frugum parens”. L'aggiunto poi di *Cortese*, cha significa benefico, largo, benigno, liberale, ben conviene a Cerere, che è fatta da i Poeti la Dea delle biade, e dell'abbondanza delle Campagne, e per ciò con giudizio nella Canzone *Italia mia*, ec. fu detto dal Petrarca, di Gesù Cristo, benché questa espressione non sia approvata da alcuni Critici, “Vedi Signor *cortese*” [*RVF* CXXVIII, 10]: poiché egli con infinita liberalità, e beneficenza, dona al Genere umano la sua Grazia, sì per la corporale, come per la spirituale felicità. E perché nelle Corti de' Principi si suole usare la liberalità, e la beneficenza, fu chiamato poi chiunque ne usa, *Cortese*, e la stessa azione, *Cortesia*. In lingua Latino-Barbara de' tempi bassi, la *Cortesia* si disse ancora *Curialitas*. Vedansi le Annotazioni de i Deputati sopra il Decamerone, ed il Menagio nelle *Origini della Lingua italiana*».
- v. 5. *Clori*: sposa di Zefiro e madre di Carpo, dea dei fiori identificata con la divinità latina Flora, immaginata sorella da Alamanni con l'intento di congiungere

¹⁸⁷ v. 1137 *sol... Ascre*: allusione metaletteraria al genere georgico, riscoperto dall'autore (cfr. I, 35-37): Mantova di Virgilio e Ascre di Esiodo.

¹⁸⁸ vv. 1138-1141 *Ma... essi*: metafora ripresa da Virgilio, *Georg.* II, 541-542 (Bianchini), che allude alla fantasia del poeta che è ora di rattenere poiché il canto è al suo termine: ‘si è detto abbastanza’.

le due figure mitologiche (v. 6); il passo va comunque inteso allegoricamente ossia come descrizione della fine della stagione primaverile e l'inizio di quella estiva, sfondo temporale di questo II libro. L'uso delle perifrasi mitico-astrologiche, tipico della poesia epica, qui è impiegato come altrove per innalzare il tono del canto, con un espediente già adottato da Virgilio nel suo poema georgico.

- v. 8-10. *E tu Madre... erede*: Cerere, dea delle messi, che fu costretta a dare in sposa la propria figlia Proserpina al suo rapitore Plutone, signore dei regni inferi (*Met.* V, 341-408; Claudiano, *Il ratto di Proserpina*).
- vv. 13-14. *Tra i più... spighe*: il precetto di lavorare sotto il sole cocente senza gli impedimenti dei vestiti è già presente in Esiodo (*Op. gio.*, 391- 93) e in Virgilio (*Georg.* I, 299).
- vv. 19-21. *Né quella bionda... tuoi*: lo sdegno della dea, evocata in soccorso dal poeta, di fronte all'argomento basso e prosaico che viene cantato, è già presente in Virgilio (*Buc.*, VI, 1-2): "Prima Syracosio *dignata est* ludere versu / nostra neque *erubuit* silvas habitare Thalia".
- v. 20. *corba... vaglio*: la corba è una cesta di vimini (lat. *cōrba*, -ae); il vaglio è un setaccio.
- v. 25-28. *Tu d'Amfriso pastor... tuoi*: apostrofe ad Apollo, terzo ed ultimo nume invocato da Alamanni, dopo Venere e Cerere, in questo solenne inizio. Eco virgiliano, *Georg.* III, 1-2: «Te quoque, magna Pales, et te memorande canemus / Pastor ab Amphryso...» (Bianchini).
- v. 26. *non ti grave il venir*: cfr. nota ai vv. 19-21.
- vv. 30-32. *Quando... figli*: intende l'arrivo della stagione estiva (cfr. nota al v. 5).
- v. 30. *cornuto animal... Europa*: intende la Costellazione del Toro. Europa è la prima regina di Creta, che su amata da Giove in sembianza di toro (*Met.* II, 833-875).
- v. 31. *onde salate*: eco dantesco, *Par.* II, 13-15: «metter potete ben per l'alto sale / vostro navigio, servando mio solco / dinanzi a l'acqua che ritorna eguale» (Bianchini).
- v. 32. *dei... figli*: i due fratelli, figli di Leda e Giove, sono i Dioscuri Castore e Polluce, che secondo il mito furono tramutati in stelle.
- v. 43. *stoppie*: sono i residui di steli e foglie che rimangono dopo la mietitura (è un tec. agricolo).
- v. 44. *tacente notte*: è un calco virgiliano da *En.* II, 255: «tacitae per amica silentia lunae».

- v. 45. *ferro fatal*: intende la falce del mietitore con una perifrasi apicheggiante.
- v. 49. *assaglia*: ‘assalga’.
- v. 54. *nulla*: ‘nessuna’.
- v. 59. *pomifero*: ‘fruttifero’; è un lat. da *pomifer*, -*eri*, comp. da *pomum* ‘pomo’ e dal tema di *fēre* ‘portare, produrre’; cfr, gr. *μηλοφόρος*, -*ov*.
- v. 61. *meta*: ‘catasta, mucchio di fieno’.
- v. 70. *Signor di Delo*: il Sole (Apollo, dio del Sole, che a Delo aveva un dei principale luogo di culto).
- vv. 72-78. *I primi... radici*: il passo risente della lezione di Columella, *De re rust.* 2, II, 4, 1-2 (Bianchini).
- v. 74. *lappola*: categoria di piante con la particolarità di produrre infiorescenze provviste di uncini che restano attaccate agli abiti e al vello degli animali. (lat. *lappa*, -*ae*)
- v. 75. *rogo*: ‘rovo, pruno’.
- v. 80. *Sarchielle*: ‘piccola zappa per orto o giardino’, è voce tec. dal lat. *sarcūlum* (da *sarīre* “sarchiare”, con il der. tardo *sarculāre*).
- v. 84. *L'alme biade... suole*: Bianchini: «Omero, e quasi tutti i Poeti assomigliano le Biade, alla loro maturità pervenute, all'ondeggiamento del Mare; anzi il Boccaccio medesimo nell'introduzione al suo Decamerone [I, Int., 66] disse ancora: “Quivi s'odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli, e le pianure, e i campi pieni di biade non altramente ondeggiare, che il Mare”».
- vv. 90-91. *Pregghi divoto... vento*: il cultore viene presentato sempre diviso in due occupazioni: la cura dei campi e quella degli dei. Il concetto del lavoro e della preghiera qui non allude affatto al precetto benedettino dell'*ora et labora*, dal momento che l'oggetto di adorazione non è il Dio cristiano (o lo è solo raramente), bensì sono gli dei pagani della classicità greco-romana (Demetra, Venere, Apollo, ecc.). La lezione va letta in analogia con quella pratica di dipingere i pastori bucolici come sacerdoti della comunità arcade; allo stesso modo il cultore-sacerdote non inizia né termina mai una sua opera senza invocare l'aiuto delle divinità. Tale raffigurazione si ascrive al *topos* di ascendenza classica del *pius agricola*.
- vv. 95-108. *Al fido... alquanto*: «Palladio lib. I cap. 36 per bene far l'aja dove battere si deve il grano, volle dare i seguenti precetti: “Area longe a Villa esse non debet, et propter exportandi facilitatem, et ut fraus minor timeatur, domini, vel procuratoris vicinitate suspecta. Sit autem vel strata silice, vel

saxo montis excisa, vel sub ipso triturae tempore ungulis pecorum, et aquae admixtione solidata, clausa deinde, et robustis munita cancellis, propier armento, quae cum teritur, inducimus. Sit circa hanc locus alter planus, et purus, in quem frumenta transfusa refrigerentur, et horreis inferantur: quae res in eorum durabilitate proficiet. Fiat deinde undecumque proximum tectum, maxime in humidis regionibus, sub quo propter imbres subitos frumenta (si necessitas coegerit) raptim, vel munda, vel semitrita ponantur. Sit autem area loco sublimi, et undecumque perflabili, longe tamen ab hortis vineis atque pometis. Nam sicut radicibus virgultorum prosunt laetamen et paleae, ita insidentes frondibus eas perforant atque arere compellunt.” (Bianchini).

- v. 99. *Il mal vicino*: sul concetto di cattivo vicino (come del buono) si sofferma tutta la tradizione didascalico-georgica (da Esiodo, *Le opere e i giorni*, vv. 342-348).
- v. 102. *reste*: ‘filza di cipolle o agli riuniti a formare una treccia’, dal lat. *rēstis*, -tis.
- v. 114. *morchia*: s. f. ‘fondo o sedimento untuoso e sudicio’. Nel poema alamanniano questo termine ricorre in tre forme diverse: oltre al citato, compare anche «amurca» (IV, 81) e «amorchia» (V, 1077), varianti più vicine alla forma latina (il secondo caso è proprio un lat. da *āmurca*, -ae).
- v. 118. *botta*: ‘animale simile al rospo’ (voce tosc.); stessa base di *botta* ‘percolata’, entrambi le voci da ricondurre al tema onomat. *bot(t), dapprima con il senso di ‘scoppiare, fendersi con fragore’, poi per traslato ‘enfiarsi, gonfiare’, com’è nel costume del rospo.
- v. 120-121. *questa è... nasce*: il «che» (v. 120) ha qui senso causale (come indica la premessa «questa è cagione»); quindi intende: ‘per la quale’.
- v. 121. *nulla*: Ancora al posto di ‘nessuna’ (cfr. nota al v. 54).
- v. 129. *che lo Smeraldo... oro*: allude alla maturazione del grano divenuto giallo brillante (oro), da verde scuro (smeraldo) che era.
- v. 144. *nulla*: cfr. note ai vv. 54 e 121.
- vv. 147-8. *ch’ei pareo... seggio*: intende il mare in tempesta. Nettuno, ossia il mare, si alza fino al cielo, dimora del fratello Giove.
- v. 154. *Il pio cultor... Dio*: di nuovo il cultore che si dedica alle cose divine (cfr. nota ai vv. 90-91).

- v. 155. *che delle... addusse*: «Francesco Coppetta in quel suo Sonetto che incomincia, *Porta il buon Villanel*, ec. adoperò questo somigliante verso: “Che delle sue fatiche il premio arriva”». (Bianchini).
- vv. 160-173. *come spesso... indietro*: lunga similitudine guerresca che dà sapore epico al passo, come accade altrove (cfr. n. 45).
- v. 178. *biche*: ‘cumulo, sul campo, di covoni di grano’.
- v. 184. *quasi spada... pome*: ancora una similitudine guerresca (la falce del mietitore come la spada del guerriero), usata sempre per innalzare stilisticamente il brano (cfr. note ai vv. 160-173).
- v. 193. *strame*: ‘paglia, fieno usati per alimento o lettiera al bestiame’.
- v. 201. *attati*: ‘adattato, disposto opportunamente’; dal lat. *attactus* (part. pas. di *attingere*).
- v. 210. *coreggiati*: ‘antico strumento formato da due bastoni uniti da una striscia di cuoio (‘correggia’) usato per la trebbiatura a mano dei cereali’, dal lat. *corrīgīa*, -ae ‘correggia, striscia di cuoio’.
- v. 213. *fervente*: ‘ardente, intenso’, dal lat. *fervēns*, part. pres. di *fervēre* ‘bollire, ardere’.
- v. 219. *erpici e tregge*: il primo è un ‘attrezzo di ferro per lavori agricoli, costituito da un telaio provvisto di denti, lame o dischi, che sminuzzano il terreno’ (dal lat. *hīrpex*, -cis ‘erpice’); le tregge sono uno ‘strumento o macchina per trebbiare i cereali’. Sono due tecc. agricoli.
- v. 221. *Qui preghi il ciel*: ancora si invoca l’intervento divino (cfr. nota al v. 154).
- v. 224. *Favonio*: il vento caldo di ponente (dal lat. *favōnius*, -i, da *favēre* ‘favorire la crescita’, perché col suo tepore favorisce i germogli).
- vv. 233-235. *Quando Ciprigna... solca*: inserto mitico teso ad impreziosire il passo che da alcuni versi si è fatto molto didascalico. Venere è detta «Ciprigna» poiché, secondo il mito nacque dalla schiuma del mare nei pressi dell’isola di Cipro.
- v. 235. *Salato sentier*: intende il mare; l’epiteto è già presente in *Par.* II, 13-15 (cfr. nota al v. 31).
- v. 236. *cribro*: ‘vaglio, crivello’, dal lat. *crībrum*, -i.
- v. 242. *vagliato*: ‘passato al vaglio, separato dal materiale estraneo’.
- v. 243. *gorgoglio*: ‘afide, parassita dannoso dei vegetali’, detta anche ‘gorgoglione’, dal lat. *gurguliōne(m)*, var. del più frequente *curculiōne(m)*. *Curculio* è anche il nome di una commedia di Plauto. (Bianchini): «Il Gorgoglio, ovvero Gorgoglione, è questo stesso Verme, che nella nostra lingua si chiama

ancora *Punteruolo*; e da i Latini fu detto *Curculio*, da cui venne il nostro Gorgolio. Vergilio disse nella *Georg*, lib. I. [vv. 185-6]: “... *Populatque ingentem farris acervum / Curculio ...*”».

- vv. 250-253. *Qui la cara... porta*: il concetto della cooperazione della famiglia agricola, sotteso a quello dell’armonia e della concordia all’interno di essa, è un *topos* della poesia e della trattatistica georgica (già presente in Catone, Virgilio, Varrone e Columella).
- v. 250. *germani*: ‘fratelli’, dal lat. (*frāter*) *germānus* ‘fratello degli stessi genitori’.
- v. 261. *solaro*: ‘solaio, locale sotto il tetto con un lato aperto’, dal lat. *solārium* ‘luogo esposto al sole’.
- vv. 263-272. *come talor... famiglia*: l’idea della formica come modello comportamentale da imitare è radicata nell’immaginario antropologico di numerose culture mondiali; di essa abbiamo testimonianza letteraria già nella favolistica greca (cfr. Esopo, *la cicala e la formica*).
- vv. 276-282. *Qual felice... ricchezze*: lunga similitudine nautica che identifica il navigante giunto dopo lunghe traversie al porto con il cultore che pone termine alle sue faticose opere. Come il combattente, anche il navigante è un personaggio dell’epica, basti pensare ad Ulisse ed Enea; dunque anche questo inserto può essere inteso, come altrove (cfr. nota al v. 184) come un espediente teso ad innalzare la materia narrata.
- vv. 277. *peregrine*: ‘rare, strane, singolari’, dal lat. *peregrīnus* ‘straniero, esotico’.
- v. 281. *Glauco e Panopea*: secondo la il mito greco, divinità marina nata dall’unione di Poseidone e una Nereide. Nato umano, fu pescatore in Beozia prima di diventare immortale per virtù di un’erba magica. È narrato da Ovidio (*Met.* XIII, 904-968). Panopea è una delle Nereidi, le ninfe marine figlie di Nereo e dell’Oceanina Doride (Esiodo, *Teog.* 240-264).
- v. 282. *ricchezze*: il termine chiave dell’intero libro compare qui, all’incirca alla metà del componimento, dopo numerose allusioni disseminate da Alamanni nei versi precedenti. Il tema della ricchezza, declinato in vari aspetti, è il filo rosso che collega le varie parti del libro II.
- v. 283. *dolci vicini*: ancora un’allusione al vicinato, stavolta nella sua variante positiva (cfr. nota al v. 99).
- v. 284-286. *qui grazie... fanno*: cfr. nota al v. 154.
- v. 285. *spigosa madre*: l’epiteto designa Demetra, la dea greca delle messi.

- vv. 291-293. *non ai superbi... gioia*: il motivo del *pius agricola*, presente nella letteratura antica (tra gli esempi maggiori, cfr. *Georg.* II, 458-540; Orazio, *Ep.* II, 1-4).
- vv. 301-314. *Non soleva... carchi*: Il mito dell'età dell'oro è un *topos* della letteratura occidentale. Tra gli esempi maggiori, *Op. gio.* 109-126, *Buc.* IV, 4-25, *Georg.* I, 125-128 (che qui è ricalcato: «Ante Iovem nulli subigebant arva coloni; / ne signare quidem aut partiri limite campum / fas erat; in medium quaerebant, ipsaque tellus / omnia liberius nullo poscente ferebat.») e *Met.* I, 89-112 (Bianchini).
- v. 301. *innanzi a Giove*: frase ellittica; da intendere: 'prima dell'arrivo di Giove'.
- v. 304. *impiagar*: 'coprire di piaghe', ossia 'arare, solcare con l'aratro' (metafora di sapore epico)
- v. 305. *l'antica madre*: epiteto che designa Gea, la divinità identificata con la terra, madre degli esseri viventi.
- v. 312. *aprica*: 'aperto all'aria, esposto al sole', lat. da *apricus*. La voce è usata da Petrarca (*RVF*, CXXXIX, 6: «è con voi sempre in quella valle aprica» e CCCIII, 6: «Valli chiuse, alti colli e piagge apriche») ed è entrata nel linguaggio poetico tradizionale.
- vv. 315-316. *Poi che crescendo... padre*: secondo il mito (Esiodo, *Teog.* vv. 453-506), Giove, l'unico dei figli di Crono scampato alla ferocia del padre, una volta adulto, sconfisse quest'ultimo e ne conquistò il regno.
- v. 316. *il sacro figliuolo l'antico padre*: Giove, figlio di Saturno (detto «antico» perché appartiene alla generazione precedente agli dei olimpici).
- vv. 317-38. *tutto in un punto...pioggia*: il mito della spartizione del mondo in tre regni, a cui fa riferimento per primo Esiodo.
- v. 320. *duoi*: 'due' (forma dittongata tipica del toscano).
- v. 325. *il bel carro... destrieri*: intende il Sole (cfr. nota ai vv. 30-32).
- v. 331. *Boote*: (lat. *boōtes*) Costellazione nei cui confini splende la quarta stella più luminosa del cielo, Arturo (*Arcturus*).
- v. 333. *monti Rifei, dal freddo Scita*: Intende il Nord; i «monti Rifei» sono la leggendaria catena di montagne dove gli antichi credevano nascesse la Borea, il gelido vento di settentrione, corrispondente del dio omonimo, figlio di Astreo e Eos. «Scita», ossia 'della Scizia', è il nome con cui gli antichi chiamavano la regione sita sulle coste asiatiche del Mar Nero.
- v. 334. *Aquilon*: la Tramontana, il vento di Nord-Est (lat. *āquīlo*, *-onis*).
- v. 335. *L'altro... fisso*: la Stella Polare, l'astro che non muta mai il suo sito.

- v. 338. *Austro*: vento del Sud (lat. *austrer*, -i).
- vv. 339-362. *Quinci dunque... estremi*: Cfr. Virgilio, *Georg.* I, 129-135. La descrizione topica dell'età d'argento (come di tutte le altre) risale comunque ad Esiodo (*Op. gio.* 127-142).
- vv. 363-381. *L'aspra necessità... uso*: il concetto della privazione che genera l'arte, è già presente in Virgilio (*Georg.* I, 133-146).
- vv. 382-384. *poi con danno... allora*: torna il concetto della ricchezza, qui come altrove in senso negativo, ed è associato ai «regni Stigi» (v. 383), sulla scorta del mito greco che vede Plutone, oltre che come reggente infernale, anche come dio delle ricchezze. La ricchezza strappata dal sottosuolo è in un certo senso l'opposto esatto della pratica della coltivazione; per questo motivo, nella tradizione georgica, quest'uso viene interpretato dagli autori del genere come moralmente inaccettabile, di fronte alle pie fatiche del cultore che, con pazienza e devozione, riceve lecitamente i doni della natura per la propria sussistenza. Nella versione alamanniana, la ricchezza illecita generata dalla rapina di quanto gli dei hanno nascosto agli uomini, oltre ad essere un cattivo uso dell'ingegno umano, è anche la causa del suo degrado morale, la chiara manifestazione del passaggio dall'età aurea a quella del ferro.
- vv. 387-390. *Ma che deggio... scampo*: del mito del vaso di Pandora, il castigo mandato agli uomini da Zeus per l'oltraggio del furto del fuoco da parte di Prometeo, le fonti sono remote: Esiodo, *Teog.* 590-593 e *Op. gio.* 77-105. (Bianchini): «Volle Orazio, come io credo, alludere a Pandora, quando nell'ode 3 del lib. I disse: "Post ignem aetheria domo / subductum, macies et nova fabrium / terris incubuit cohors: // semotique prius tarda necessitas / leti corripuit gradum"».
- vv. 394-395. *il simulato amor... doglia*: pregevole costruzione per antitesi concettuale degli emistichi nello stesso verso.
- v. 396. *pesti*: in senso figurato: 'calamità, rovina' (lat. *pēstis*, -is).
- v. 397. *ch'a dir... voce*: l'impossibilità del poeta di espressione di fronte alla troppo vasta materia, è già presente, e in maniera più estesa, in Dante in più punti della *Commedia*, ma in particolar modo nell'ultimo canto della terza cantica (*Par.* XXXIII, 55-75; 90; 106-108; 121-123; 142).
- v. 409. *oscura prigion*: la «prigione» dalla quale solo con («per» nel senso lat. di 'attraverso') la morte si può fuggire è il corpo mortale dell'uomo.

- vv. 410-427. *Ma poi che... paro*: la descrizione precedente (vv. 398- 409) della miseria umana porta il poeta ad una digressione di sapore stoico, con scevra della mediazione cristiana, sul destino dell'uomo e sulla sua vita mortale, declinata in senso morale. Inparticolare i vv. 414-417 tendono esplicitamente a definire l'immagine di un *sapiens* («Vie più saggio è...») modellata su quella espressa da Epitteto nel suo *Manuale*, o in genere dalla metafora stoica del cane legato al carro.
- v. 419. *Bacco*: il vino, in endiadi con «cibi», per designare i vizi della gola in generale.
- v. 426. *loto*: 'fango, mota'.
- vv. 428-430. *e rimirar... chiama*: cfr. Dante, *Pur.* XIV, 148-50: «Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira, / mostrandovi le sue bellezze eterne, / e l'occhio vostro pure a terra mira» (Bianchini). Ma si potrebbe aggiungere, circa il tema platonico del ricordo e del naturale tendere dell'anima verso il suo luogo natio (cfr. v. 430), anche *Pur.* XVI, vv. 88-90: «l'anima semplicità che sa nulla, / salvo che, mossa da lieto fattore, / volentier torna a ciò che la trastulla».
- vv. 431-451. *Nessun lasci... 'l frutto*: a fronte della precedente riflessione sul destino dell'uomo, Alamanni qui si volge ad annoverare le esistenze possibili per condurre una vita eticamente lodevole a cui l'uomo deve tendere: il soldato (vv. 436-438), il politico (vv. 438-441); lo storico (vv. 442-443); il biografo (vv. 444-445); il contadino (vv. 446-441). Il detto computo è introdotto da una riflessione sul tempo e sul suo utilizzo etico che, oltre ad ascriversi ancora alla *schola* stoica in genere, ricorda principalmente le tesi addotte da Seneca, sia nel *De brevitae vitae*, che in altre opere. Per quanto riguarda l'esempio del soldato, il poeta sottolinea non a caso la necessità che egli difenda i confini del suo luogo natale (v. 437, «del suo natio terren difenda i lidi»), alludendo alla polemica che vede impegnati molti intellettuali del suo tempo (*in primis* Machiavelli), alla quale anche lui prese parte con l'*Orazione al popolo fiorentino sopra la militar disciplina* (in *Versi e prose*, II, 447-455), contro la pratica di utilizzare in battaglia le truppe mercenarie. La descrizione che fa del politico in pace, ossia colui che, mostrando l'importanza della giustizia (vv. 439-440: «mostri / come giustizia val») per la vita civile e per la Cosa Pubblica, mantenga sana e sicura la libertà (cfr. vv. 440-441: «com'ella è sola / che mantien libertà sicura e lieta»), intesa quindi come opposto esatto della tirannide, è

ricalcata su quella che viene delineata da Cicerone nel *De officiis* e nella *Res publica*. L'occupazione intellettuale teorica (quella del politico è, come in Cicerone, un'attività intellettuale pratica), vale a dire quella degli scrittori, sembra che si esaurisca nel genere storiografico: la narrazione della storia in senso ampio (vv. 443, «le cagioni e 'l cangiar del corso umano»), vale a dire l'annalistica di stampo liviano e tacitano; e la biografia (vv. 444-445, «i fatti illustri / di quei nostri miglior mill'anni innanzi») si sallustiana e plutarchea memoria. Tali occupazioni tuttavia, l'uomo non le sceglie per sua volontà: egli ha bisogno dell'aiuto e dell'indirizzo divino (cfr. v. 436: «se il ciel lo spinge» e vv. 446-447 «aita / o di Marte o di Febo»). L'uomo che, pur volendo (cfr. vv. 446: «qual brama») fare altro, è invitato a dedicarsi al lavoro del contadino (vv. 448-449, «al buon Saturno / ratto il passo rivolga»). Alamanni, tutt'uno ormai col contenuto del suo poema, allude al fatto che quest'ultima è la sua primaria attività (vv. 448: «e meco venga»).

vv. 452-462. *Prenda al suo... antichi*: digressione su Francesco I re di Francia, dedicatario del poema. In linea con i *topoi* dell'encomiastica cortigiana, viene presentato, sulla scorta della riflessione morale espressa nei versi precedenti (cfr. vv. 431-451), come esempio di retta condotta nella vita e nelle opere, quindi in grado di rappresentare un modello da imitare. Il sovrano infatti, in conformità alla tesi alamanniana, non perde un istante (vv. 454-455, «in vano ora o momento / non lasciate fuggir») per occuparsi delle cose che hanno maggiore importanza: la guerra e le arti (vv. 456), la giustizia (vv. 458-459), l'esempio e il pensiero degli antichi (v. 460-462). Le finalità di ciò sono ancora desunte dalla meditazione dalla filosofia stoica: vincere la noia (v. 463), l'immortalità temporale, conseguita attraverso il ricordo tra i vivi delle proprie opere (v. 464) e la degna ricompensa della ricongiunzione con la divinità, lieta per l'operato e la condotta dell'anima (v. 465). Dal punto di vista pratico comunque, l'idea del "sovrano umanista", condottiero e filosofo al contempo, è figlia della riflessione politica portata avanti nei cenacoli umanistici della Firenze post-laurenziana, come appunto l'Accademia degli Orti Oricellari, nella quale il poeta terminò la sua formazione intellettuale e iniziò la sua vita pubblica sotto la guida del maestro Francesco Cattani da Diacceto e Niccolò Machiavelli.

vv. 466-471. *Ma perch'io...vinto*: il rimprovero del nume trascurato (vv. 466-469), che qui si fonde elegantemente con la realistica descrizione del torvo

- aspetto della vigna abbandonata alle malerbe (vv. 469-471), ha già precedenti in Virgilio (*Buc*, VI, 4-5).
- vv. 473-475. *pur ch'a voi... intente*: ancora un'allusione a re Francesco, immaginato come lettore (o, più precisamente, ascoltatore) ideale del poema.
- v. 475. *Poi che... germani*: il sole entra nei Gemelli («due germani» ossia i dioscuri Castore e Polluce, figli di Leda e Giove, fratelli di Elena, tramutati in stelle e posti nella costellazione dei Gemelli) alla fine di maggio.
- v. 477. *l'invitto zappator*: epiteto eroico che, insieme alla successiva descrizione della sua azione sulle malerbe (vv. 479-480), rende il passo simile alla narrazione epica (cfr. nota al v. 184).
- v. 478. *il cibo e 'l latte*: intende la linfa, il nutrimento della pianta.
- vv. 494-497. *Or poi che... fiumi*: il sole entra nel Leone (la «fera nemea» era il leone che terrorizzava il popolo di Nemea e che fu sconfitto da Eracle-Ercole) alla fine di luglio.
- v. 499. *color aurato e d'ostro*: intende rispettivamente l'uva bianca e l'uva nera giunte a maturazione.
- vv. 500-502. *la terza volta... cultore*: cfr. Virgilio, *Georg*, II, 398-400: «omne quotannis / terque quaterquae solum scindendum glebaque versis / aeternum frangendo bidentibus» (Bianchini).
- v. 505. *perdoni*: 'ponga fine'.
- v. 511. *Admeto*: re di Fere in Tessaglia, sposo di Alceste. È legato alla pastorizia poiché, secondo il mito, Apollo, tramutatosi in pastore, pascolò le sue greggi (cfr. nota ai vv. 25-28).
- v. 513. *madre eleusina*: Demetra che, mentre cercava la figlia Proserpina (cfr. nota ai vv. 8-10), fu ospitata da Celeo, re di Eleusi in Attica. Divenne un luogo di culto della dea dove si costudevano i misteri a lei legati.
- vv. 513-514. *e quel che... il nome*: Bacco, figlio di Giove e Semele, a sua volta figlio di Cadmo, re di Tebe. Come pirata, giunse fino in Asia (cfr. v. 513: «Indico mar»).
- vv. 515-517. *Furo i sacri... forma*: con l'insegnamento di Saturno (scacciato da Giove), i pastori furono il primo e migliore esempio del vivere associato.
- vv. 523-539. *Quei dal Sole... la pace*: la descrizione della vita pastorale è tesa a costituire, con l'ausilio dei raffronti moderni, un'immagine positiva del passato ancestrale di contro alla corrotta attualità, ribadendo concetti già espressi (cfr. nota ai vv. 301-314). Vi è inoltre sotteso, come altrove, il

discorso sul rapporto etico con la ricchezza, qui esplicitamente presentata come fonte di corruzione (vv. 532-533 e 537-538).

- vv. 525-526. *Il sero il perso... l'ostro*: i Seri, antica popolazione asiatica da dove veniva importata, nel mondo classico, la seta (da cui deriva appunto l'aggettivo "serico", ossia 'di seta'); il perso è il persiano; Tiro, antica città fenicia sulle coste orientali del mediterraneo a Sud-Ovest di Sidone. Gli esempi sono supporti dallo stereotipo antichissimo della ricchezza dei popoli orientali, fonte di corruzione morale e mollezza di costumi.
- vv. 540-547. *Questi son... addotte*: i pastori antichi sono all'origine delle stirpi che hanno più inciso sulla storia, come Sparta e Roma.
- v. 543. *Epaminonda*: uomo politico e generale tebano che nel 371 a. C. sconfisse gli Spartani nella battaglia di Leuttra. Morì nella battaglia di Mantinea nel 362 a. C., affrontando le forze di Atene e Sparta unitesi per fronteggiare lo strapotere tebano.
- v. 544. *Silla e Mario*: i due generali romani che segnarono profondamente la prima metà del I secolo a. C.
- vv. 544-547. *e quei... addotte*: Caio Giulio Cesare, presentato negativamente, come colui che pose fine alla repubblica (vv. 544-545, «spinse / in sì misero fin») e portò Roma alla guerra civile (vv. 546: «contra natio terren»). Ancora una volta, il modello concettuale è Cicerone.
- vv. 563-577. *Quella vacca... i dieci*: i precetti sono ripresi da Vergilio, *Georg.* III, 49-65 (Bianchini).
- v. 576. *di Lucina... il frutto*: intende la prole, frutto del parto, personificato da Lucina, dea romana protettrice delle partorienti.
- vv. 591-594. *e con gran... grasso*: precetto presente in Varrone *De re rust.* II, 5: *tauros duobus mensibus ante admissuram, herba et palea ac faeno facio pleniores et a feminis secavo* (Bianchini).
- v. 593. *passer due segni Apollo*: due mesi (Apollo-Sole, passa due segni zodiacali)
- v. 604. *zefir*: il vento di Ponente.
- v. 626-639. *Alle spose... il grano*: precetto presente in Varrone, *De re rust.* II, 5: *Propter feturam haec servare soleo. Ante admissuram mensem unum ne cibo et potione se impleant, quod existimantur facilius macrae concipere* (Bianchini).
- vv. 634-637. *e tutto... pronto*: il brano è ripreso da Virgilio (*Georg.* III, 135-136): «nimio ne luxu abtunsior usus / sit genitalia arvo et oblimet inertis».
- v. 645. *treggia*: cfr. nota al v. 219.

- vv. 647-649. *s'apparecchie... miglior*: intende la castrazione, la quale ha l'obiettivo di far ingrassare il vitello.
- vv. 656-659. *Poscia al... doni*: precetti simili in Columella *De re rust.* 2 VI, 26, 4: «Placet etiam pice liquida et cinere cum exiguo oleo ulcera ipsa post triduum linere, quo et celerius cicatricem ducant, nec a muscis infestentur» (Bianchini).
- v. 658. *Pallade, il suo liquor... Vulcano*: il liquore di Pallade, ossia Atena-Minerva, è l'olio, poiché l'ulivo, la pianta dai cui frutti si ricava questo alimento, è sacra alla dea. Con Vulcano intende il fuoco (poiché ne è il dio).
- vv. 667-680. *gli comince... duro*: le modalità d'insegnamento, non a caso poste in similitudine con quelle del giovane discente, sono ricalcate su quelle della "nuova pedagogia", perpetrata dagli insigni maestri del primo umanesimo (come Guarino Veronese e Vittorino da Feltre, per citare i più importanti) e teorizzate poi negli anni successivi (un esempio su tutti, da Erasmo da Rotterdam). Questi i concetti a cui allude: la necessità di dare un ordine agli studi in base alla difficoltà (vv. 667-668); il rifiuto delle percosse, capaci soltanto a incrudelire l'animo degli alunni che presto incominciano ad odiare il docente (vv. 669-673); l'abilità del maestro che si mostra quando riesce a trasmettere all'alunno gli argomenti più difficili e noiosi con piacere e leggerezza (vv. 674-80). Visto in quest'ottica, il brano si fa una piccola allegoria della pedagogia umanistica.
- v. 676. *gli onorati inchiostri*: gli scritti illustri dei classici, sui quali si forma il letterato umanista.
- vv. 694-696. *che Nettuno... onora*: intende il cavallo, che secondo il mito fu creato da Nettuno, dio del mare; è onorato da Marte, dio della guerra, perché viene usato da tempo immemore nelle battaglie.
- v. 699. *d'Imeneo... i frutti*: Imeneo è il dio protettore degli sposi e custode del talamo nuziale; dunque qui si intende, per i suoi frutti, l'accoppiamento stesso.
- vv. 700-701. *che la consorte... intero*: la gravidanza delle cavalle, che dura quasi un anno intero, deve indurre il buon villano ad anticipare l'accoppiamento rispetto al toro e la vacca, di cui ha parlato in precedenza (vv. 576 e segg.).
- vv. 704-750. *Grande il cavallo... in alto*: la descrizione del cavallo è ripresa da Virgilio, *Georg.* III, 75-88 (Bianchini).
- v. 708. *s'assimiglie*: 'assomigli, sia somigliante'.

- vv. 722-728. *Poi del vario... appresso*: Bianchini glossa: «Tra i più, e diversi colori de i pelami de i Cavalli, o dir vogliamo tra i diversi mantelli, il castagnino, che altrimenti chiamasi Bajo Castagno, è distintamente stimato. Torquato Tasso nel Can. 2 del suo Rinaldo, disse: “Baio e castagno (onde Baiardo è detto)” [XXXI, 1]. E l'Ariosto nel Can. 14 del furioso [XXXIV, 1-4]: “Marsilio a Mandricardo avea donato / un destrier baio a scorza di castagna, / con gambe e chiome nere; ed era nato / di frisa madre e d'un villan di Spagna”.
- vv. 746-750. *non quello... nemico*: circa la polvere da sparo, alla quale qui si allude, commenta Bianchini: «Dicesi, che la polvere d'Archibuso, e queste istesse arme, ritrovate fossero in Germania; e il Vossio nella Rettorica ne dà per Ritrovatore un certo Costantino Anclitzen di Friburgo, ovvero un Bertoldo Svartz, Monaco di Professione, ed Alchimista. Il Pancirolo nel *lib. delle cose memorabili, perdute, o trovale*, scrisse, che la Bombarda fosse posta in uso nel 1378 da i Veneziani in una lor guerra contra i Genovesi intorno al Dominio di Chioggia. Sopra questa materia si veda ancora l'Ariosto nel Can. 11 del Fur., dove, tra l'altre Ottave, si legge ancora la seguente [ottava XXIII, 1-8]: “La machina infernal, di più di cento / passi d'acqua ove ascosa stè molt'anni, / al sommo tratta per incantamento, / prima portata fu tra gli Alamanni; / li quali uno et un altro esperimento / facendone, e il demonio a' nostri danni / assottigliando lor via più la mente, / ne ritrovarò l'uso finalmente”.
- vv. 751-781. *Il gran padre... Olimpo*: In chiusura, Alamanni torna sul tema primario dell'intero libro, ossia, come detto, il rapporto fra l'umanità e la ricchezza. Il brano in questione, che si configura come un volo pindarico che mette alla prova il talento poetico dell'autore, richiama i vv. 282-384 dello stesso libro, ribadendo puntualmente la tesi presentata in quel passo. L'arte e l'ingegno, frutto della necessità, avevano spinto gli uomini alla fatica del lavoro per sopravvivere; qui invece, la bramosia dell'eccesso, ha spronato questi a compiere l'atto orrendo della *hybris*, il peccato della tracotanza, la superba sfida ai decreti divini, la macchia di Prometeo. Il distinguo filosofico è ben chiaro: da una parte la giusta fatica e l'impegno paziente del cultore, devoto agli dei e che viene da essi premiato con i frutti della terra (le buone ricchezze); dall'altra, l'uomo corrotto dall'avarizia e allettato dai facili guadagni, strappa al sottosuolo quanto gli dei, per il suo bene, hanno nascosto nelle viscere della terra (le cattive ricchezze). Questo tema è presente sì nella tradizione georgica, ma solo attraverso vaghe

allusioni (iscritto del più vasto tema della dialettica città-campagna: la buona semplicità del villano, di contro la crudele astuzia del cittadino). In Alamanni esso si condensa attorno ad un concetto generico, appunto la ricchezza, e quest'ultimo diventa il termine medio di una dialettica antitetica tra due realtà esistenziali differenti: l'antico cultore, retto e pio uomo dell'età dell'oro; e il moderno "alchimista" (quello che sarà lo scienziato nei secoli avvenire), rappresentante perfetto della "corruttela" dell'età del ferro. Cfr. note ai vv. 282, 301-314, 339-362, 363-381 e 382-384.

- v. 763. *zolfo*: 'elemento chimico, metalloide giallo, diffusissimo in natura nei suoi composti in solfuri e solfati, nonché allo stato elementare'.
- v. 765. *donno*: 'signore, sovrano' (lat. *dōminus*). È la radice del titolo onorifico *don*, usato per es. prima del nome dei sacerdoti.
- v. 766. *nitro*: 'nitrato di potassio allo stato naturale, che si trova in cavità nel calcare o come efflorescenza e incrostazioni'.
- v. 768. *razzo*: 'raggio' (uso tipico dei primi secoli della nostra letteratura ed è var. umbra e centro meridionale).
- v. 770. *gregge di Circe*: ossia il fango, terreno dei maiali, animali in cui la maga Circe trasformava gli uomini (dunque il suo gregge, i suoi armenti).

2.2.3 Libro III

- vv. 1-10. *Or... pare*: la protasi si apre con l'inno alle divinità protettrici delle piante che saranno oggetto dei lavori in autunno, pertanto è anche una presentazione degli argomenti.
- v. 1. *Bacco e Pomona*: Bacco è dio del vino (questo libro tratterà infatti anche della vendemmia); Pomona (o *Patrona pomorum* 'signora dei frutti') è la dea romana dei frutti (il libro tratterà della raccolta dei frutti).
- v. 4. *sacra Minerva*: dea della ragione e della conoscenza e anche dell'ulivo, la pianta a lei sacra (il libro tratterà infatti della raccolta delle olive).
- vv. 6-8. *valeroso Dio, di Tebe onore*: perif. per Bacco-Dioniso, il dio del vino, nativo di Tebe (sua madre era la tebana Semele, figlia di Cadmo e Armonia).
- vv. 7-8. *ch'oggi... tuo*: allusione alla gloria poetica: la corona d'edera (v. 8: «cinto dell'arbor tuo», cioè di Bacco) cingeva le tempie dei poeti antichi.
- vv. 16-19. *per... venti*: ancora una volta, come altrove, Alamanni ribadisce di essere il primo a comporre un poema georgico in volgare. Vi è un eco dantesco, *Par.* II, 7: «L'acqua ch'io prendo già mai non si corse» (Bianchini).

- vv. 20-25. *Non... cultore*: allusione al modo in cui si svolgerà il libro: non digressioni e ornamenti (v. 22: «frondi e fiori»), ma solo l'argomento principale, cioè il lavoro nei campi (v. 23: «frutti», v. 24: «per dritto sentier»).
- vv. 26-29. *Poiché... seno*: intende l'inizio dell'autunno: il «delio pastor» (v. 26) è Apollo, ossia il Sole, che è uscito dal segno del Leone (luglio-agosto) e sta entrando nel segno della Vergine (agosto-settembre), «la donna Astrea» (v. 28): Astrea, vergine figlia di Zeus e Temi.
- v. 32 *i suoi figli*: gli acini d'uva.
- v. 36. *gran padre Leneo*: ossia Bacco-Dioniso. L'epiteto significa '(dio) del torchio', in gr. τὸ Λήναιον, derivato di ληνός 'torchio'.
- v. 36. *Penteo e Licurgo*: due miti finiti in tragedia per avere offeso il dio Dioniso-Bacco: Penteo, re di Tebe, si era opposto all'introduzione del culto di Dioniso e per questo fu trucidato dalle donne di Tebe invase dal dio (è l'argomento dalla tragedia *Le Baccanti* di Euripide); Licurgo, re degli Edoni, fu ostile a Dioniso durante il suo passaggio in Tracia e per questo il dio lo rese pazzo e poi ne causò la morte.
- vv. 26-239. *Poiché... agosto*: sezione dedicata alla viticoltura.
- vv. 26-97. *Poiché... loro*: scelta e cura delle botti per conservare il vino.
- v. 64. *d'Endimione... la vaga amica*: intende la Luna, poiché secondo il mito Selene (ossia la dea che personifica la luna) si innamorò dell'eroe Endimione (quindi era per lui «la vaga amica»).
- v. 68. *colui che l'India onora*: ossia Bacco-Dioniso che secondo il mito nei suoi viaggi giunse fino in India, della quale fu anche re. Come altrove, si tratta anche qui del vino stesso.
- v. 73. *Metimna e Rodo*: città greche famose per il vino pregiato che producevano.
- v. 86. *commetter*: nel senso etimologico di 'mettere insieme' (lat. *committo*).
- vv. 98-130. *Poi... opra*: vari metodi per capire il momento opportuno per cogliere l'uva.
- vv. 102-103. *non... onore*: cioè, se il coltivatore non segue il ritmo della natura, non avrà il favore degli dei e dei loro agenti (v. 103: «i satiri e Silen»). Ancora un'allusione alla triplice ministero del «pio cultore»: lavoratore, cultore della natura e sacerdote degli dei agresti.
- v. 127 *sorelle*: gli altri acini che erano intorno a quello che è stato colto.
- vv. 133-137. *Pria... largo*: prima di compiere l'opera, il «pio cultore» deve propiziarsi il favore degli dei Bacco (v. 134: «buon padre del vin») e Giove,

il quale non faccia piovere (in quanto Giove pluvio, signore della pioggia e della tempesta).

- vv. 138-143. *Poi... fusse*: la vendemmia. l'immagine dell'armonia familiare durante le pratiche lavorative è un motivo ricorrente della letteratura georgica.
- v. 138. *corbe*: 'ceste, recipienti in vimini o simili'.
- vv. 144-146. *Come... contrastar*: similitudine epicizzante che solleva il registro.
- v. 155. *Arturo*: la stella più luminosa della costellazione di Boote.
- v. 157. *pampino*: 'foglia o germoglio della vite'.
- vv. 159-173. *Poi... preme*: precetti sulla fase della spremitura dell'uve.
- v. 160-161. *lodi... dio*: ancora un'avvocazione a Bacco (v. 161: «vinoso dio») prima di compiere le opere agresti.
- vv. 174-212. *Chi... sole*: alcune varietà di vino e come ottenerle.
- v. 187. *gallo terren*: intende il regno di Francia.
- vv. 201-212. *Alcun... sole*: si tratta della tecnica per ottenere il vino passito.
- v. 204. *Trebbiano*: famosa varietà di vitigno a bacca bianca (forse dal lat. *Trebulanus*, agg. di *Trebūla*, nome comune a varie città italiane antiche) diffusa in Italia, in particolare nel centro e nel centro-nord.
- vv. 213-238. *Poi... agosto*: conserva del vino e festeggiamenti per la "muta", il travaso del vino da una botte ad un'altra, quindi anche momento per le degustazioni.
- v. 221. *medicar... scemo*: 'migliorare, aiutare', si tratta di un tec. vinicolo. «scemo» sta per 'mancante'.
- vv. 222-223. *Indi... Scorpion*: la fine di ottobre (il sole entra in Scorpione alla fine di quel mese).
- vv. 230-233. *ché... albergo*: eco tibulliano (*Eleg.* II, 1, 29-30): «Vina diem celebrent: non festa luce madere / est rubor, errantes et male ferre pedes» (Bianchini).
- vv. 240-280. *Oh... ciascuno*: *excursus* mitologico su Bacco in forma di inno al dio stesso.
- v. 260 *gli Ircani...Indi*: popoli orientali, esotici.
- vv. 281-364. *La natura... estremo?*: ampia lode al vino e alle sue virtù.
- v. 293. *onde d'Acheloo*: perif. dei fiumi o dei corsi d'acqua in genere (Acheloo è una fluviale, figlio di Oceano e Teti e padre delle sirene).
- v. 299. *Ciprigna e Flora*: la dea Ciprigna è Venere, poiché legata all'isola di Cipro (vi era un luogo di culto); Flora è la dea romana dei fiori.

- v. 300. *Febo*: il Sole (Febo-Apollo è il dio del sole).
- v. 303. *lacerto*: 'lucertola', (dal lat. *lacetus*, -i).
- v. 344. *la sorella sua*: la Luna, ossia Artemide-Diana, sorella di Febo-Apollo.
- v. 345-346. *i dolor... sete*: le stelle (sono miti legati agli astri).
- v. 348. *di... Elicon*: la poesia (sono i luoghi dove tradizionalmente dimorano le Muse).
- v. 353. *Smirna e Rodo*: due delle città dell'antica Grecia che si contendevano i natali di Dioniso.
- vv. 350-361. *Or... sia*: il legame tra vino e poesia è assai antico (cfr. Anacreonte, Alceo, Orazio)
- v. 360. *Leneo*: '(dio) del torchio' (dal gr. ληναῖος, derivato di ληνός 'torchio'), come altrove è un epiteto di Dioniso.
- vv. 365-406. *Ma... bando*: sezione sulla raccolta e sulla conservazione dell'uva da tavola.
- v. 372. *più solenne di*: allude alla Pasqua (che può cadere dalla fine di marzo o tutto aprile).
- v. 373. *chiare e fresche*: calco petrarchesco (*RVF*, CXXVI, 1)
- v. 396. *seconde mense*: 'le ultime portate del pasto'. Si tratta di un lat. da *mensa*, -ae.
- v. 409-412. *ma... sparti*: elegante analogia tra il tardare del poeta a trattare la raccolta degli altri frutti e l'attesa del coltivatore a raccogliere gli stessi.
- v. 409-450. *Pria... albergo*: nuova sezione sugli alberi da frutto che inizia con la raccolta e alla conservazione dei fichi. Al riguardo, alcuni precetti simili si ritrovano in Columella, *De re rust.* 2, XII, 15 (Bianchini).
- v. 434. *Apollo*: il Sole.
- v. 438. *pruina*: 'brina, neve, gelo' (dal lat. *prūina*, -ae).
- v. 451. *prune*: 'prugne, susine', lat. da *prunum*, -i.
- v. 460-461. *quel... nome*: la pesca, che si credeva provenisse dalla Persia e che fosse velenosa, in patria, e con il mutare terreno avesse perso il potenziale nocivo. Cfr. Columella, *De re rust.* 2, X, 405-408 (Bianchini).
- v. 481. *Borea*: dio e personificazione del vento del nord secondo il mito greco.
- v. 482-484. *portale... letto*: sulla conserva delle pere e delle mele i precetti sono presi da Varrone, *De re rust.* LIX, 1 (Bianchini).
- v. 491. *cotogno*: 'melo cotogno (*Cydonia oblonga*)', albero da frutto che produce le mele cotogne.

- v. 503. *latteggianti fico*: poiché se ne ricava un succo che dall'aspetto assomiglia al latte.
- v. 507. *granato*: si riferisce al melograno (*Punica granatum*).
- v. 509. *piropo*: tipo di granato; siamo ancora nel campo semantico delle pietre preziose: i rossi semi del melograno sono paragonati a questa gemma.
- v. 513. *umor di Nettuno*: si riferisce all'acqua salata (Nettuno è il dio del mare).
- v. 528. *nespola... sorba*: la nespola è il frutto del nespolo comune (*Mespilus germanica*), pianta delle rosacee; la sorba è il frutto del sorbo domestico (*Sorbus domestica*), anche questa pianta delle rosacee.
- v. 534. *corbe*: 'cesta, recipiente in vimini o simili'.
- v. 539. *giuggiola*: frutto della pianta del giuggiolo (*Ziziphus jujuba*).
- v. 544. *avellana*: 'nocciola' (lat. *Nux avellana*), dal territorio da dove provengono notoriamente (Fonte Avellana, nelle Marche).
- v. 557. *liquore*: si riferisce all'olio di nocciole.
- v. 590. *il sacro arbor d'Ammon*: si riferisce alla quercia. Ammone è un'antica divinità egizia (Amon, poi Amon-Ra) che, in epoca ellenistica si fuse con il dio greco equivalente Zeus, detto dunque Ammone (Ζεύς Ἀμμων); da lì pervenne ai latini che lo adorarono come *Iuppiter Hammon* 'Giove Ammone'.
- vv. 591-592. *in... padri*: è uno dei motivi legati al *topos* dell'età dell'oro originale: i primi uomini si nutrivano solo di ghiande, i frutti delle querce (cfr. Virgilio, Ovidio, ecc.)
- v. 612. *renda grazie a Colui*: preghiera a Dio: i lavori del "pio cultore" iniziano e finiscono con una invocazione al divino.
- vv. 615-617. *non... tale*: il rifiuto dell'ozio, motivo georgico ricorrente (cfr. Virgilio).
- v. 620. *arà*: 'avrà' (un poetismo).
- v. 624. *barbe*: 'barbatella, propaggine della vite' (un tec. agricolo).
- v. 637. *pedal*: 'fusto della pianta', (un tec. agricolo)
- v. 641. *Aquilon*: o Tramontana, vento del Nord o Nord-Est (lat. da *Aquilo*, -onis).
- v. 667. *fimo*: 'sterco, concime, letame', lat. da *fimus*, -i.
- v. 691. *magliuol... piantone*: 'bastoni, verghe' per il sostegno delle piante nella crescita e nelle stagioni piovose e ventose. Si tratta di tecc. agricoli.
- vv. 695-696. *e la... questo*: intende i mesi di settembre-ottobre (v. 595: «Libra», ossia la Bilancia), agosto- settembre (v. 695: «Astrea», cioè la Vergine), febbraio-marzo (v. 696: «Pesci») e marzo-aprile (v. 696: «Monton», cioè l'Ariete).

- v. 707. *Sirio*: si riferisce all'estate. Detta anche Stella del Cane (perché della Costellazione del Cane Maggiore) o Canicola, per gli antichi il suo apparire al mattino indicava l'arrivo dell'estate.
- v. 721-753. *Non... colti*: precetti sulla semina con echi di Columella, *De re rust.* 2, II, XV, 1 (Bianchini).
- v. 721-722. *Non... sonno*: intende l'equinozio d'autunno («adegue / con la veglia e il sonno»), che cade alla fine di settembre, sotto il segno della Bilancia (v. 721: «Libra»).
- v. 744. *trovò perdono*: cioè 'fu risparmiato, non venne lavorato'.
- v. 750. *Volturmo ed Ostro*: sono due venti: Volturmo spira da Sud-Est, Ostro (o Austro) da Sud.
- v. 762. *loglio*: 'loglio ubriacante, zizzania' (*Lolium temulentum*), pianta spontanea e infestante.
- v. 774-785 *Molti... seco*: i seguenti precetti sono ripresi da Columella, *De re rust.* 2, II, IX, 34-38 (Bianchini).
- v. 784. *cocomer*: 'cetriolo' (dal lat. *cucumis*, -eris).
- vv. 786-790. *Or... onde*: ossia l'inizio della primavera, quando tramontano le Pleiadi (v. 787: «le figliuole d'Atlante») e la Corona di Boreale (v. 788: «ghirlanda della sposa di bacco», ossia Arianna). È un calco virgiliano (*Georg.* I, 221-229).
- v. 790. *commetta*: come altrove, 'mettera insieme, unisca' (dal lat. *committo*, -is).
- v. 799. *pruine*: 'brine, nevi, gelo' (dal lat. *prūina*, -ae).
- v. 801. *la figlia di Latona*: la Luna (Artemide-Diana, figlia di Zeus e Latona, sorella di Apollo, è una personificazione della luna).
- v. 805-808. *Quinci... noccia*: ancora un'allusione al cultore come ministro del rito sacro agreste. Cerere è la dea delle messi, «l'alto lume del ciel» il Sole-Apollo, Flora la dea dei fiori, Ribigo è il dio romano della ruggine del grano.
- v. 815. *plora*: 'piange, si lamenta' (dal lat. *ploro*).
- v. 836. *pesello*: 'pisello'.
- v. 839. *aman... Pesci*: cioè 'preferiscono ottobre-novembre («Scorpion»), gennaio-febbraio («Acquario»), febbraio-marzo («Pesci»).
- v. 842. *la seconda gonna*: cioè la seconda ricrescita della pelliccia lanosa.
- v. 846. *scemar dell'esca*: 'togliere una parte del miele'.
- v. 847. *conteso*: nel senso di 'è vietato, negato'.

2.2.4 Libro IV

- vv. 1-13. *Santo... Iano*: nella protasi, il tipico inno alle divinità tutelari degli argomenti che verranno trattati nel libro. I numi sono Saturno e Giano (v.13: «Iano»): il primo come divinità maggiore dell'agricoltura, il secondo come patrono della casa (cioè della porta, ma per sineddoche la casa intera; una lunga sezione del IV libro sarà infatti dedicata alla casa del contadino, vv. 429-727). Secondo il mito, Saturno-Crono, dopo esser stato cacciato dall'Olimpo dal figlio Zeus-Giove, si rifugiò in Italia, terra della quale divenne un re illuminato (vv. 2-3: «dell'Italia in tanta pace / tenesti il regno»); lì inoltre insegnò ai mortali l'agricoltura (vv. 3-4: «mostrarsi il primo / dell'inculto terren la miglior esca»), come narra Virgilio (*En.* VIII, 319-325). Macrobio ci racconta (*Satur.* I, 7, 21-25) della cortese accoglienza di Giano nei riguardi di Saturno (vv. 6-8: «il tuo amico bifronte che ti porse / al tuo primo arrivar cortese e largo / di quel che possedea la maggior parte»). Giano è detto «bifronte» (v. 6) perché, essendo il dio delle porte e degli accessi, ha due volti (in questo modo veniva rappresentato anche nelle sculture). Inoltre, a Saturno e Giano sono sacri i mesi invernali di dicembre e gennaio (vv. 9-11: «in onor di voi cantar intendo / dell'algente stagion, ch'a voi sagrata / fu per celeste dono»), come testimonia ancora Macrobio (*Satur.* I, 10, 2), quest'ultimo anche inizio dell'anno (Giano è anche il dio degli inizi).
- vv. 14-21. *Già... segno*: lunga perifrasi sull'arrivo dell'inverno: il sole lascia lo Scorpione ed entra nel Sagittario (v. 16: «Chiron», il famoso centauro maestro di numerosi eroi tra i quali Achille) alla fine di novembre; il tramonto delle Pleiadi (vv. 19-20: «con l'altre cinque / Taigete e Merope») alla fine di ottobre segna l'inizio della stagione delle piogge.
- v. 27. *impiagar*: 'solcare, arare (fare piaghe)'
- vv. 29-35. *Pur... intero*: brano con echi virgiliani (*Georg.* I, 63-66). Si allude al precetto di iniziare a lavorare la terra con la luna calante (vv. 31-32: «ha seguito un viaggio in ciel la Luna / e ch'ei dell'età sua già compie il terzo»), tranne nel caso del terreno grasso o umido (v. 34: «grasso o molle») per il quale si deve attendere la primavera (v. 35: «più lieta stagion»).
- vv. 36-40. *Con... schivo*: allude alle sementi che non amano la lavorazione del vomero (v. 40: «che 'l vomero hanno a schivo»), cioè l'aratura, e preferiscono la vanga.

- v. 46. *frutto di Palla*: perifrasi dell'oliva, poiché la pianta è sacra a Atena-Minerva, detta Pallade poiché scaglia l'asta (gr. Παλλάς, der. di πάλλω 'scagliare'); usa la forma più vicina al greco.
- vv. 49-75. *muovasi... frutto*: sulle accortezze riguardo alla raccolta e la conservazione delle olive si risente l'influsso dei precetti varroniani (*De re rust.* I, 55).
- vv. 58-60. *ed è credenza... frutto*: precetto sul non percuotere l'olivo per raccogliere i frutti, altrimenti l'anno seguente non produce olive (cfr. *De re rust.* I, 55, 4).
- v. 66. *monticei*: 'monticelli, cumuli'
- v. 79. *commetta*: ancora nel senso etimologico 'mettere insieme, riunire' (lat. *committo*).
- v. 82. *amurca*: 'morchia, feccia dell'olio' (lat. *amurca*, -ae).
- vv. 81-85. il precetto sull'utilizzo disinfestante della morchia dell'olio è preso ancora da Varrone (*De re rust.* I, 55, 10)
- v. 85. *morte*: 'uccise, estinte', usato in senso transitivo.
- v. 92. *Orse*: perifrasi del Nord.
- vv. 93-159. *Or... aita*: sezione sul taglio e la conservazione del legname.
- v. 94. *assaglia*: 'assalga, dia battaglia'; rientra nella prassi di epicizzazione degli atti agricoli.
- vv. 98-102. *e nol... albergo*: allusione alla pietà religiosa propria del "buon cultore".
- v. 99. *Tirinzio*: perif. per Eracle-Erocole, figlio di Anfitrione, re di Tirinto.
- v. 112. *Teti*: perifrasi del mare (poiché è una Nereide, una ninfa del mare).
- v. 118. *lasse*: 'lasci', come altrove con doppia sibilante.
- v. 122. *popolo*: 'pioppo', in forma lat. *pōpūlus*.
- v. 125. *se lor toglì il piegar*: 'eccetto la pieghevolezza'.
- v. 130. *salcio*: 'salice' (*Silix* L.).
- v. 131. *colorato busso*: 'bosso' in forma lat. *Buxus*. Benché sempreverde, durante l'anno muta sensibilmente il colore della chioma dal giallo al rosso. È un carattere proprio di questa specie (per questo è detto «colorato»)
- v. 133. *nasso*: 'tasso' (*Taxus*), con alterazione (ant. e regionale)
- v. 134. *alno*: 'ontano' (*Alnus*), pianta delle betullacee.
- v. 135. *nata*: 'nuota', forma poetica (dal lat. *nāto*, *nātēre*).
- v. 144. *saver*: 'saper'.
- v. 149. *lui*: intende l'altro ramo che volge a Settentrione' (cfr. v. 147) ???
- v. 151. *vincigli*: legami fatti di rami sottili e flessibili, come il vinco (*Salix viminalis*).

- v. 158. *l'util canneto*: il canneto è utile perché
- vv. 160-268. *Gia... stato*: sezione sul bestiame.
- v. 170-180. *Ivi... visse*: sulle cose vendere e da comprare, cfr. Catone, *De agr.* 2, 6-7.
- vv. 181-183. *poi... frode*: per evitare contese sulla proprietà del bestiame, consiglia di marchiare i capi (v. 182: «manifesto segnal di ferro e foco»).
- v. 181. *mal vicino*: il cattivo vicino, *crux desperationis* per l'agricoltore, è un *topos* della letteratura georgica.
- vv. 190-204. *le cicerchie... nevosa*: sui medicinali per il bestiame, cfr. Columella, *De re rust.* 2, VI, 3, 4-5.
- v. 190. *cicerchia*: (*Lathyrus sativus* L.) legume delle Fabaceae.
- v. 193. *vinaccia*: buccia e altro residui di scarto della lavorazione delle uve.
- v. 199. *elce*: altro nome del leccio (lat. *ilex*).
- v. 201. *dodonea ghianda*: epiteto classico della ghianda, da Dodona, antica città dell'Epiro in cui vi era un bosco di querce sacro a Zeus.
- v. 202. *scabbiosi*: affetti da scabbia, la malattia della pelle.
- vv. 217-228. *Chi... ferme*: altri rimedi presi sempre da Columella, *De re rust.* 2, VI, 4, 2.
- v. 222. *marrobbio*: 'marrubio comune' (*Marrubium vulgare* L.), pianta delle Lamiaceae.
- v. 223. *savina*: 'Ginepro sabina' (*Juniperus sabina* L.), pianta delle Cupressacee.
- v. 224. *vita alba*: 'vitalba, clematide' (*Clematis vitalba* L.), pianta delle ranunculacee.
- v. 225. *serpillo* e *squilla*: il serpillo è il timo selvatico (*Thymus serpyllum* L.), pianta delle Lamiaceae; la squilla è la scilla (lat. *scilla*), pianta delle Liliacee (gr. σκίλλα).
- v. 226. *scoglio*: 'scaglia', pelle del serpente.
- vv. 234-240. *Poi... danni*: precetto presente anche in Columella, *De re rust.* 2 VI, 5, 1.
- v. 234. *presepio*: 'fattoria, podere' (lat. *praesēpīa*, -ae).
- vv. 243-244. *tempo... spighe*: sul legame tra il maiale e i riti di Demetra cfr. Macrobio, *Satur.* I, 12, 23. Per esempio, l'iniziazione ai misteri eleusini prendeva avvio con il sacrificio di un maialino a Demetra e Persefone.
- v. 244. *l'alma inventrice delle bionde spighe*: perifrasi per Demetra-Cerere, dea delle messi (in particolare del grano).

- v. 263. *Galla*: ‘quercia della galla, noce galla’ (*Quercus infectoria*), pianta delle Fagacee.
- v. 264. *mellifil* e *cerinta*: il mellifilo è un altro nome della ‘melissa’ (*Melissa officinalis* L.), pianta delle Lamiacee; *cerinta* è l’erba vajola (*Cerintho major* L.), una pianta delle boraginacee.
- v. 265. *centaurea*: (*Centaurea* L.) è una pianta delle Asteraceae.
- v. 266. *amello*: ‘astro amello’ (*Aster amellus* L.) pianta delle Asteraceae.
- vv. 269-306. *Or... saggio*: sezione sui tipi di terreno.
- v. 274. *l’opere e i giorni*: allusione al titolo del poema esiodeo Ἔργα καὶ ἡμέραι ‘Le opere e i giorni’ (dal titolo lat. *Opera et dies*).
- vv. 281-284. *purché... assiede*: consiglio sulla misura del campo: non troppo di più di quanto è arabile in un solo giorno di lavoro.
- v. 297. *paro*: ‘pari, di ugual misura’.
- vv. 307-900. *Già... padre*: ampia sezione dedicata alla della casa rustica.
- v. 327. *Nettuno*: metonimia del mare.
- vv. 339-350. *cerchisi... ponno*: precetti simili sono presenti in Varrone, *De re rust.* I, 12,1.
- v. 342. *Euro*: nome gr. (Εὖρος) del vento dell’Est, il Levante.
- v. 357. *Aquilon*: ‘Tramontana’, il vento del Nord.
- v. 358. *Bacco*: metonimia del vino.
- vv. 370-415. *Quanti... membra*: ampio *excursus* sui popoli che a causa dei «rapaci tiranni» (v. 384) furono e sono costretti all’esilio. In questo passo per «tiranni» intende, in senso generale, coloro che con la violenza impediscono al “pio cultore” una vita serena e il lavoro tranquillo. Come esempi vengono citati alcuni popoli del mondo antico: italici (v. 374: «albano», v. 376: «siculo» v. 379: «aborigeni», ossia ‘i mitici abitanti dell’Italia centrale’), greci (v. 376: «acheo» v. 379: «arcadi [...] pelasgi») ed europei (v. 374: «iber»). Questo *excursus*-invettiva contro il malgoverno che, non arginando la criminalità, costringe alla fuga gli uomini, trova attinenza con la situazione di grave instabilità politica (le Guerre d’Italia) in cui visse l’autore.
- v. 372. *dei Penati*: secondo la religione romana (ma con altri nomi sono presenti in molte religioni di tipo animistico) sono gli spiriti protettori della famiglia e della casa (lat. *Penātes*, *Penatium*), rappresentati da stature di piccola misura e custoditi in un apposito luogo della casa (ne era il suo centro ideale). Durante gli esili o le fughe venivano portati con sé, come racconta Virgilio nel suo poema epico (*En.* II, v. 293).

- v. 391. *cresce il paterno ben*: cioè ‘accrescere quanto lasciato in eredità dal padre’, che è uno dei doveri del buon cultore secondo la tradizione georgica.
- vv. 392-393. *Già... Cacco*: allusione a luoghi mitico-storici e ai loro rispettivi «tiranni»: Caco (qui detto «Cacco» v. 393) era il mostro che terrorizzava il colle Aventino e i suoi dintorni; Autolico, figlio di Hermes, era un ladro che dimorava sul monte Parnaso.
- v. 403. *Vulcano*: il fuoco, gli incendi.
- v. 404. *sciorre*: ‘scoglie’ (variante letteraria).
- vv. 405-415. *Or... nacque*: elenco di fiumi che designano per metonimia l’Italia intera (v. 406: «Adda [...] Tesin», v. 407: «Arno [...] Mignon», v. 408: «Tebro [...] Allia», v. 409: «Voluturno [...] Galeso»), la Germania (v. 413: «Reno»), Finlandia (v. 411: «Tana»)
- v. 413. *gallo terren* e *ibero*: ‘Francia’, come altrove; ‘ibero» vale per ‘Spagna’.
- vv. 423-424. *Loda... avanza*: riformulazione della massima virgiliana «laudato ingentia rura, / exiguum colito» (*Georg.* II, 12-13); concetto presente anche in Columella (*De re rust.* 2, I, 3).
- v. 442. *pasco*: ‘pascolo’.
- vv. 445-455. *Ma... tetto*: sull’importanza dell’acqua nei pressi della fattoria, cfr. Varrone (*De re rust.* I, 11).
- v. 447. *chiara... fresca*: cfr. Petrarca, *RVF* CXXVI, 1.
- v. 453. *citerne*: ‘cisterne’. Si emenda quello che chiaramente è un refuso (cfr. IV, 647: «non confino a cisterne») presente nella *princeps* ma non segnalato nell’*errata corrige*.
- v. 463. *Giunon*: secondo mito, Hera-Giunone, moglie di Zeus-Giove, era legata, come il marito, ai fenomeni atmosferici.
- vv. 442-483. *Cerchi... peste*: sezione sull’acque con classificazione.
- v. 466. *lucente cristallo*: ossia il ghiaccio.
- v. 467. *saglia*: ‘salga’.
- v. 474. *tutto altro*: ‘ogni altro’.
- v. 491-492. *dritto... Boote*: cioè verso Nord.
- vv. 494-495. *ch’a... velli*: il sole (v. 494: «Apollo») che tocchi la costellazione della Bilancia (v. 495: «Libra») e dell’Ariete (v. 495: «Monton»).
- v. 497. *Borea* e *Austro*: rispettivamente il vento del Nord e del Sud.
- v. 502. *pruine*: ‘brina’ (lat. poetico da *prūina*, -ae).
- v. 504. *passe*: ‘marce, danneggiate’.
- v. 520. *negletta*: ‘trascurata, abbandonata’ (lat. *neglectus*, -a, -um).

- vv. 530-542. *Ponga... seggio*: sui locali della fattoria, cfr. Varrone (*De re rust.* I, 16) e Columella (*De re rust.* 2, I, 6-7).
- v. 530. *corti*: 'locali, stanze'.
- v. 548. *Zefiro* e *Euro*: rispettivamente il vento dell'Ovest e dell'Est.
- v. 555. *Aquilone*: vento del Nord.
- v. 556. *Orse*: ossia il Nord.
- v. 561. *presepio*: 'fattoria, stalla'.
- v. 588. *neva*: 'nevichi'.
- v. 589. *Euro* e *Ostro*: rispettivamente il vento dell'Est e del Sud.
- v. 592. *Monton* e *Apollo*: 'Ariete' (costellazione) e il sole.
- v. 595. *Boote*: ossia verso Nord.
- v. 596. *toglia*: 'tolga'.
- v. 602. *va misurando*: calco petrarchesco (*RVF XXXV*, 2).
- vv. 603-606. *guardi... equinozial*: si riferisce alla posizione del sole meridiano.
- vv. 610- 622. *Or... ristoro*: allude ai locali comuni in cui vivono i lavoratori (vv. 611: «i bifolchi e i pastor»).
- v. 613. *aggia*: 'abbia'.
- v. 615. *Vulcano*: metonimia del fuoco.
- v. 624. *Volturmo* e *Noto*: rispettivamente il vento del Sud-Est e del Sud.
- v. 628. *bisogne*: 'abbia bisogno, serva'.
- v. 641. *dee*: 'deve'.
- vv. 644-650. *Il... offesa*: precetti simili in Palladio (*Op. agr.* I, 18).
- v. 645. *Orse*: ossia il Nord.
- vv. 651-653. *Quel... aggrevava*: Sulla conserva delle olive, cfr. Columella (*De re rust.* 2, I, 6).
- v. 653. *aggrevava*: 'fa o rende greve, pesante'.
- vv. 654-661. *Per... rende*: sulla conserva dei cereali, cfr. Palladio (*Op. agr.* I, 19).
- v. 657. *Borea*: vento del Nord.
- v. 660. *amurca*: 'morchia', la feccia dell'olio (lat. *amurca*, -ae). Nella stessa figura in una forma più vicina all'originale latino (cfr. nota al v. 82: «amurca»)
- v. 662. *esca*: 'nutrimento'.
- vv. 664-666. *e... apporte*: precetto simile in Palladio (*Op. agr.* II, 32).
- v. 670. *pesante sasso*: ossia il torchio.
- v. 677-678. *giorno... opera*: richiamo all'opera di Esiodo (cfr. v. 274).
- v. 684. *Euro* e *Noto*: venti dell'Est e del Sud.
- v. 685. *aquilon*: vento del Nord

- vv. 687-695. *Ivi...* *piaghe*: elenco di strumenti agricoli presentati come le armi dell'eroe, cioè epicizzati (v. 693-694).
- v. 689. *sievi*: 'vi sia'.
- v. 695. *aggia*: 'abbia'.
- v. 698. *pennato*: 'roncola, ronca'.
- v. 700. *il braccio e 'l piede*: ossia radici e rami.
- v. 707. *corba*: 'cesta di vimini'.
- vv. 709-714. *Ma...* *innanzi*: paragone iperbolico tra i rami nei boschi delle Ardenne, la regione collinare tra Belgio, Lussemburgo e Francia famosa per le sue grandi foreste, e gli strumenti del cultore.
- v. 727. *pesante pietra*: il torchio.
- v. 732. *pasco*: 'pascolo'.
- vv. 738-756. *Non...casa*: sull'argomento, cfr. Columella (*De re rust.* 2 I, 7).
- v. 757-758. *né...albergo*: sul villico, cfr. Catone (*De agr.* 5).
- vv. 786-800 *in...* *preda*: ampia metafora epicizzante: fattore come comandate;l'«imperatore» (v. 787) è inteso alla latina: *imperātor* 'colui che detiene il comando militare (*imperium*).
- v. 793. *insegne*: il vessillo dell'esercito.
- vv. 828-830. *Doni... mente*: cfr. Columella (*De re rust.* 2 I, 9).
- v. 833. *pontar*: 'tenere forte e saldo'.
- v. 847. *sia... pio*: l'importanza della moralità e religiosità del cultore (mito del *pius agricola*).
- v. 849. *festi giorni*: 'giorni festivi, di festa'.
- vv. 850-896. *né... voci*: sul lavoro nei giorni di festa e quando è piovoso il tempo, cfr. Virgilio (*Georg.* I, 259-275).
- v. 858. *scabbia*: malattia della pelle.
- v. 872. *Noto*: vento del Sud che porta la pioggia.
- v. 887. *villesco tesoro*: i prodotti della coltivazione raccolti e stipato.
- vv. 898-890. *l'ozio... padre*: *topos* dell'ozio che provoca danni (cfr. Catullo, 51, 13-16).

2.2.5 Libro V

- vv. 1-7. *Già... donne*: invocazione canonica (come nei precedenti libri del poema) alla divinità tutelare dei temi trattati nel libro corrente. In questo caso è Priapo (richiamato con perifrasi ai vv. 2-7) poiché è del suo «bel regno» (v. 1) che tratterà: gli orti e i giardini. Nel mito classico infatti Priapo, il dio

raffigurato con il caratteristico pene eretto e legato al culto della fertilità, era anche considerato il custode (v. 2: «guardian») degli orti, come riferisce Virgilio (*Buc.* VII, 33-34).

vv. 4-7. *che... donne*: perifrasi del pene, attributo del dio Priapo.

vv. 8-14. *E voi... d'erbe*: In questa protasi, giocando con la convenzione letteraria, afferma anche ciò di cui non parlerà in questo libro, pur essendo legato al tema: i giardini di Fontainebleau (situati nel castello dell'omonimo borgo). È un'occasione per inserire una descrizione raffinata del sito e insieme un elogio encomiastico ad un "tesoro" del regno di Francia (e quindi allo stesso re, infatti segue subito invocazione al dedicatario reale; può anzi considerarsi una sua espansione). Quel particolare giardino è richiamato nel v. 19 con la perifrasi: «[...] il fonte gentil delle belle acque». Tratterà invece degli solo degli orti italiani, non di quelli a lui stranieri (v. 14: «i frutti peregrin»). In più brani il re è rappresentato come attore all'interno della cornice bucolica, onorato e omaggiato dalle deità selvagge (vv. 31-35; 41-44), in un'apoteosi (vv. 41-42: «E riverenti poi la vostra imago / come cosa immortal [...])).

vv. 8-9. *che... onor*: cioè 'che l'onore di Francia (v. 8: «gigli d'oro») incrementate (v. 9: «alzate al sommo onor»).

v. 8. *famoso re*: Francesco I di Francia, dedicatario del poema.

v. 24. *Alcinoo... Atlante*: Mitici padroni di due giardini meravigliosi: il giardino di del re dei feaci Alcinoo è un luogo ameno descritto nell'*Odissea* (VI-VII); Atlante richiama il giardino delle Esperidi (figlie di Atlante) nel quale era custodito l'albero dei pomi d'oro.

v. 26. *lucente cristallo... puro argento*: metafore preziose che indicano i rivi e i sentieri del giardino.

v. 30. *in Elicone Apollo onora*: il monte dove dimorano le muse secondo il mito.

v. 32. *Diana... coro*: Diana, dea romana della caccia (la greca Artemide), spesso accompagnata da un corte di ninfe.

v. 36-37. *satiri... ninfe*: satiri, pani e driadi e ninfe sono semi-divinità del mondo naturale e legati al culto di Dioniso e Diana.

v. 41. *vostra imago*: del re Francesco I.

v. 45. *l'albergo real*: il castello di Fontainebleau.

v. 47. *graio*: 'greco' (lat. *grāius*, -a, -um).

v. 51. *Prassitele, Apelle e Fidias*: gli artisti per antonomasia. Prassitele fu uno tra i maggiori scultori greci del IV secolo a. C.; Apelle fu un pittore greco vissuto

intorno al IV secolo a. C.; Fidia scultore anch'esso greco vissuto nel V secolo a. C.

- v. 53. *in Efeso, in Mileto, in Samo, in Rodò*: la Grecia antica, richiamata attraverso alcune sue importanti città che ospitavano capolavori artistici.
- v. 56-65. *ben... Xanto*: allusione ad opere future in cui tratterà degli avi della famiglia reale di Francia (come farà nell'*Avarchide*), che saranno maggiori delle epopee classiche (v. 62: «Troia e Micene»).
- v. 63. *La sacra Ceranta*: fiume di Francia.
- v. 64. *le dotte piume*: l'arte letteraria.
- v. 65. *l'Eurota e 'l Xanto*: fiumi greci (e la Grecia, per metonimia).
- v. 66. *basse voci*: ossia il poema georgico che, secondo la teoria classica dei generi, è stilisticamente inferiore all'epica di cui parlava prima (vv. 56-65 e nota relativa).
- vv. 68-70. *che... erbe*: la semplicità e l'autosufficienza del contadino sono motivi classici del mondo antico in generale (legati al mito del *pius agricola*) e della letteratura georgica in particolare.
- vv. 71-103. *Prima... viene*: la trattazione della coltivazione degli orti prende avvio con una sezione dedicata all'elezione e alla sistemazione del sito in cui verrà piantato. Segue le mosse di Columella (*De re rust.* 2, X, vv. 6-34).
- v. 71. *felice orto*: da lat. *fēlix*, *-icis* 'fertile, fecondo'.
- v. 84. *fimo*: 'letame, sterco, concime' (dal lat. *fimus*, *-i*).
- v. 88. *assegga*: 'si segga, si possa, si installa'.
- v. 89. *natio ruscello*: 'rivo naturale', non prodotto dall'intervento umano (come ad es. un canale).
- vv. 90-91. *possa... calle*: 'giri tutt'attorno il corso del ruscello che mai s'arresta' (vv. 90: «fuggente piè»).
- vv. 92-94. *ma... frutto*: come in Columella (*De re rust.* 2, I, V).
- v. 93. *onda ascosa*: 'una vena d'acqua sotterranea'.
- v. 94. *che... frutto*: 'se ne vale la pena', ossia: si scavi un pozzo solo se la fonte non è troppo profonda; in caso contrario sarebbe invece maggiore la fatica («l'opra e 'l sudor») che il risultato («frutto»).
- v. 102. *sezzo*: 'ultimo' (dal lat. *sētius* 'più tardi, dopo').
- v. 103. Sirio ardente: L'estate. La *canicula*, ossia la stella Sirio, la più luminosa della costellazione del Cane maggiore, sorge e tramonta fra luglio e agosto (il periodo di "canicola", estremamente caldo).

- vv. 104-129. *Chi... Olmo*: sezione su tipi di terreno con allusioni a Palladio, *Op. agr.* I, 5.
- v. 104. *lieto*: 'abbondante, florido, fiorente' (dal lat. *laetus*, -a, -um)
- v. 106. *pallente*: 'pallida, cerea, scolorita' (dal lat. *pallens*, -entis).
- v. 106-107. *e quel... vien*: il tufo.
- v. 107. *imo*: 'infimo, umile' (dal lat. *īmus*, -a, -um).
- v. 117. *ferro*: la vanga per metonimia epicizzante.
- vv. 123-124. *or... fronte*: l'immagine verrà ripresa da Benedetto Menzini (1646-1704) nell'elegia *Qual m'accolsero un dì le Muse amiche*, vv. 12-14: E di sanguigne more il volto intriso / sedeami accanto il vecchiarèl Sileno / su quel medesmo erboso cespò assiso.
- v. 122. *ebbio*: 'sambuco lebbio, sambuchella' (*Sambucus ebulus* L.), pianta erbacea delle Caprifoliaceae.
- vv. 130-183. *Non... invecchia*: sezione dedicata alla piantagione della siepe che circonda l'orto separandolo e difendendolo dal vicino e dagli animali.
- v. 128. *si mariti*: 'si unisca, si legghi' (tec. agricolo).
- v. 142. *rosa del can*: è la rosa canina, varietà di rosa che nasce spontaneamente.
- v. 144. *contesti*: 'congiunti, uniti'.
- v. 145. *Aquilon*: 'tramontana', vento del nord secondo i Romani (dal lat. *āquilo*, -onis).
- v. 154-155. *poiché... bagna*: il sole è nella Bilancia (v. 155: «monta la Libra in ciel») tra la fine di settembre e per tutto ottobre; quindi in un periodo in cui si alternano piogge e sereno (v. 154 «[...] 'nsiem col Sol piovosa e fosca»).
- v. 163. *moco*: «Spezie d'una biada simile alla veccia» (*Dizion. Crusca I ed.*).
- v. 169. *Favonio*: vento di ponente (il nome lat. di Zefiro).
- v. 170. *Progne*: la rondine: secondo il mito infatti, Procne fu tramutata in rondine dopo aver vendicato l'onore della sorella Filomena, che era stata violentata dal marito Tereo, facendo mangiare le carni del loro figlio Iti.
- v. 174. *confetta*: 'compiuta, eseguita, terminata' (da lat. **confectare*, der. di *conficere* 'produrre, fabbricare, ultimare', part. pass. *confectus*).
- v. 180. *trigesimo*: 'trentesimo' (lat. *trigesimus*, -a, -um).
- vv. 184-212. *Or... erbe*: come in altri punti si sottolia l'utilità di organizzare geometricamente il campo.
- v. 186. *Apollo*: il Sole per metonimia.
- v. 189. *all'Orse*: 'verso nord'.
- v. 192. *nel tempo novel*: 'in primavera'.

- v. 209. *formato*: 'maturo, esperto'.
- vv. 213-248. *Apollo... nido*: sezione sulle api (costruzione delle arnie) con molte suggestioni virgiliane (*Georg.* IV, 8-24). Lo stesso brano classico è ripreso (in maniera ancora più netta) anche da Giovanni Rucellai (*Le api*, 79-89).
- v. 214. *Apollo*: ancora 'il Sole' per metonimia.
- v. 221. *contesti*: 'congiunti, uniti' (dal lat. *contextus*, -a, -um).
- v. 222. *brevi casette*: intende le arnie, il ricovero artificiale per le api domestiche.
- v. 230. *chiare acque e dolci*: calco petrarchesco (*RVF*, CXXVI, 1).
- v. 235. *l'Euro e l'Ostro*: due venti, il primo di levante, il secondo di mezzogiorno.
- v. 244. *alma rugiada*: secondo il mito antico, le api producevano il miele attraverso la lavorazione della rugiada presente sui fiori.
- v. 246. *dipinti lacerti*: intende i gechi (dal lat. *lācerta*, -ae).
- v. 247. *Progne*: come altrove, la rondine.
- vv. 249-253. *Or... opre*: influsso di Venere sulla natura (cfr. Lucrezio, *De rer. nat.*, I, 1-9)
- v. 249. *cantando... lodi*: sottolinea la pietà verso gli dei del cultore (il mito del *pius agricola*).
- v. 250. *ciprigno splendor*: Afrodite-Venere, dei dell'amore, della bellezza e della fertilità nata nei pressi dell'isola di Cipro («ciprigno»).
- vv. 254-274. *Poiché... creta*: sezione sull'irrigazione dei campi (con allusioni a Columella, *De re rust.* 2, X, 41-54).
- vv. 254-256. *l'celeste Can... ombra*: perifrasi dell'arrivo dell'autunno: il tramonto di Sirio (la stella maggiore della costellazione del Cane) avviene alla fine di agosto (vv. 254-255); l'equinozio d'autunno cade il 22 o 23 settembre (vv. 255-256).
- v. 259. *frutto di Bacco*: la vite.
- v. 260. *impiagar col ferro*: 'dissodare con la zappa'.
- v. 266. *rio*: 'rivo, ruscello'.
- v. 267. *liquido cristallo*: l'acqua.
- v. 272-274. *la Corona... Creta*: la Corona Boreale, la costellazione; sorge alla fine di febbraio. Secondo il mito simboleggia la corona che diede Dioniso ad Arianna, la figlia di Minosse abbandonata da Teseo sull'isola di Nasso, quando la fece sua sposa.
- v. 277. *marron*: la marra (tec.) è uno strumento agricolo per specifici terreni, simile alla zappa.

- v. 282. *barbe*: ‘barbatelle’ (tec.), propaggine della vite che ha messo le radici (“barba”).
- v. 283. *Febo*: il Sole (lat. *Phoebus* ‘puro’ è un epiteto di Apollo, dio del Sole).
- vv. 289-291. *ben... eguali*: ulteriore allusione all’importanza di dare forma regolare alle colture.
- v. 291. *porche*: la porca (tec.) è il rialzamento di terra tra due solchi del terreno arato.
- v. 295. *sarchiar*: “sarchiare” (tec.) è l’attività di togliere le malerbe intorno alle piante coltivate, svolta anche con un apposito strumento: il sarchiello.
- v. 312. *fimo*: ‘concime, sterco’ (lat. *fim**us*, -i).
- v. 323. *figlia*: Diana-Artemide, figlia di Giove e Latona, sorella di Apollo; pertanto, qui intende la Luna a cui è associata la dea.
- v. 329. *L’ammonio e ’l garamanto*: intende i territori molto caldi («ammonio», da Amon il dio egizio; «garamanto» è il membro della popolazione omonima che viveva nel Sahara).
- vv. 330-331. *chi... Agatirso*: intende le terre fredde (Ipani, «Istro» è il nome antico del Danubio; insieme a Scire, Gelone e Agatirso sono i fogli di Eracle e Echidna e i progenitori di alcuni popoli nordici).
- v. 333. *Olimpo... Emo*: le zone montane.
- v. 335. *tessalico*: le pianure (la Tessaglia è una zona pianeggiante della Grecia).
- vv. 338-339. *dell’armento... intorno*: intende il mare, le zone marittime (Proteo e Tritone sono divinità marina).
- v. 347. *persi... indi*: i persiani e gli indiani (l’Oriente in genere).
- v. 352. *Boote*: Costellazione del Bifolco che comprende Arturo, la stella più luminosa del cielo. È una costellazione dell’emisfero boreale.
- v. 354. *Aquilon*: ‘Tramontana’, vento del nord (lat. *Aquilo*, -onis).
- v. 356. *continovando*: ‘continuando, seguendo’, è una variante arcaica.
- v. 361. *corsier*: il corsiero è un cavallo da corsa o da battaglia.
- v. 362. *cole*: ‘venera, adorare’ (lat. *colēre*).
- v. 369. *Il gran re degli uccelli*: l’aquila (*armiger Iovis*), secondo il mito.
- v. 370. *fabbro sicilian*: Efesto-Vulcano, fabbro degli dei che dimora nell’Etna, in Sicilia quindi. “Fabbro siciliano” è formula petrarchesca (*RVF XLII*, 4: «l’antiquissimo fabbro ciciliano»).
- v. 379. *aghiron*: ‘airone’, forma arcaica.
- vv. 402. *attico... Argo*: la Grecia, richiamata attraverso le sue città più note.

- vv. 407. *tartaro giogo*: il dominio “tartaro”, ossia turco. Allude all’attuale Grecia soggetta a quel dominio.
- vv. 408-414. *né... madre*: allude all’Italia. Il brano contiene una forte antitesi tra due gruppi composti rispettivamente da tre latini (v. 409: «Scipion, Cammilli e Bruti» e v. 411: «lo spietato d’Arpin [Cicerone], Cesare e Silla»): il primo, positivo (v. 409: «quei grandi»), difensori della Repubblica; i secondi, negativi (vv. 412-414), autocrati e dispotici. Il passo tradisce le simpatie repubblicane e anti-dispotiche dell’autore.
- v. 414. *la bella madre*: Roma.
- vv. 415-432. *Tirren... amaro*: Qui rappresenta la toscana (vv. «il mio vago Tirren»). Nel brano Alamanni denuncia la condizione di violenta instabilità politica della sua patria.
- vv. 427. *l’ibero e ’l german*: lo spagnolo e il tedesco.
- vv. 433. *gran re dei franchi*: Francesco I, re di Francia.
- vv. 440. *le indegne galle*: i vessilli di Francia.
- vv. 434-436. *dal primo... anni*: si riferisce alle origini del potere franco in Europa (da Carlo Magno in poi).
- v. 450. *La Scizia... gl’indi*: sono territori e popoli lontani l’uno dall’altro e distribuiti nei vari punti cardinali (Scizia a nord, Etiopia a sud; i gadi e gli indi a Est). Intende quindi ogni luogo della terra.
- vv. 451-452. *i bei... spande*: il Sole (vv. 451-452 i bei crin d’oro [...] Apollo spande) entra in Pesci alla fine di febbraio (e vi resta per buona parte di marzo).
- v. 460. *frale*: ‘fragile, delicato’.
- vv. 466-467. *non aggia... eterna*: cioè non abbia un torrente stabile (che non si secchi spesso) nelle sue vicinanze.
- v. 472. *all’Orse*: verso Nord.
- v. 479. *nasturzio*: *Tropaeolum majus* L., pianta delle Tropaeolaceae.
- v. 480. *Eruca*: la ruchetta o rucola (*Eruca vesicaria*), pianta erbacea delle Brassicaceae.
- v. 487. *anicio... coriandro*: per il primo intende l’anice, una famiglia di piante aromatiche; per il secondo il coriandolo (*Coriandrum sativum*, L.), pianta erbacea delle Apiaceae (o Umbelliferae).
- v. 488. *aneto*: *Anethum graveolens* L., pianta erbacea delle Apiaceae.
- v. 489. *satureia*: la santareggia annua (*Satureja hortensis* L.), pianta perenne della Lamiaceae.

- v. 491. *la piangente cipolla, l'aglio olente*: gli epiteti sono presi da Columella (*De rust.* 2, X, v. 123-124: «lacrimosaque caepa / ponitur»; e vv. 112-113: «olentia late / ulpica [varietà d'aglio]»).
- v. 496. *Euro... Ostro*: due venti; il primo di Levante, il secondo del Sud.
- v. 500. *cardon*: il cardo (*Carduus*), genere di piante della famiglia delle Asteraceae.
- vv. 501-502. *sonnacchioso... papavero*: sono note fin dall'antichità le proprietà oppiacee del papavero, pianta delle Papaveraceae. È presente mito di Demetra: la dea lo utilizzo per lenire il dolore della figlia Persefone rapita da Ade.
- v. 504. *napi*: colza, o navone (*Brassica napus*) pianta erbacea delle Brassicaceae (è un lat.).
- v. 533. *del... preda*: 'gli si dia fuoco' (Vulcano-Efesto è il dio del fuoco).
- v. 534. *La pura... Ruta*: ruta comune (*Ruta graveolens*), pianta delle Rutaceae. È lodata poiché, fin dall'antichità, erano conosciute le sue grandi virtù terapeutiche. È «pura» e «verginella» perché la si riteneva capace di liberare dai sogni erotici (nel medioevo era anche detta *Herba de fuga demonis*).
- vv. 548-550. *Or... cicorea*: l'indivia (*Cichorium endivia*), o scarola, è una pianta delle Asteraceae; la «cicorea» (v. 550) è la cicoria comune (*Cichorium intybus*). Sono «sorelle» (v. 548) perché appartengono allo stesso genere (*Cichorium*).
- v. 551. *le prime mense*: le mense (prima, seconda, ecc.) era il modo in cui i latini contavano le portate del pasto.
- vv. 552-560. *Qui... semi*: perifrasi dell'arrivo della primavera. La «madre antica» (v. 558) è Demetra. L'immagine di Zefiro (Favonio per i latini) è Oraziana: «Solvitur acris hiems grata vice veris et Favoni» (*Od.* I, 4, 1).
- vv. 565. *pestano... damasceno*: territori orientali noti per la loro raffinatezza.
- v. 571. *toe*: 'toglie'.
- v. 572. *Apollo*: il Sole
- vv. 581-582. *bel... ornar*: Cfr. Ariosto, *Orl. fur.* I, XLII, 7-8: «Gioveni vaghi e donne inamorate / amano averne e seni e tempie ornate».
- vv. 583-584. *bellezza... aprile*: il parallelismo tra bellezza (e giovinezza) e la primavera è molto antico. Ritorna in maniera preponderante nell'Umanesimo (cfr. ad es. Poliziano, *I' mi trovai, fanciulle e Ben venga maggio*).

- v. 590. *persa*: il colore perso è un nero che tende al viola, come afferma Dante: «lo perso dal nero discende [...] è uno colore misto di purpureo e di nero, ma vince lo nero, e da lui si dinomina» (*Cv.* IV, XX, 2).
- v. 597. *ierofila*: varietà di viola. È legato al culto di Venere (la stessa parola significa: *hieros* ‘sacro’ *filos* ‘amico, amante’).
- v. 603. *serpendo*: ‘crescendo con un aspetto simile ad un serpente’ (cfr. “serpeggiare”).
- v. 608-609. *e chi... porta*: intende tarassaco comune (*Taraxacum officinale*), pianta a fiore delle Asteraceae, detto anche dente di leone.
- vv. 612-613. *nome... Era*: giocando sull’omonimia (‘margherita’, fiore, e ‘Margherita’, nome di persona) richiama, con modulo encomiastico, due nobildonne della famiglia reale (la sorella di Francesco I e la figlia).
- v. 623. *persa*: la pesca (*Prunus persica*) pianta da frutto delle Rosaceae. Giunse in Europa dalla Persia (da qui il nome), ma è originaria dalla Cina.
- v. 625. *sermollin*: variante toscana per ‘timo’ (*Thymus vulgaris*), di genere piante aromatiche delle Labiate.
- v. 631. *mellifero timo, il sacro isopo*: il timo è tale perché prediletto dalle api per farne il miele (da Virgilio, cfr. *Georg.* IV, 169: «Fervit opus redolentque thymo fragrantia mella»). L’isopo (*Hyssopus officinalis*, arbusto delle labiate) è «sacro» perché era usata nelle cerimonie di purificazione dagli Israeliti; è menzionato nell’Antico (*Sal.* 50, 9) e nel Nuovo testamento (*Gv.* 19, 29).
- v. 633. *matrical*: il partenio (*Tanacetum parthenium*), pianta delle Asteraceae, detta anche matricale.
- v. 639. *cetrina... puleggio*: la prima è la cedrina (*Lippia triphylla*) arbusto delle Verbenaceae; la seconda è la menta puleggio (*mentha pulegium*), pianta erbacea delle Lamiaceae.
- v. 655. *dicembre o luglio*: ossia l’inverno e l’estate’, gli estremi climatici dell’anno.
- v. 657. *spigo*: la lavanda latifolia (*Lavandula latifolia*), pianta sempreverde delle Lamiaceae.
- v. 660. *busso*: il bosso (*Buxus*), arbusto cespuglioso delle Buxaceae.
- v. 661. *lentisco*: *Pistacia lentiscus*, arbusto sempreverde delle Anacardiaceae.
- v. 663. *aria*: poetismo per ‘avrà’.
- v. 664. *parnasico alloro*: è pianta legata alla poesia, per questo è «parnasico» ‘del Parnaso’, il monte dove dimorano le Muse.

- v. 666. *Le... onora*: l'alloro, che nella Roma antica incoronava i condottieri vincitori, ornò anche le tempie di Cesare vincitore a Farsala (o 'Farsalo', o arcaico 'Farsaglia', in Tessaglia) su Pompeo, ultimo atto della guerra civile (cantata da Luciano nel suo poema epico *Pharsalia*).
- vv. 676-678. *l'antica... Troia*: allude all'antefatto "celeste" della guerra di troia: la gara di bellezza tra Era, Afrodite e Atena con giudice Paride e premio il "Pomo d'oro", frutto del giardino delle Esperidi.
- vv. 679-683. *quella... eterno*: ancora un riferimento al mito delle Esperidi. Il giardino era difeso drago Ladone (v. 681: «l'omicidial serpente»).
- v. 691. *l'alma Citerea*: Afrodite-Venere, che approdò sull'isola di Citera, nel mar Egeo, dopo la nascita tra le onde.
- v. 693. *fero amator*: Ares-Marte, l'amante di Afrodite-Venere.
- v. 697. *edra*: poetico per 'edera'.
- v. 705. *rancio*: colore arancione.
- v. 708. *scabroso*: 'scabro, ruvido' (lat. *scabrosus*, derivato di *scaber* 'scabro').
- v. 711. *trito*: 'lavorato, smosso' (lar. *tritius*).
- v. 714. *Ostro*: vento del Sud (lat. *Auster*).
- v. 715. *Aquilone*: vento del Nord (lat. *Aquilo*).
- v. 718. *Apollo*: il Sole.
- v. 719. *pianton*: arboscello del semenzaio pronto per essere piantato (tec. agricolo).
- v. 720. *pedale*: parte bassa della pianta tra radice e tronco (tec. agricolo).
- v. 721. *grani*: i semi.
- v. 727. *puon*: 'possono'. Con dittongamento.
- v. 750. *loto*: 'fango, mota' (lat. *lūtum*).
- v. 755. *chiugga*: 'chiuda'.
- v. 762. *peregrin*: 'straniero' in senso figurato di 'diverso, strano' (lat. *pergrīnus*).
- v. 764. *vorria*: poetismo per 'vorrebbe'.
- vv. 765-766. *l'avviticchianti... zucca*: la zucca ha un fusto rampicante.
- v. 776. *forosetta*: 'contadinella'.
- v. 788. *arà*: poetismo per 'avrà'.
- v. 791. *farieno*: poetismo per 'farebbero'.
- v. 798. *nitro*: il salnitro (nitrato di potassio), usato fin dall'antichità per fertilizzare i campi.
- v. 805. *Caton*: allusione al *De agri cultura* di Catone il Censore dove parla della coltura del cavolo e delle sue virtù al cap. 156.

- vv. 806-835. *Or...* essa: riguardo alla lattuga (varietà e caratteristiche), cfr. Columella, *De re rust.*2, X, 179-193.
- v. 810. *d'onda*: 'd'acqua'
- v. 818. *le 'ngrassi*: 'le concimi'.
- v. 824. *tallo*: stato della pianta in cui ancora non si distingue ancora radice, fusto e foglie (tec. agricolo).
- v. 829. *rafan... eruca*: il rafano, detto anche barbaforte (*Armoracia rusticana*) è una pianta erbacea delle Crucifere; l'eruca è la ruchetta o rucola (*Eruca vesicaria*), pianta erbacea della Crucifere.
- v. 837. *popon*: il popone è il melone (forma toscana).
- v. 838. *cetriuol*: intende la zuccina.
- v. 839. *cocomer*: qui designa il cetriolo (per questo è «ritondo»)
- v. 852. *aprica*: ossia aperta ed assolata.
- v. 865. *scabbiosa*: 'ruvida'.
- v. 868. *palladio liquor*: 'l'olio' (a Pallade Atena era sacro l'ulivo).
- v. 877. *petroncian*: variante antica e regionale di 'petonciano' (o petonciana), ossia la 'melanzana'.
- v. 889. *serbastrella... borrana*: la prima è una variante regionale della servastrella (*Sanguisorba minor* o *Poterium sanguisorba*); la seconda è la borragine (*Omphalodes Verna*), pianta della Boraginaceae.
- v. 890. *acetosa... rancio*: detta anche erba brusca (*Rumex acetosa*), è una pianta della Polygonaceae.
- v. 891. *cicerbita... porcellana*: la prima è una pianta delle Asteraceae; la seconda è la portulaca (*Portulaca oleracea*), pianta delle Portulacaceae.
- vv. 892-893. *tergon*: altro nome del dragoncello (*Artemisia dracunculus*), una pianta erbacea della Asteraceae. I suoi semi sono sterili (cfr. v. 893).
- v. 908. *risarchiar*: 'scarchiare ancora, di nuovo' ('sarchiare' è un tec. agricolo che designa l'azione di togliere le malerbe intono alle piante coltivate).
- v. 937. *saglie*: 'sale, si slancia in alto'.
- v. 934. *sopra... torna*: analogia tra il fiore narciso (*Narcissus*, pianta delle Amaryllidaceae) e l'omonimo personaggio del mito greco: entrambi si specchiano nell'onde (la pianta ama crescere nei pressi dei corsi d'acqua).
- vv. 944-946. *O voi... piede*: luoghi del mito, legati tradizionalmente alla poesia.
- v. 948. *Oreadi e Napee*: due tipi di ninfe, le prime dimoravano nelle montagne (gr. ὄρος 'monte'); le seconde nelle valli (gr. vάλη 'valle').
- v. 951. *Ciprigna*: Afrodite-Venere, che era venerata a Cipro.

- v. 953. *Arno... Mugnone*: Firenze, evocata attraverso i suoi fiumi.
- v. 957. *Ceranta*: è un fiume francese.
- v. 958. *Tebro... Xanto*: il Tebro è il Tevere (dunque Roma); lo Xanto (o Scamandro) è il fiume di Troia.
- v. 960. *amaraco... serpillio*: la prima è l'*Aramacus*, pianta aromatica delle Labiate; la seconda il timo selvatico (*Thymus serpyllum*), pianta delle Lamiaceae.
- v. 966. *barbuto guardian*: Priapo, dio della fertilità e protettore degli orti.
- v. 985. *pon*: 'possono'.
- vv. 988-990. *di... Filli*: il mandorlo, al quale si impiccò (v. 989: «morì sospesa») Filli poiché il suo amato Demofonte, partito per mare, dimenticò la promessa fattale e tardò a tornare (v. 990: «l'impaziente»).
- vv. 994-995. *Con... pregio*: Delia è Artemide-Diana, la dea nata a Delo votata alla castità (cfr. v. 995).
- v. 996. *due germani*: la Costellazione dei Gemelli. Il sole vi entra alla fine di maggio.
- v. 1003. *apparisce*: 'appare'.
- v. 1005. *alla... Priapo*: intende i frutti dell'orto (Priapo è dio il protettore degli orti).
- v. 1011. *marrone*: la marra specie di zappa (tec. agricolo).
- v. 1014. *porria*: poetismo per 'potrebbe'.
- v. 1028. *fure*: 'rubi' (lat. da *fūrāre* 'rubare', der. di *fūr*, *furis* 'ladro, ladra').
- v. 1036-1037. *Quanti... volentier*: *topos* georgico del cattivo vicino.
- v. 1039. *figliuol di Bacco*: Priapo, secondo una versione del mito.
- vv. 1042-1059. *E non... cibo*: sui parassiti delle piante, Alamanni segue la lezione di Plinio il Vecchio (cfr. *Nat. hist.*, XIX, 58).
- v. 1045. *l'uno... irsuto*: allude alla larva del lepidottero processionaria del pino (*Thaumetopoea pityocampa*), che ha il caratteristico corpo villosa.
- vv. 1045-1046. *l'altro... mischio*: probabilmente la larva dei lepidotteri Fitofagi.
- vv. 1048-1049. *quel... ventre*: i miriapodi (*Myriapoda*), o comunemente detti millepiedi.
- vv. 1049-1051. *e quel... piede*: Larva della *Cetonia aurata*, coleottero degli Scarabeidi.
- v. 1058. *biancheggiando il cammin*: allude alla scia di bava biancastra che lascia la lumaca al suo passaggio.
- v. 1060. *pria*: prima (poetismo).
- v. 1077. *amurca*: 'morchia, feccia dell'olio' dal lat. *amurca*, -ae.
- v. 1079. *squilla*: è la scilla marittima (*Drimia maritima*), o cipolla marina, pianta delle Liliaceae.

- v. 1088. *furace*: ‘che ruba, ladra’ (dal lat. *fūr, furis* ‘ladro, ladra’).
- v. 1099. *purgarse il sangue*: intende le mestruazioni.
- v. 1103. *Coro*: Maestrale, vento di nord-est (lat. *Chorus*).
- v. 1105. *fora*: ‘sarebbe’ (poetismo).
- v. 1122. *vite alba*: è la clematide (*Clematis vitalba*), detta anche vitalba, la pianta delle Ranunculaceae.
- v. 1126. *fero... alberga*: il coccodrillo.
- vv. 1132-1134. *Etruschi... Chiron*: illustri fruitori della magia. Gli etruschi erano noti nel mondo antico per le loro doti di divinazione; Tagete (lat. *Tages*) è il fanciullo divino che nacque da un solco nell’agro di Tarquinia e insegnò le arti divinatorie agli Etruschi; Tarcone è Tarconte, eroe della mitologia etrusca fondatore di città; la Tessaglia, regione della Grecia, è il luogo magico per eccellenza nella cultura antica (cfr. Apuleio, *Le metamorfosi*, I, 2); Melampode, Melampo, è un mitico guaritore discendente di Eolo; Chirone è il centauro e maestro dei maggiori eroi del mito greco, esperto di medicina.
- vv. 1138-1142. *Volga... amico*: ancora una volta si allude alla devozione religiosa e alla onesta laboriosità del *pius agricola*.
- v. 1145. *pareggiare il dì*: allude all’equinozio.
- v. 1147. *riprenda l’armi*: epicizzazione delle gesta del cultore.
- v. 1156. *spesse*: ‘frequenti’.
- v. 1167. *barbe*: ‘barbatelle’ (tec.), propaggine della vite che ha messo le radici (“barba”).
- v. 1170. *contro al tumor*: sulle virtù terapeutiche dell’Appio, Plinio, *Nat. hist.* XX, 44.
- v. 1171. *pomi d’amor*: i seni.
- v. 1173. *appio*: genere di piante delle Ombrellifere; ne esistono molte specie.
- v. 1186-1191. *quell’altro... dolce*: il macerone, o corinoli comune (*Smyrniolum olusatrum*) è una pianta delle Apiaceae. I greci lo chiamavano σμύρνα ‘mirra’ in riferimento al profumo dei suoi semi; i latini *olus atrum* ‘ortaggio nero’.
- v. 1192-1193. *indivia... cicorea*: l’indivia, detta anche scarola, è la *Cichorium endivia*, una pianta delle Asteraceae. La cicorea è la cicoria comune (*Cichorium intybus*). Sono «sorelle» (v. 548) perché appartengono allo stesso genere (*Cichorium*).

- v. 1201. *cardon*: il cardo (*Carduus*), genere di piante della famiglia delle Asteraceae.
- v. 1208. *navon*: la colza (*Brassica napus*) pianta erbacea delle Brassicaceae.
- v. 1214. *rafano*: detto anche barbaforte (*Armoracia rusticana*), è una pianta erbacea delle Crucifere;
- v. 1221. *pastinaca... enula*: la pastinaca (*Pastinaca sativa*) è pianta delle Apiaceae; l'enula campana (*Inula helenium*) è una pianta erbacea delle Asteraceae.
- v. 1235. *arà*: 'avrà' (poetismo).

2.2.6 Libro VI

- v. 1-6. *Or... quello*: il VI libro è l'unico che non ha un proemio. Inizia da subito a trattare l'argomento del libro (l'influsso degli astri sulle colture). Numerosi saranno però le invocazioni a Dio, motore primo dell'universo. Prima di Alamanni, dell'importanza degli astri per l'agricoltura ("l'astrologia agricola") tennero conto tutti i georgici e trattatisti dell'antichità (primo su tutti Virgilio) e del medioevo.
- vv. 3-4. *come... mondo*: riecheggia il verso dantesco «la gloria di Colui che tutto move» (*Par.* I, 1), *incipit* dell'ultima cantica. Colui è Dio (il Dio cristiano, stavolta).
- v. 11. *fiammeggiante... cerchio*: Marte (secondo la cosmologia tolemaica).
- v. 14-15. *L'amorosa... in terra*: Ciprigna, come altrove, Venere (Cipro era un centro religioso della dea); il «pio parente» è Giove, astro benefico secondo l'astrologia (cfr. v. 15).
- v. 17. *figliuol di Latona e la sorella*: Apollo (ossia il Sole) e Diana (ossia la Luna), figli di Giove e Latona.
- v. 19. *quarto albergo*: la quarta casa dello zodiaco è il Cancro.
- v. 20. *terzo... quinto*: terza e quinta casa dello zodiaco: Gemelli e Leone.
- vv. 21-22. *Quando... onora*: 'quando la Luna (Cinto è il monte di Delo dove nacque Artemide-Diana) entra nell'Acquario e il Toro'.
- v. 24. *la capra Amaltea*: il segno del Capricorno (la Capra Amaltea, che nutrì Zeus bambino sul monte Ida di Creta).
- v. 25. *la donzella Astrea*: il segno della Vergine (Astrea è una dea della Giustizia figlia di Astreo e Eos associata alla costellazione della vergine).
- v. 27-28. *cornuto... Europa*: il segno del Toro (il travestimento di Zeus per rapire la fanciulla Europa).
- v. 31. *carta Luna*: è casta come Artemide-Diana, la dea che la rappresenta.

- v. 40. *fratello*: il Sole, cioè Apollo, fratello di Artemide-Diana, la Luna.
- vv. 44-46. *pur... porte*: sulla castrazione di questi animali durante la Luna calante, cfr. Plinio, *Nat. hist.* XVIII, 75: «verres, iuencos, arietes, haedos decrescente luna castrato».
- vv. 56-58. *Quando... molesto*: il mondo antico vedeva nella luna piena un segno nefasto.
- vv. 62-64. *solo... orgoglio*: intende la pratica di domare gli animali.
- v. 65 *marite*: 'mariti, unisca, congiunga' (tec. agricolo, cfr. "vigna maritata"), qui relativo agli animali, quindi con il significato traslato di 'far accoppiare'.
- v. 69. *Furie*: personificazione femminili della vendetta (per i greci le Erinni). Secondo il mito, sono tre sorelle nate dal sangue di Urano quando fu evirato dal figlio Crono (un'altra tradizione le vuole invece figlie della Notte): Aletto, Megera e Tisifone. Nel mito di Oreste hanno un rilievo notevole: lo perseguitano per aver ucciso la madre Clitennestra (per vendicare l'assassinio del padre Agamennone). È trattato nella tragedia *Eumenidi* di Eschilo.
- v. 79. *vigesimo*: 'ventesimo' (lat. *vigésimus*, -a, -um).
- v. 83-86. *e se... fato*: intende agli astrologi.
- v. 101. *perché... muove*: calco dantesco (*Par.* I, 1).
- v. 104. *invocando a Dio*: allusione al "pio cultore" ministro del rito agreste. Come anche più avanti (cfr. vv. 109-110).
- v. 109. *sommo Fattor*: ossia Dio (l'epiteto è dantesco, cfr. *Par.* XXXIII 5-6: «l suo fattore / non disdegnò di farsi sua fattura»).
- v. 111. *sperar*: la speranza dell'agricoltore è un *topos* letterario (cfr. Tibullo, *Eleg.* II, 7, 21: «Spes alit agricolas, Spes sulcis credit aratis / semina, quae magno faenore reddat ager»).
- vv. 113-121. *poi... letto*: come altrove in questo libro, Alamanni sottolinea l'importanza capitale di conoscere l'astrologia per coltivare al meglio ed evitare di sprecare la fatica invano. Il cultore, oltre ad essere un esperto tecnico (sa lavorare con le mani) è anche un sapiente (conosce i segreti della natura e degli astri); sono due fattori imprescindibili dell'arte-scienza georgica.
- vv. 122-129. *Questi... onde*: i contadini, i pastori e i marinai, furono i primi, per necessità esistenziali, a comprendere il funzionamento della natura e degli astri; questa che ora è una dotta scienza (per eruditi) ebbe quindi questi tecnici come prodromi.

- v. 130. *Delia*: intende ancora la Luna (Aremide-Diana è nativa di Delo).
- v. 131. *quarto albergo*: la quarta casa dello zodiaco è il Cancro.
- v. 132. *quel... figli*: Saturno, il cui dio, secondo il mito divorava i suoi figli per timore di essere detronizzato (cosa che avvenne con Giove che si salvò con un inganno).
- v. 134. *pruine*: 'brina, gelo' (lat. *prūīna*, -ae).
- v. 135. *padre*: ossia Giove, padre degli dei e degli uomini.
- v. 139. *fratel*: ancora Apollo-Sole, fratello di Diana-Luna.
- v. 141. *ciprigna dea*: Venere, adorata a Cipro.
- v. 144. *regno d'amor*: da Venere, dea dell'amore.
- v. 145. *divin messaggero*: ossia Mercurio (Ermes-Mercurio era il messaggero degli dei).
- v. 148. *in men di trenta dì*: il ciclo lunare dura 28 giorni.
- v. 155. *puon*: 'possono'.
- v. 157. *l'alato ambasciator*: ancora Mercurio, dio messaggero con le ali ai piedi.
- vv. 158-159. *Borea... Euro*: Borea è il vento del Nord, Noto il vento del Sud, Zefiro dell'Ovest, Euro dell'Est: i venti, insomma, delle quattro direzioni principali.
- v. 161. *compagno*: uno dei venti sopra nominati (cfr. vv. 159-159).
- v. 162. *stella citerea... l'avo antico*: Venere (nell'isola di Citera giunse dopo la nascita marina) che nel cielo brilla simile ad una stella; «l'avo antico» è Saturno, dio della generazione più antica rispetto agli Olimpici.
- v. 166. *gran pio genitor*: Giove, padre di dei e uomini (padre quindi per antonomasia).
- v. 170. *fero amator*: Marte, amante di Venere.
- v. 172-175. *al... alloggia*: secondo il mito, Apollo informò una volta della tresca tra Venere e Marte Vulcano, marito della dea.
- v. 177. *Apollo*: come altrove, intende il Sole.
- v. 181. *bellicoso dio*: Marte, dio della guerra.
- v. 183. *tra... incudi*: secondo il mito Vulcano, il fabbro degli dei, dimorava nella profondità dell'Etna, il vulcano siciliano, lavorando con i Ciclopi per forgiare le armi agli dei.
- v. 185. *qualor... giorno*: intende gli equinozi: quello d'autunno cade sotto il segno della Bilancia («Libra»), mentre quello di primavera sotto l'Ariete («Monton»).
- v. 189. *gran superior*: intende Giove, superiore di grado (è il re degli dei) e più elevato nell'ordine astronomico (Marte è nel quinto cielo, Giove nel sesto).

- v. 192-197. *Se... tregua*: Giove e Apollo-Sole (figlio del primo). Come nei cieli i due pianeti, anche gli dei omonimi non furono mai, secondo il mito, in grande concordia.
- v. 200. *celesti animai*: le Costellazioni, che raffigurano il più delle volte animali.
- v. 202. *cerchio ottavo*: il cielo delle stelle fisse, secondo la cosmologia tolemaica.
- vv. 204-205. *Quando... indora*: in primavera (v. 204: «tempo novel»), quando il Sole entra nel segno dell'Ariete (v. 205: «Monton»), cioè dalla fine di marzo.
- v. 206. *Favonio e Coro*: Favonio è il nome latino del vento Ponente (*favōnius*, der. di *favēre*, 'favorire'); il Coro (lat. *Chorus*) vento di Maestrale (Nord-Ovest).
- v. 208. *corsier pegaseo*: Costellazione di Pegaso, il cavallo alato della mitologia.
- v. 209. *i crin d'Apollo*: i raggi del sole.
- v. 211-212. *buon Frisseo... signor*: allude al mito di Frisso e Elle, due fratelli figli di Atamante, re di Boezia, che per fuggire dalla matrigna Ino (la madre dei fanciulli, Nefele, era stata ripudiata dal padre) fuggono con l'ariete (da cui poi fu ricavato il Vello d'Oro). Nella traversata in volo del mare Elle cade dal destriero affogando. Il mare in cui annego prese il suo nome, e fu l'Ellesponto.
- v. 216. *Zefiro ed Ostro*: il primo è il vento di Ponete per i greci; il secondo è il vento del Sud.
- v. 219. *le figliuole di Atlante*: le Pleiadi sono un ammasso di sette stelle nella Costellazione del Toro. Secondo il mito erano le figlie di Atlante.
- v. 221. *Quinci...Tauro*: il sole entra nel Toro dalla fine di aprile.
- v. 225. *d'Orfeo la Lira*: la Costellazione della Lira, attribuita allo strumento del mitico cantore Orfeo.
- v. 227. *Capra*: la Costellazione del Capricorno
- v. 228. *ardente Sirio*: è la stella più brillante del cielo notturno.
- v. 231. *Centauro*: la Costellazione del Centauro, ossia il mitico Chirone, maestro dei maggiori eroi antichi.
- v. 232. *le sette stelle*: la Costellazione dell'Orsa Maggiore, o Grande Carro.
- v. 234. *Arturo*: stella maggiore della Costellazione di Boote.
- v. 236. *i due buon german*: la Costellazione dei Gemelli, ossia Castore e Polluce, i Dioscuri figli di Zeus. Il Sole (vv. 236: «Apollo») vi entra dalla fine di maggio.
- v. 237. *l'Aquila*: la Costellazione dell'Aquila.
- v. 238. *pietoso Dalfin*: la Costellazione del Delfino, secondo il mito soccorse il poeta e musicista Arione (per questo è «pietoso») gettato in mare dai marinai che

- volevano mettere mano alle ricchezze che aveva guadagnato con la sua arte. La forma “Dalfino” è una variante antica (cfr. nota al v. 410).
- v. 240. *Angue*: Costellazione del Serpente. Angue è un poetismo, dal lat. *anguis*.
- v. 243-244. *Corona... Arianna*: la Costellazione della Corona Boreale, ossia, secondo il mito, la Corona che diede come dono di nozze Dioniso ad Arianna, abbandonata sull'isola di Nasso da Teseo.
- v. 249. *Cefeo*: la Costellazione di Cefeo, secondo il mito, il re dell'Etiopia sposo di Cassiopea e padre di Andromeda.
- v. 251-252. *Aquilon... appella*: *nominatio* bilingue del vento del Nord (la Tramontana): per i latini Aquilone (*āquīlo*, *-onis*), o *paecursur*, per i greci Prodromo (πρόδρομος), perché è il primo a sparire quando sorge la Canicola (cfr. vv. 252-255).
- v. 256. *Etesio*: gli Etesi (lat. *etesiae*, *-arum*; gr. ἐτησίαι ἄνεμοι) ‘venti annuali’, der. di ἔτος ‘anno’) sono una categoria di venti estivi che spirano nel bacino orientale del Mediterraneo (detti dai turchi *meltēmī*). Qui sono designati per sineddoche (del tipo “singolare per il plurale”).
- vv. 260-263. *Già... maggior*: il Sole (v. 260: «Febo») lascia il segno del Leone alla fine di luglio; la stella maggiore (v. 263) è Regolo (α Leonis).
- v. 267. *vergine... vendemmiator*: la Costellazione della Vergine; allude alla stella Vindemiatrix (ε Virginis).
- v. 269. *Arturo*: la stella maggiore della Costellazione di Boote.
- v. 271-272. *la donna... Perseo*: la Costellazione di Andromeda, secondo il mito, la principessa etiope (v. 271) figlia di Cefeo e Cassiopea, salvata da Perseo l'eroe che cavalcò l'alato Pegaso (v. 272: «volator Perseo»).
- v. 274. *I due Pesci e 'l Monton*: i segni zodiacali dei Pesci e dell'Ariete («Monton»).
- v. 275. *Noto*: vento del Sud.
- v. 277. *le notti... Sole*: l'equinozio d'autunno, che cade sotto il segno della Bilancia («Libra»).
- v. 279. *Auriga*: la Costellazione dell'Auriga, di cui esistono varie identificazioni: 1) il leggendario re di Atene Erittonio, figlio di Efesto e allevato da Atena la quale gli insegnò a domare i cavalli. Inventò il carro a quattro cavalli (da lì auriga ‘pilota di carri da guerra’); 2) Mirtilo, l'auriga del re Enomao di Elide; 3) Ippolito, figlio di Teseo, del quale si innamorò la matrigna Fedra.
- v. 281. *Quando... ritorna*: il sole («Delio» poiché Apollo è nativo di Delo) entra nello Scorpione alla fine di ottobre.
- v. 282. *Austro*: vento del Sud (lat. *Auster*).

- v. 283. *Tauro*: il Sole entra nel Toro alla fine di aprile.
- v. 284. *caggiono*: 'cadono' (poetismo).
- v. 285. *le sette stelle*: ancora l'Orsa Maggiore.
- v. 291. *Chiron*: il segno di Sagittario (Chirone, secondo il mito); il Sole («Apollo») vi entra alla fine di novembre.
- v. 293. *Orione*: la Costellazione di Orione, il leggendario cacciatore di numerose mitologie.
- v. 294. *Or... facelle*: l'invocazione sembra risuonare, cambiata di segno, nel leopardiano: «a che tante facelle?» (*Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, v. 86).
- v. 297. *aggia*: 'abbia' (poetismo).
- v. 298-299. *quando... Lepre*: il Cane e la Lepre danno il nome a due Costellazioni.
- v. 300. *Aquila*: la Costellazione dell'Aquila.
- v. 302. *Sol... animal*: il Sole entra nel Capricorno alla fine di dicembre.
- vv. 305-306. *e mentre... seno*: il Sole entra nell'Acquario alla fine di gennaio.
- v. 308. *Quando... Pesci*: il Sole entra in Pesci alla fine di febbraio.
- vv. 309-310. *già... occaso*: intende l'allungarsi delle giornate dalla primavera all'estate (il Sole è in Leone dalla fine di luglio e per quasi tutto agosto).
- v. 312. *Ornitio*: vento caldo di Ponente che soffia alla fine della stagione estiva.
- v. 313. *Calisto*: la Luna, perché Callisto è una ninfa di Artemide, spesso si identifica con la dea stessa.
- v. 314. *Favonio*: vento di Ponente (il gr. Zefiro).
- v. 318. *Progne*: l'usignolo, poiché secondo il mito Procne fu tramutata in questo uccello. Il mito di Procne e Filomene, legata al ritorno dello Zefiro (il lat. Favonio) è presente anche nel sonetto di Petrarca *Zefiro torna* (RVF CCCX, 1-4).
- vv. 319-323. *La... rose*: la «celeste Saetta» la Costellazione della Freccia, quella che Eracle-Ercole (v. 321: «Alcide», da Alceo, il nome del nonno paterno putativo), usò per uccidere l'aquila (v. 322: «fero uccel») che mangiava il fegato (v. 323: «rinascete cor») di Prometeo che ricresceva ogni notte, punizione per aver rubato il fuoco a Zeus e donatolo agli uomini.
- v. 319 *inver la sera*: calco dantesco (cfr. *Pur.* XV, 4)
- v. 325-326. *tristo... Eolo*: allude al mito di Ceice, re di Eraclea Trachinia e sposo di Alcione, figlia di Eolo. I due erano talmente felici che venivano chiamati Zeus e Era. Per questo motivo, la dea oltraggiata mandò una tempesta mentre Ceice era in mare, facendolo annegare. Quando l'ombra dell'amato

apparve ad Alcione, questa si suicidò gettandosi tra le onde per seguire la sorte dello sposo.

- v. 330. *Argo la nave*: la Costellazione Nave Argo, secondo il mito, la nave che salpò alla ricerca del Vello d'Oro.
- v. 332. *Ceice*: cfr. nota vv. 325-326.
- v. 336. *segghin*: 'seggano, posino'.
- v. 338. *pon*: 'possono'.
- v. 340. *gran padre del ciel*: Dio.
- v. 343. *fermo... pensiero*: l'idea classica (in particolare romano-etrusca) del divinare il volere degli dei prima di agire (la pratica dell'aruspicina).
- vv. 346-362. *Quando... Teti*: il brano sugli effetti della luna richiama Virgilio (*Georg.* I, 427- 437).
- v. 352. *Borea*: vento del Nord.
- v. 361. *scior*: 'sciogliere' (poetismo).
- v. 362. *Glauco... Teti*: serie di divinità marine classiche.
- vv. 363-402. *Non... fosche*: anche riguardo agli effetti del Sole, Alamanni segue Virgilio (*Georg.* I, 438-464)
- v. 371. *doloroso vel*: 'un colore oscuro'.
- v. 373. *Noto*: è l'Ostro, il vento del Sud (il lat. *Auster*).
- vv. 379-380. *Aurora... Tiron*: il mito di Aurora, personificazione dell'alba, e l'amato Tirone. (cfr. Dante, *Pur.* IX, 1-3 La concubina di Titone antico / già s'imbiancava al balco d'oriente, / fuor de le braccia del suo dolce amico).
- v. 381. *pampino*: foglia della vite e il germoglio della stessa pianta (tec. agricolo).
- v. 386. *rancio color*: color arancione.
- v. 398 *l'aura gentil*: calco petrarchesco (cfr. *RVF CICIV*, 1).
- v. 401. *deggia*: 'debba' (è un poetismo).
- vv. 403-510. *Or... corvo*: anche in questa sezione riprende Virgilio (*Georg.* I, 351-359 e 393-400).
- v. 404. *aviam*: 'abbiamo'.
- v. 410 *dalfin*: 'delfin', una variante antica (cfr. nota al v. 238).
- v. 413. *mergo*: lo smergo maggiore (*Mergus merganser*), un uccello acquatico simile all'anatra; la forma usata è un latinismo (lat. *mergus*, -i).
- v. 416. *folaghe*: *Fulica* è un genere d'uccelli acquatici dei Rallidi.
- v. 418. *aghiron*: l'airone.

- v. 424. *Castore e 'l fratel*: Castore e Polluce, i Dioscuri figli di Leda e Zeus; erano legati al culto di Poseidone: quest'ultimo aveva affidato a loro il potere sui venti e sul mare (pertanto erano venerato dai naviganti).
- v. 432. *Euro*: vento di Levante.
- v. 434. *l'Eufrate e 'l Nilo*: i grandi fiumi per eccellenza.
- v. 438. *grue*: la gru.
- v. 454. *aggia*: 'abbia' (un poetismo).
- v. 460. *Cornice*: altro nome della cornacchia (*Corvus corone* L.)
- v. 461. *voci alte e fioche*: è un calco dantesco (cfr. *Inf.* III, 25-27: «Diverse lingue, orribili favelle, / parole di dolore, accenti d'ira, / voci alte e fioche, e suon di man con elle»).
- v. 466. *Trae... chioma*: eco dantesco (*Par.* XV, 124-126: «l'altra, traendo a la rocca la chioma, / favoleggiava con la sua famiglia / d'i Troiani, di Fiesole e di Roma»)
- v. 474. *la Luna i 'l fratel*: il Sole-Apollo, fratello della Luna-Artemide.
- v. 477. *alcion*: è il martin pescatore (da lat. *alcyon -ōnis*)
- v. 482. *quel... onora*: è la civetta, simbolo di Atena, la patrona di Atene.
- v. 483. *occaso*: il tramonto (lat. *occāsūs*)
- v. 485 *aēr puro*: calco dantesco (cfr. *Pur.* I, 15).
- vv. 486-488. *Niso... crin*: uccello non chiaramente identificabile (forse un generico sparviero - *Accipiter nisus* L.) legato al mito del re di Megara (lat. *Nisus*, gr. Νῆσος) che, dopo la morte, fu tramutato quest'uccello (mentre la figlia in airone bianco - *ciris*). Il brano allude a questo episodio mitico. È il soggetto dal carne *Ciris* dell'*Appendix Vergiliana*.
- v. 499. *prevegga*: 'preveda'.

Appendice

Si allega in chiusura della presente tesi alcuni strumenti analitici di consultazione, elaborati nella fase di studio preliminare e riutilizzate nelle fasi successive. Nel dettaglio, si presentano tre tavole:

- I) Gli argomenti
- II) Elementi e forme didascaliche
- III) Lessico notevole

Tavola I: gli argomenti

Libro I: lavori della primavera

Proemio (vv. 1-37): presentazione degli argomenti del poema (vv. 1-8); invocazione agli dei ed alle Muse (vv. 8-11), a Cerere (vv. 12-3), a Bacco (vv.13-4), ai pastori ed ai satiri (vv. 15-7), a Minerva (vv. 18-9), a Nettuno (vv.20-2), a Priapo (23-5); dedica al re di Francia Francesco I Valois (vv. 26-34); allusione metaletteraria ai modelli Virgilio ed Esiodo (vv. 35-7).

Pulizia dei campi (vv. 38-122): descrizione dell'arrivo della primavera (vv. 38-40); verifica dei danni apportati dall'inverno ai campi (vv. 41-51). Perché e come recintare i campi e i prati (vv. 52-93); fertilizzare con il fimo i campi e pascere gli armenti (vv. 94-122).

L'aratura dei campi (vv. 123-66): modalità di aratura diverse secondo il tipo di terreno (vv.123-40); consigli sulle tecniche e loro effetti (vv. 141-66). la semina (vv. 167-24): enumerazione delle varie sementi e il terreno che preferiscono (vv. 167-210); il pericolo degli uccelli e la fabbricazione dello spaventapasseri (vv. 211-24). Ciò che aiuta i campi: la pioggia, la cenere, il letame e la mano del contadino (vv. 225-57); il fondamentale supporto della primavera: invocazione a Venere, apportatrice di vita e piacere, inframmezzata da una lode a Re Francesco (vv. 258-97).

La cura delle vigne (vv. 298-392): tecniche di potatura delle piante in generale che serve da introduzione al nuovo argomento (vv. 298-29); inserto con una amara riflessione sulla natura matrigna che avversa il vivente, rendendo dura la sua esistenza (vv. 330-43); la modalità di potatura delle viti (vv. 344-63); l'importanza di dissodare il terreno dove sorge la vigna (vv. 364-75); dare supporto alla vite con l'ausilio di altre piante e recitare il sito con sassi e cespugli (vv. 376-92).

La cura e la natura delle piante (vv. 393-829): come potare le altre piante (vv. 393-411). Digressione sull'etica del contadino (vv. 412-34): far prosperare e incrementare la terra ereditata degli avi (vv. 412-6); far sposare entro il ventesimo anno la figlia (vv. 417-24); dare personalmente la prima educazione ai propri figli (vv. 425-34). Critica alla mal governo fiorentino (la tirannia medicea) che ha generato grande povertà (vv. 435-46). Varietà delle piante in natura (vv. 447-67), con digressione metaletteraria sul lauro e la descrizione del sogno di Alamanni: la sua incoronazione poetica per mano di Francesco I (vv. 460-2). L'intervento dell'uomo sulla natura: le ibridazioni e i trapianti (vv. 468-544), con all'interno una riflessione sull'arte umana che deve assecondare la natura (vv. 88-96). Descrizione e lode della pratica dell'innesto (vv. 545-611), illustrato nelle sue varie modalità conosciute e con il costante ed esplicito consiglio di sperimentare nuovi metodi (vv. 575-82 e vv. 603-7). Luoghi ideali dove collocare le piante considerando le caratteristiche del terreno (vv. 612-52). La forma dei campi: tecniche per disporre nel modo appropriato le piante sul terreno (vv. 653-84). Proprietà e caratteristiche dei terreni (vv. 685-780): come discernere la natura del campo (vv. 685-714), con l'esperimento (vv. 700-7); come sfruttare la qualità dei terreni (vv. 715-80). Ancora sull'arte del piantare (vv. 781-801) e del potare (vv. 802-29).

La cura degli armenti (vv. 830-98): invocazione a Pale e presentazione del nuovo argomento (vv. 830-6); attenzione da porre al ricovero e all'alimentazione del gregge in special modo d'inverno (vv. 837-52). In primavera, dove e come pascolare (vv. 853-80): modalità particolari per chi fosse interessato alle pellicce (vv. 863-71), oppure al latte (vv. 872-80). Come preservare l'armento dagli altri animali e dalle malattie (vv. 881-8); tecniche di tosature delle pellicce (vv. 889-98). Il cane (vv. 899-920): ricovero ed alimentazione (vv. 899-13); descrizione fisica (vv. 914-20). Le api e la raccolta del miele da fare prima dell'estate (vv. 921-34).

Elogio del contadino (vv. 935-1006): lode alla vita rustica (vv. 935-49); alla sua dimora, in confronto alle regge di città (vv. 940-67); ai suoi campi (vv. 968-75); alla sua famiglia (vv. 976-83); ai suoi amici (vv. 984-89); al gregge e alle messi (vv. 990-5); alla consorte che collabora alle fatiche (vv. 996-1000), principalmente in cucina (vv. 1001-5).

Lode encomiastica alla Francia del Valois (vv. 1006-1141): l'unico luogo dove il cultore può lavorare in pace e felice, in confronto all'Italia, preda invece del terrore e dell'insicurezza (vv. 1006-1106); lode alla casta di Francia ed ai suoi vari membri (vv. 1107-24). Augurio e riferimento metaletterario ai modelli Virgilio e Esiodo (vv. 1132-41).

Libro II: lavori dell'estate

Proemio (vv. 1-28): invocazione ed elogio a Venere, apportatrice di vita (vv. 1-24), e ad Apollo (vv. 25-8), modello del pastore.

La cura dei campi (vv. 29-94): tecniche di mietitura dell'erba (vv. 29-84) e delle biade (vv. 84-94). Tecniche di conserva del raccolto: trasposto e stipa delle biade e della paglia nel podere (vv. 95-106). Ricompattamento del terreno dopo la raccolta per evitare che diventi la tana di animali nocivi (vv. 107-25). Mietitura del grano (vv. 129-

79): attendere il tempo giusto (vv. 136-73) e, una volta stipato, evitare di lasciarlo troppo ad essiccare (vv. 177-9). Raccolta e conserva del grano (vv. 185-244) e descrizione dei due metodi di mietitura: il primo (vv. 181-90 e vv. 203-28) con l'intera spiga – al modo toscano –; il secondo (vv. 191-202) con la parte superiore solamente; pratiche di difesa del raccolto dai vermi (vv. 240-44). Il lavoro di stipa delle messi come lavoro comune di tutta la famiglia del cultore (vv. 245-61); il deposito sia difeso dalla gallina e dagli uccelli (vv. 262-72). Stessa sorte per altre biade (vv. 273-5). Il cultore ringrazi il cielo per le sue ricchezze (vv. 276-86); se ne rallegri con la tutta la famiglia (vv. 287-90) e non abbia nulla da invidia ai re (vv. 291-3).

Non si dedichi all'ozio poiché le fatiche in campagna non hanno mai fine (vv. 294-300). Lunga digressione sul mito dell'età del mondo (vv. 301-97): descrizione della prima e età, i *Saturnia regna* (vv. 301-14); il regno di Giove e ripartizione dell'umanità in varie zone della terra (vv. 315-38); fine dell'età dell'oro per volere di Giove (vv. 339-62) ed i suoi effetti: inasprirsi della natura (vv. 343-4), degli animali (vv. 345-8), dei venti e del clima (vv. 348-62); la necessità che aguzza l'ingegno umano (vv. 363-4) e fa scoprire le arti: l'agricoltura e il fuoco (vv. 365-7), il commercio e la navigazione (vv. 368-72), la caccia e la pesca (vv. 373-7), ritrovamento del ferro, la brama di regnare e gli altri vizi (vv. 378-81), il denaro e l'amore lascivo (vv. 382-6); episodio del vaso di Pandora, origine di tutti i mali dell'uomo, inizio dell'ultima età (vv. 387-97). A fronte del racconto mitico (come fosse un lungo *exemplum*), riflessione morale di ascendenza stoica sul destino dell'uomo (vv. 398-432), sull'uso etico del tempo dato ai mortali (vv. 433-41), sulle uniche esistenze possibili: il letterato, il soldato e il contadino (vv. 442-51). Encomio di Francesco I e la sua scelta etica di dedicarsi alle cose importanti: l'arte, la politica e la filosofia antica, ciò che eterna la vita mortale (vv. 452-65).

Riprendendo le fila del discorso, anticipazione del nuovo argomento (vv. 466-74): la viticoltura (vv. 475-508): estirpare le malerbe dal solco della vigna e controllare la consistenza del terreno che non deve essere troppo molle (vv. 475-86); spuntare la cima dei tralci per migliorare la crescita e rovesciare il terreno al tempo debito assicurandosi di alzare la polvere nell'atto di zappare poiché essa, posandosi sulle uve, fa da barriera alle intemperie (vv. 488-508).

Introduzione del nuovo argomento (vv. 409-14): l'allevamento degli armenti (vv. 548-751). Ma prima un racconto mitico-storico sui pastori e la pastorizia (vv. 515-47), che torna ancora sul concetto dell'età dell'oro (vv. 515-39); sulle antiche città, in particolare Roma che fu fondata da pastori (vv. 540-7). Il toro (vv. 578-625): descrizione fisica (vv. 578-85); precetti per irrobustirne la virilità (vv. 586-611); la lotta contro il rivale (vv. 612-25). Come rendere più feconde le vacche (vv. 626-39). L'addestramento degli armenti da traino: la moderata severità dell'allevatore (vv. 650-55); curare le escoriazioni con pece, cenere e fuoco (vv. 656-9); precetti vari sull'alimentazione e le percosse (vv. 660-73); abituarli al giogo lentamente, per gradi (vv. 674-87). Stessa cura per l'asino (vv. 688-90). Anticipazione del nuovo argomento con riferimenti mitologici (vv. 691-703): il cavallo (vv. 704-51): descrizione fisica (vv. 704-33) e il suo comportamento (vv. 734-50).

Chiusura con volo pindarico (vv. 751-81): Giove, evocato ai vv. 747-50, avvia una digressione sulle ricchezze del sottosuolo da lui nascoste: i metalli (vv. 753-61); lo zolfo (vv. 762-5); il nitro (vv. 766-71); come Prometeo, l'uomo ha usato con tracotanza il suo ingegno per trovare ciò che gli dei avevano nascosto a lui (vv. 772-81).

Libro III: lavori dell'autunno

Proemio (vv. 1-25): invocazione a Bacco, Pomona e Minerva (1-10), a Francesco I (vv. 11-25).

Precetti di viticoltura (vv. 26-239): la conserva del vino (vv. 26-82), le varie qualità di botti con digressione mitologica (vv. 39-41); la pulizia delle botti e dei tini prima dell'utilizzo (vv. 83-97). Metodi per scernere la maturità delle uve (vv. 98-130) con descrizione delle tecniche: saggiando il sapore o spremendone gli acini (vv. 112-107), notando la consistenza del grappolo dopo la sottrazione di uno degli acini (vv. 120-130). La vendemmia (vv. 131-149): invocazione preliminare agli dei (vv. 131-137), organizzazione del lavoro comune di tutti i membri della famiglia (vv. 138-149); metodi di raccolta (vv. 150-155) e di spremitura (vv. 156-173). Le varietà del vino e come ottenerle (vv. 174-212): dorato forte e dolce (vv. 174-184); rosso e brillante, come il francese (vv. 185-200), il Trebbiano di toscana, vino passito (vv. 201-212). La conserva nelle botti e nei tini per far bollire il vino (vv. 213-221), la "muta" di San Martino, scene di festa conviviale con gli amici (vv. 221-339), con lodi agli eccessi goderecci permessi durante quel giorno (vv. 227-32).

Excursus mitico sul vino (vv. 240-280): inno a Bacco e racconto della sua vita (vv. 240-64), l'insegnamento della viticoltura all'uomo (vv. 265-80), che lo ha reso un dio, eternandolo. Elogio del vino (vv. 281-364): le sue virtù: unico sostegno per l'uomo in ogni stagione (vv. 281-314), in ogni età (vv. 318-31), nutre all'ingegno e ispira all'arte (vv. 335-50), tutti i popoli e tutte le città si reputano suo luogo natale, poiché ogni dove è amato (vv. 351-64).

L'uva da tavola (vv. 365-408): quando raccoglierla (vv. 365-74), descrizioni di metodi di conserva e di comprensione della maturità (vv. 375-87), il migliore è raccoglierla prima che il sole l'asciughi (vv. 388-92), ancora sulla conserva e sull'utilizzo (vv. 393-408).

Raccolta e conservazione dei vari frutti (vv. 409-: i fichi (vv. 409-50), le prugne (vv. 451-59), le pesche (vv. 460-67), le pere e le mele (vv. 468-90), le cotogne (vv. 491-506), il melograno (vv. 507-26), le

nespole e le sorbe (vv. 527-38), la giuggiola (vv. 539-41), le mandorle, le noci e l'Avellana (vv. 542-67), i pinoli (vv. 568-78), le ghiande (vv. 590-97) con ricordo mitico (vv. 590-92).

Curare la pianta d'ulivo liberando il pedale dalle malerbe (vv. 598-605). Rendere grazie al cielo per il raccolto che ora riempie il podere (vv. 606-17). Curare la vigna in previsione dell'anno seguente (vv. 618-62); lo stesso per le altre piante, concimando il terreno (vv. 663-77), e dando sostegno agli arbusti con delle canne (vv. 678-87), con riflessine sulla laboriosità della stagione autunnale (vv. 686-87).

Alcune semine tardive da fare in autunno (vv. 688-713). Curare i campi di cereali (vv. 714-53), arando (721-26), fertilizzando (vv. 727-37) e sistemando i fossi e i rivi in vista dell'arrivo dell'inverno (vv. 747-53). Cura delle sementi, tecniche di conserva e difesa dall'insidia dei vermi (vv. 754-85). Semina del grano con descrizione delle tecniche (vv. 786-834) e delle altre biade, come il pisello, il lino e il lupino (vv. 835-39).

Tosare le pecore per farle crescere nuova pelliccia per l'inverno (vv. 840-44). Togliere i fiori dai pressi delle arnie cosicché le api non vadano in giro durante la cattiva stagione (vv. 645-49).

Libro IV: lavori dell'inverno

Proemio: invocazione a Saturno e a Giano (vv. 1-13).

Perifrasi che designa l'arrivo dell'inverno (vv. 14-21); attendere un giorno sereno (vv. 22-35) per smuovere la terra con la vanga (vv. 36-40).

Le olive (vv. 45-92): metodi e tecniche di raccolta (vv. 45-64); come conservarle (vv. 65-79); riutilizzo della morchia come veleno per malerbe e vermi (vv. 80-87), pulizia dei vasi da conserva e riporli in modo appropriato (vv. 88-92).

Tagliare la legna senza timore di offendere gli poich  invece avranno cos  fuoco sugli altari (vv. 93-112). Riparare capanna e

attrezzi (vv. 113-18); che legno utilizzare per gli edifici (vv. 119-27), per gli strumenti di lavoro (vv. 128-35), per le arnie (vv. 135-38), per gli ornamenti femminili (vv. 139-43).

Cura degli arbusti e delle piante (vv. 144-64): sfrondare (vv. 144-49), rimuovere il sostegno delle canne (vv. 150-53), tagliare le siepi (vv. 154-59), concimare (vv. 160-64).

Il commercio del bestiame: cambiare e rinnovare l'armento vecchio (vv. 165-83).

Purgare lavando cicerchie, i lupini e altre piante e alberi con acqua, legumi o vinaccia (vv. 184-202).

Cura dell'armento (vv. 203-268): vari modi per farlo ingrassare (vv. 211-33), controllare se hanno piaghe le galline e il maiale (vv. 234-40), di quest'ultimo anche la grassezza (vv. 241-42); uccisione e conserva del maiale (vv. 243-50); apicoltura (vv. 251-68): saggiare la qualità del miele (vv. 251-58), varie tecniche per sistemare le rose e gli altri fiori seccati durante l'autunno (vv. 259-68).

Cura dei campi (vv. 269-306): ricomporre la forma (vv. 269-84), fare fossi per il drenaggio (vv. 285-90), fare economia del bestiame: abbastanza per il campo che si ha, non di più (vv. 295-306).

Il podere (vv. 307-844): modificarlo in risposta alla crescita della famiglia (vv. 207-13), criteri per scegliere il sito migliore (vv. 314-31), Firenze e la toscana in genere è luogo ideale, ma poco sfruttato a causa del malgoverno (vv. 332-37); caratteristiche naturali del sito ideale (vv. 338-65). Le liti coi vicini, i furti e le rapine da parte dei "rapaci tiranni" sono la principale causa dell'allontanamento del cultore dai campi famigliari (vv. 366-400); esempi attuali con allusioni biografiche personali: esilio degli italiani in Francia, con lodi al regno ricevente (vv. 401-19). Lode ai piccoli campi ben coltivati e critica ai vasti e incolti (vv. 420-28). Costruire il podere vicino ai corsi d'acqua (vv. 429-55); i tipi di acque e le loro qualità:

dalle migliori alle peggiori (vv. 456-83). Il sito sia riparato dai venti (vv. 484-87), orientato verso nord (vv. 488-92), scaldato dal sole di fronte (vv. 493-55). Dove costruire le stalle (vv. 506-21), le caratteristiche secondo l'animale che ospita (vv. 522-74): montone e giovenco (vv. 522-29), bue (vv. 530-38), galline e altri polli (vv. 539-42), pecore e capre (vv. 543-53), ancora giovenco (vv. 553-60), l'asino (vv. 561-69), il maiale (vv. 570-74). Suddivisione del podere abitato dal cultore (vv. 575-615); come la famiglia abita gli spazi (vv. 616-43); le dispense (vv. 644-72): per il vino (vv. 644-49), per l'olio (vv. 650-53), per le biade e il grano (vv. 654-61), per la paglia (vv. 662-66), per l'uva (vv. 667-72); il deposito degli attrezzi agricoli: caratteristiche e disposizione (vv. 673-723), con digressioni sugli strumenti stessi (vv. 710-23); il podere abbia vicini l'acqua corrente e il mulino (vv. 724-27). Se è occupato in altre faccende elegga un curatore: caratteristiche fisiche, morale e professionali del custode (vv. 728-827); altri collaboratori: la scelta del pastore (vv. 828-30), del bifolco (vv. 831-39) e dello zappatore (vv. 840-44).

Digressione sull'ozio (vv. 845-900): rispettare i giorni sacri (vv. 845-49), ma anche nei giorni nefasti (vv. 850-67) e quando non è bel tempo (vv. 868-96) lavorare, anche in casa, pulendo o riparando gli attrezzi; condanna conclusiva contro l'ozio (vv. 897-900).

Libro V: coltura degli orti e dei giardini

Proemio (vv. 1-70): invocazione a Priapo (vv. 1-7), encomiastica descrizione del giardino di Fontanableu con lodi indirette ai reali di Francia (vv. 8-55); allusione alle "opre maggiori" da comporre – i poemi epico-cavallereschi – (vv. 55-65); anticipazione degli argomenti che verranno trattati nel libro (vv. 66-70).

Costituzione dell'orto (vv. 71-315): la posizione (vv. 71-87); l'importanza della presenza di acqua nei pressi (vv. 88-103); le varietà dei terreni (vv. 104-22); recinzione dell'orto (vv. 123-83); la

forma dell'orto: sentieri e campi (vv. 184-212); il sito delle arnie per l'apicoltura (vv. 213-48); come e quando irrigare i campi (vv. 249-74); aratura, concimazione e sarchiatura (vv. 275-315).

Le piante: varietà delle nature e luoghi preferiti da ognuna (vv. 316-45); gli agrumi (vv. 346-56). Digressione sull'arte e sulla tecnica dell'uomo (vv. 357-432). Lode al terreno di Francia (vv. 433-443). La scelta delle piante da coltivare (vv. 444-450). La semina (vv. 451-880): caratteri e luoghi ideali per le piante (vv. 451-504); l'asparago (vv. 505-33), la ruta (vv. 533-47); l'importanza della primavera per le colture (vv. 548-560); la rosa (vv. 561-89), la viola (vv. 590-600); le erbe minori: gelsomino, narciso, margherita, basilico e menta (vv. 601-72), il miele, con digressione mitica (vv. 673-83), gli agrumi (vv. 684-770); segnalazione di cambiamento di discorso (vv. 771-78), il carciofo (vv. 779-91), il cavolo (vv. 792-805), varietà di lattughe (vv. 806-35), il popone (o melone), il carciofo e la zucca (vv. 836-76), il petronciano – o melanzana – (vv. 877-80). La cura delle piante (vv. 881-920).

Descrizione dell'orto in fiore dopo le fatiche della coltura (vv. 921-43); invito rivolto alle ninfe che vengano a popolare il perfetto orto (vv. 944-95).

La cura dell'orto in vista dell'arrivo della cattiva stagione (vv. 996-1021); i nemici e le insidie sui quali vigilare: le piante vicine, i parassiti (vv. 1022-61), i rimedi e le difese (vv. 1062-114), la magia, antico rimedio, ma ancora utile (vv. 1115-42); rimedi contro l'inverno e descrizione degli effetti dell'inverno sulle colture (vv. 1143-1238).

Libro VI: influsso degli astri sulle colture

Proemio: anticipazione-presentazione degli argomenti trattati nel libro (1-6).

L'influsso degli astri: Saturno (vv. 7-13); Venere (vv. 14-20); costellazioni varie (vv. 21-9); Sole e Luna (vv. 30-173), con

digressioni filosofico-religiose (vv. 96-120) e riflessioni sulla disciplina dell'astrologia (vv. 121-9); la Luna contraria a saturno (vv. 130-4), favorevole: benefici (vv. 133-44); Mercurio (vv. 145-6); carattere della Luna (vv. 147-55); Mercurio: i venti e le piogge (vv. 146-61); Venere, Saturno, Marte e il Sole (vv. 162-75). Il Sole (vv. 176-335): in rapporto a Saturno e Marte (vv. 176-83), alla Bilancia, al Toro, a Giove e a Saturno (vv. 184-97), ad altre costellazioni, con digressioni mitologiche (vv. 198-335). Le stelle e l'importanza di conoscere i loro influssi (vv. 336-45). La Luna (vv. 346-62); il Sole (vv. 463-402).

Segni "terrestri" che influiscono sul lavoro del cultore (vv. 403-513).

Tavola II: elementi e forme didascaliche

Libro I

- 1) vv. 174-222, *elencatio* di sementi con spiegazione per ognuno sul dove ed il come seminali (i primi solo definiti: nome-oggettivo, epiteti, es. "l'umil fagiolo").
- 2) vv. 213-126, *elencatio* degli uccelli che minacciano le sementi, con le stesse strutture ad epiteti (es. "l'ingorda pica").
- 3) vv. 228-329, gli *exempla* del buono e del cattivo villano: ciò che si deve o non si deve fare. Molto utile anche narrativamente: il personaggio che agisce e dei suoi gesti si narra e se ne lodano o condannano i meriti.
- 4) vv. 330-343, riflessione sul destino dei mortali (uomini ed animali) e sull' "empia [...] natura avara", introdotta da due versi che hanno il sapore della *sententia* (vv. 330-331). Una verità che il cultore deve conoscere (è premessa generale al suo operare saggiamente), infatti subito dopo riprende la narrazione in questo modo: "Ciò sapendo il villan...".

- 5) vv. 376-392, *elencatio* di piante con precisazioni (natura e caratteristiche).
- 6) vv. 412-414, massima etica sul lavoro del cultore: di padre in figlio si deve migliorare il terreno in quantità ed in qualità.
- 7) vv.435-438, riflessione sulla libertà perduta nella lontana dell'autore Firenze: non è colpevole il cultore ma "l'ira civile".
- 8) vv. 453-460, ulteriore *elencatio* di piante che termina sul lauro e avvia una breve digressione metaletteraria sulla poesia dell'autore.
- 9) vv. 485-496, *elencatio* e riflessione etica sull'opera del villano che deve sostenere e imitare la natura seguendo il "naturale cammino", al contrario il suo sarà un vano affannarsi.
- 10) vv. 614-653, *elencatio* delle piante e il loro luogo congeniale con iniziale anafora di "che" e "veggia", passo molto elevato stilisticamente (con numerosi echi virgiliani).
- 11) vv. 685-801, forma lezione sull'arte del piantare; v. 698, definizione sui diversi tipi di terreno con *nominatio*: "La salsa e l'altra che si appella amare"; vv.700-704, descrizione di un esperimento con il quale può comprendere la natura di un terreno (preso da Virgilio, *Georg.* lib. II, vv. 241-247); vv. 795-801, similitudine tra le piantagioni ordinate nei campi e le truppe schierate in battaglia (tratta da Virgilio, *Georg.* lib. II, vv. 279-284).

Libro II

- 1) vv. 180-244, forma lezione sull'arte di mietere con tecnicismi (strumenti di lavoro).
- 2) vv. 301-397, racconto mitico sulle età del mondo (con suggestioni ovidiane); vv. 398-465, segue una riflessione morale di stampo umanista sull'argomento del racconto precedente.

- 3) vv. 509-547, digressione sull'età dell'oro; vv. 548-553, segue una riflessione morale sullo stesso argomento.
- 4) vv. 554-751, forma lezione: vv. 554-652 sugli armenti (accoppiamento, addestramento, ecc.), con descrizione accurate (calco virgiliano, *Georg. Lib. III*, vv. 49-65); vv. 704-751), sul cavallo (calco virgiliano, *Georg. lib. III*, vv. 65-88).
- 5) vv. 752-782, digressione sui minerali e sui metalli con numerosi tecnicismi e metafore mitologiche.

Libro III

- 1) vv.1-25, anticipazione degli argomenti (in forma di proemio) con metafore mitiche (es. bacco per il vino, Pomona per i frutti).
- 2) vv. 78-82, forma consiglio con conseguenze ("e se questo non fai...")
- 3) vv. 107-130, forma lezione sulla natura dei vari tipi di uve, introdotto (come spesso accade) da "molti modi ci son...", che suggerisce la complessità dell'argomento, poi declinazione delle varietà dei vitigni.
- 4) v. 204, *nominatio* del Trebbiano, vino dolce di toscana ("...che Trebbiano appella").
- 5) v. 461, *nominatio* indiretta ("...che di Persia a il nome") del pesco, creduto originario della Parsia.
- 6) vv. 684-687, massima sull'autunno in quanto stagione più operosa.
- 7) vv. 700-773, descrizione minuziosa sugli effetti delle stagioni sul terreno.
- 8) vv. 848-849, forma consiglio sull'essere delicati con il terreno tardo-autunnale privo di fiori.

Libro IV

- 1) vv. 255 (II emistichio)-259, *elencatio* delle cause della ristrettezza dei prodotti delle api in inverno con anafora “o”.
- 2) vv. 266, *nominatio* antica di un fiore (“che gli antiche chiamar nei prati Amello”).
- 3) vv. 332-438, riflessione sulla felicità che danno i buoni campi; l’invidia dei vicini come causa delle migrazioni dei popoli (antichi e moderni); vv. 423-428, consiglio sul coltivare un campo esiguo preso da Virgilio (*Georg.* libro II, vv. 412-413) dove dice: “laudato ingentia rura / exiguum colito”).
- 4) vv. 459-483, *elencatio* delle acque, sorgenti buone e cattive.
- 5) vv. 575-643, *elencatio* descrittiva dei locali che compongono il podere (“la villa”, “l’albergo”) del buon villano; v. 601 calco petrarchesco (“va misurando...”).
- 6) vv. 677-686, metafora nautica per descrivere lo stivaggio degli arnesi del cultore.
- 7) vv. 847-862, digressione sulla moralità del buon cultore.
- 8) vv. 897-900, riflessione sull’ozio in quanto radice dei vizi (con eco catulliana).

Libro V

- 1) vv. 151-228, forma lezione sull’arte del piantare gli ortaggi con inizio topico che allude alla complessità dell’argomento che sta trattando (“Son più guise al piantar...”), ma stavolta sceglie di esporre l’insegnamento migliore (“...ma questa sola”); vv. 182 (II emistichio) -183, massima etiche sull’impossibilità di imparare i buoni costumi nella vecchiaia; vv. 184-228, descrizione minuziosa di come ordinare i campi ed i sentieri fra di essi.

- 2) vv. 316-345, forma lezione sulla natura e l'origine di piante ed erbe con *elencatio* generica, senza nomi specifici (es. "quelle... altre... ci son di quelle" ecc.).
- 3) vv. 369-425, racconto mitico - storico (prima mito, poi storia greca e latina), sull'importanza dell'ingegno e dell'arte.
- 4) vv. 542-547, avvertenze superstiziose sulle particolarità della "ruta", una pianta aromatica conosciuta per le sue virtù terapeutiche, introdotte dalla domanda retorica ("Or chi me 'l crederà?") che crea l'atmosfera giusta per gli eventi straordinari che verranno subito dopo raccontati.
- 5) vv. 673-770, forma lezione sulla coltivazione dei limoni, cedri ed aranci, introdotta da un racconto mitico - eziologico sullo stesso argomento (vv. 673-683).
- 6) vv. 1187-1190, *nominatio* bilingue di un'erba ("Atro" i latini, "Macerone" i toscani).

Libro VI

- 1) vv. 1-6, anticipazione degli argomenti che verranno trattati nel libro contenuta in una riflessione sull'importanza dell'osservazione delle stelle da parte del cultore (con richiamo virgiliano, *Georg.* libro I, vv. 204-207).
- 2) vv. 95-101, riflessione sull'importanza di credere agli influssi del cielo (con eco dantesco al v.101).
- 3) vv. 251-252, *nominatio* bilingue ("...Aquilon che il sermon greco/ Prodromo appella...").
- 4) v. 312, *nominatio* d' un vento di settentrione ("... ch'Ornitio ha nome").
- 5) vv. 321-334, racconto mitico sulla scorta di una descrizione di costellazioni.

- 6) vv. 335-510, forma lezione sui presagi celesti (la luna e le stelle) e terrestri (vari animali) con numerosi echi virgiliani (*Georg.* lib. I, vv. 427-464; vv. 351-359; vv. 393-400).

Tavola III: lessico notevole

Libro I

- 1) v. 1 (“Che deggia quando il sol...”), **deggia**, *v.* ‘deve, dovere’ (con nesso provenzale); lat. *debēre* (con passaggio della prima ‘e’ in ‘o’ davanti alla labiale ‘b’ – Rohlfs).
- 2) v. 4 (“al pomifero autunno...”), **pomifero**, *agg.* ‘fruttifero, che porta frutti (pomi)’; vc. dotta, lat. *pōmifer*.
- 3) v. 131 (“la pioggia aprica...”), **aprica**, *agg.* ‘aperto all’aria, esposto al sole’; vc. dotta, lat. *aprīcu(m)*
- 4) v. 173 (“già commetta...”), **commetta**, *v.* ‘congiungere due o più cose’; lat. *committere*.
- 5) v. 174 (“Sian la fava pallente...”), **pellente**, *agg.* ‘che impallidisce, pallido’; vc. dotta, lat. *pallens, entis*.
- 6) v. 175 (“la ventosa cicerchia...”), **cicerchia**, *s. f.* ‘pianta erbacea rampicante coltivata spec. come foraggio’; lat. *cicērcuala(m)*, dim. di *cīcer* “cece”.
- 7) v. 184 (“come la spelda...”), **spelda**, *s. f.* ‘specie di biada nota’; lat. *Zea(m)*.
- 8) v. 215 (“l’ingorda pica...”), **pica**, *s. f.* ‘gazza, uccello noto’; vc. dotta, lat. *pica(m)*.
- 9) v. 405 (“...non furi il latte”), **furi**, *v. tr.* ‘rubi, rubare’; vc. dotta, lat. **fūrere*, der. di *fūr* ‘ladro’
- 10) v. 443 (“e far aschio al vicin...”), **aschio**, *s. m.* ‘astio, invidia’; prov. *astiu*.
- 11) v. 457 (“la ghiandifera quercia...”) **ghiandifera**, *agg.* ‘redditizio, che porta ghiande’; vc. dotta, lat. *grandīfēr*.

- 12) v. 459 (“...l’olmo, il ciriegio”), **ciriegio**, s. m. ‘ciliegio’ (con rotacismo della laterale alveolare /l/); lat. parl. **cerēsīu(m)*, per il class. *cērasu(m)* (dal gr. *kérasos*, di etim. incerta).
- 13) v. 700 (“...qualche vil corba”), **corba**, s. f. ‘cesta di vimini o di materiale simile’; vc. dotta, lat. *cōrbe(m)*.
- 14) v. 752 (“...volge all’occase”), **occase**, s. m. ‘occidente’; vc. dotta, lat. *occāsu(m)*.
- 15) v. 848 (“alla tarda podagra...”), **podagra**, s. f. ‘gotta del piede’; vc. dotta, lat. *pōdagra(m)*.
- 16) v. 864 (“...gli spinosi dumi”), **dumi**, s. m. ‘pruni, cespugli’; vc. dotta, lat. *dūmu(m)*.
- 17) v. 865 (“e da lappole e roghi...”), **lappole**, s. f. ‘infiorescenza provvista di uncini che si attacca alle vesti o al vello degli animali’; lat. *lāppa(m)*, *lāppula(m)*.
- 18) v. 884 (“...ch’a lui simiglie”), **simiglie**, v. tra. e intr. ‘somiglia, somigliare, essere simile ad altra persona o cosa’; vc. arcaica (prima della labializzazione della protonica); lat. parl. **somiliāre*, da *sīmilis*, “simile”.
- 19) v. 1027 (“...la falce adonca”), **adonca**, agg. ‘adunca’ (privo di anafonesi); vc. dotta, lat. *āduncu(m)*.
- 20) v. 1120 (“...l’altero specchio”), **specchio**, s. m. ‘specchio’; vc. arcaica, lat. *spēculu(m)*.

Libro II

- 1) v. 80 (“con semplici sarchielle...”), **sarchielle**, s. m. ‘piccola zappa per orto o giardino’; lat. *sārculu(m)* (da *sarīre* “sarchiare”, con il der. tardo *sarculāre*), a sua volta dal gr. *sarkís*.
- 2) v. 102 (“...e le pungenti reste”), **reste**, s. f. ‘filza di cipolle, agli e sim. riuniti a formare una treccia’; lat. *rēsta(m)*.
- 3) v. 114 (“Poi di putrida morchia...”), **morchia**, s. f. ‘fondo o sedimento untuoso e sudicio’; lat. **amūrcula(m)*, dim. del

class. *amūrca(m)*, e adattamento del gr. *amórgē* ‘feccia dell’olio’, dal *v.* *amérgein* ‘cogliere, estrarre’, di etim. incerta.

- 4) *v.* 118 (“alla terrestre botta...”) **botta**, *s. f.* tosc. ‘animale simile al rospo’; stessa base di *botta* ‘percossa’, entrambi i *vc.* da ricondurre al tema onomat. **bot(t)*, dapprima con il senso di ‘scoppiare, fendersi con fragore’, poi per *tral.* ‘enfiarsi, gonfiare’, com’è nel costume del rospo.
- 5) *v.* 219 (“...erpici e tregge”), **erpici**, *s. m.* ‘attrezzo di ferro per lavori agricoli’; lat. *hīrpice(m)*, da *hīrpus* nome sannita del lupo, ai cui denti venivano paragonati quelli dell’erpice. **Tregge**, *s.f.* ‘carro senza ruote trainato da buoi’; lat. *trāhēa(m)*.
- 6) *v.* 236 (“sia preso il cribro...”), **cribro**, ‘vaglio, crivello’; *vc.* *dotta*, lat. *crībru(m)*.
- 7) *v.* 243 (“Che l’inutil gorgoglio...”) **gorgoglio**, *s. m.* ‘afide, parassita dannoso dei vegetali’; lat. *gurguliōne(m)*, var. del più frequente *curculiōne(m)*, *vc.* *pop.* a raddoppiamento espressivo.
- 8) *v.* 769 (“ove razzo del sol...”), **razzo**, *s. m.* raggio (uso tipico dei primi secoli della nostra letteratura ed è var. umbra e centro meridionale (aretino escluso), ma anche di Lucca e Pistoia); lat. *rādiu(m)*.

Libro III

- 1) *v.* 1 (“...Bacco e Pomona”), **Pomona**, *s. f.* ‘dea romana dei frutti’; *vc.* *dotta*, lat. *Pōmōna(m)*, (*pātrōna pomōrur* ‘signora dei frutti’).
- 2) *v.* 438 (“...pruina o pioggia”), **pruina**, *s. f.* ‘brina, gelo’; *vc.* *dotta*, lat. *prūīna(m)*.
- 3) *v.* 509 (“...a guisa di piropo”), **piropo**, *s. m.* ‘specie di pietra preziosa (granato color rosso sangue)’; *vc.* *dotta*, lat. *pyrōpu(m)*, dal gr. *pyrōpós*.
- 4) *v.* 534 (“...e sacra ruta”), **ruta**, ‘pianta aromatica, conosciuta per le sue virtù terapeutiche’; *vc.* *dotta*, lat. *rūta(m)*, dal gr. *rhytḗ*.

- 5) v. 543 (“alla calda avellana...”), **alvellana**, s. f. ‘nocciuola’; lat. *abellāna* (*nūcem*) ‘noce della città di Avella, in Campania’.
- 6) v. 561 (“alla rocca talor...”), **rocca**, s. f (con ‘o’ chiusa), ‘strumento di canna per filare’; got. *rukka* oppure germ. **rōkko*, etim. incerta.
- 7) v. 807 (“... Flora e Rubigo”), **Rubigo**, s. m. ‘divinità latina che tiene lontana la ruggine dal grano’; vc. dotta, lat. *Rūbigū(m)*, var. di *Rōbigū(m)*.
- 8) v. 815 (“...che ’l figlio plora”), **plora**, v. intr. ‘piange, piangere’; vc. dotta, lat *plorāre*.
- 9) v. 836 (“al crescente pesello...”), **pesello**, s.m. var. tosc. ant. e mod. di ‘pisello, pianta leguminosa’; lat. parl. **pisēllu(m)*, dim. di *pīsu(m)*, dal gr. *pīson*, d’orig. straniera.

Libro IV

- 1) v. 94 (“...i folti boschi assaglia”), **assaglia**, v. tran. ‘assalga, assalire’ (con metaplasmo di coniugazione); lat. parl. **assalīre* (per il class. *assilīre*).
- 2) v. 222 (“...olio e marrobbio”), **marrobbio**, s. m. ‘genere di erba della fam. delle labiate’; lat. *marrūbīu(m)*.
- 3) v. 225 (“chi il minuto serpillio e chi la squilla”), **serpillio**, s. m. ‘sermollino, erba delle labiate’; lat. *serpyllu(m)*, dal gr. *herpýllon*. **Squilla**, s. f. ‘cipolla marittima’; lat. *scilla(m)*, dal gr. *skilla*.
- 4) v. 260 (“...delle arenti rose”), **arenti**, agg. ‘arido, secco’; vc. dotta, lat. *ārne*, *entis*, part. pres. di *arēre* ‘essere arido’.
- 5) v. 266 (“...nei prati amello”), **amello**, s. m. ‘varietà di fiore’; vc. dotta, lat. *āmellu(m)*.
- 6) v. 379 (“gli aborigeni, gli arcadi...”), **aborigeni**, agg. ‘originario del paese il cui vive’ (1540, P. Coppo); vc. dotta, lat. *Aborīgines*, nom. pl., i primi abitanti del Lazio, di etim. incerta.

- 7) v. 561 (“ampio il presepio...”), **presepio**, s. m. ‘stalla, mangiatoia (con richiamo evangelico)’; vc. dotta, lat. *paesāepiu(m)*.
- 8) v. 688 (“...piu stive e buri”), **buri**, s. f. ‘asse o fusto centrale dell’aratro’ (prima attestazione); vc. dotta, lat. *būre(m)*.
- 9) v. 833 (“pontar l’aratro...”), **pontare**, v. tran. ‘spingere, aggravare, tenere fermo e saldo’; etim. incerta, controllare.
- 10) v. 865 (“...la pece e’l sevo”), **sevo**, s.m. ant. ‘sego, grasso di animale’; lat. *sēbu(m)* (“con normale lenizione di ‘b’ in ‘v’ in posizione intervocalica e successivo passaggio di ‘v’ in ‘g’ come fosse parola franca” – G. Devoto, *avv. all’etim. italiana*, firenze, 1967).

Libro V

- 1) v. 103 (“...ch’è il sezzo schermo”), **sezzo**, agg. ‘ultimo’; lat. *sectius*.
- 2) v. 113 (“...cicute e tassi”), **tassi**, s. m. ‘arbusto di conifere’; lat. *tāxu(m)*.
- 3) v. 122 (“...l’ebbio e ’l sambuco”), **ebbio**, s. m. ‘pianta simile al sambuco’; lat. *ēbūlu(m)*.
- 4) v. 143 (“...l’adunco rogo”), **rogo**, s. m. (con ‘o’ chiusa), ‘rogo, specie di pruno’; vc. dotta, lat. *rūbu(m)* (stessa trafilata di “sevo”).
- 5) v. 163 (“dal vil moco volgar...”); **moco**, s. m. ‘specie di biada, simile alla vecchia’; lat. *mūcu(m)*, controlla.
- 6) v. 164 (“poi di sparto...”), **sparto**, s. m. ‘graminacea africana e spagnola’; vc. dotta, lat. *spāltu(m)*, dal gr. *spárton*.
- 7) v. 291 (“surgon porche ugual...”), **porche**, s. f. ‘striscia di terreno stretta tra due solchi’; lat. *pōrca(m)*.
- 8) v. 295 (“di piantar, di sarchiar...”), **sarchiare**, v. tr. ‘smuovere il terreno con attrezzi per liberarlo dalle malerbe’; lat. tardo *sarculāre* (per il class. *serīre*).
- 9) v. 362 (“...ch’egli ama e cole”), **cole**, v. tr. ‘ossequiare, onorare’; vc. dotta, lat. *cōlere*.

- 10) v. 479 (“l’infiammante nasturzio...”), **nasturzio**, s. m. ‘pianta erbacea’; lat. *nastūrtiu(m)*. d’etim. incerta.
- 11) v. 489 (“...la satureia”), **satureia**, ‘pianta erbacea aromatica delle tubiflorali’; vc. dotta, lat. *saturēia(m)* (d’ orig. sconosciuta).
- 12) v. 521 (“...le piume e gl’ostri”), **ostri**, s. m. porpore, drappi tinti di porpora; vc. dotta, lat. *ōstru(m)*, forma parallela di *ōstreu(m)* ‘ostrica’, specializzatasi nel senso di ‘porpora’.
- 13) v. 548 (“or la salubre indivia...”), **indivia**, s. f. ‘pianta erbacea delle sinodali, commestibile’; gr. tardo *entýbion*, al pl. *entýbia* (pron. *endivia*), importata da una lingua semitica, forse attrav. il lat.
- 14) v. 597 (“la gerofila allor...2), **gerofila**, agg. ‘che ama il sacro, le cose sacre’, costruito formato da *hieros* e *filia*.
- 15) v. 775 (“...la forosetta/ con le compagne sue...”), **forosetta**, s.f. ‘contadinella’; da un ant. *forese* ‘che abita in campagna’, che continua il lat. tardo *forēnse(m)* ‘di fuori’.
- 16) v. 798 (“...del nitro aita”), **nitro**, s. m. ‘nitrato di potassio allo stato naturale’; vc dotta, lat. *nītru(m)*, gr. *nítron* (d’orig. orientale).
- 17) v. 824 (“del sormontante tallo...”), **tallo**, s. m. ‘germoglio, corpo vegetativo dei vegetali inferiori, non distinto in radice, fusto e foglie; vc. dotta, lat. *thāllu(m)*, gr. *thallós* ‘germoglio, ramo giovane’, der. dal v. *thállein* ‘fiorire’.
- 18) v. 837 (“il soave popon...”), **popone**, s. m. tosc. ‘melone’; lat. parl. **popōne(m)*, per il class. *pēpone(m)*, dal gr. *pépōne*.
- 19) v. 877 (“il rosso petroncian...”), **petronciano**, s. m. ‘varietà di zucca’; cercare etim.
- 20) v. 893 (“il soave targon...”), **targone**, s. m. ‘erba odorifera’; lat. *dracone(m)*, nel senso di *dracunculus hortensis*.

- 21) v. 1215 (“il selvaggio Armoraccio...”), **armoraccio**, s. m. ‘ramolaccio, radice nota simile al rafano’; lat. *raphanus maior oblungus*, ma dal gr. *armorákion*.

Libro VI

- 1) v. 249 (“si può Cefeo veder...”), **Cefeo**, s. m. ‘costellazione settentrionale raffigurante Cefeo, re di Etiopia, marito di Cassiopea e padre di Andromeda’; vc. dotta, lat. *Cēphē(m)*.
- 2) v. 294 (“...quante facelle”), **facelle**, s. f. ‘fiaccole, torce’; lat. tardo *facella*.
- 3) v. 306 (“quasi rubello a noi...”), **rubello**, agg. ‘ribelle, che si è ribellato’; lat. *rebēlle(m)*, der. dal v. *rebellāre*.
- 4) v. 413 (“...si sente il mergo”), **mergo**, s. m. ‘smergo, uccello d’acqua’; vc. dotta, lat. *mergu(m)*.
- 5) v. 416 (“o se l’ingorde folaghe...”), **folaghe**, s. f. ‘uccello acquatico palustre’ (prima attestazione); lat. *fūlica(m)*.

Bibliografia

Opere di Luigi Alamanni

Opere toscane, Lione, Sebastianus Gryphius, 1532-1533, 2 voll.

La coltivazione, Parigi, Ruberto Stephano, 1546.

Avarchide, Firenze, Giunti, 1570.

Versi e prose di Luigi Alamanni, a cura di Pietro Raffaelli, Firenze, Felice Le Monnier, 1859, II voll.

La tragedia dell'Antigone, a cura di Francesco Spera, San Mauro (TO), Res, 1997.

Cosimo Rucellai, Luigi Alamanni e Francesco Guidetti, *Rime*, a cura di Domenico Chiodo, Torino, Res, 2009

Satire, a cura di Rossana Perri, Firenze, Franco Cesati Editore, 2013.

Edizione moderne delle principali opere georgica

Esiodo, *Opere*, a cura di Aristide Colonna, Novara, UTET, 2011.

Catone il Censore, *L'agricoltura*, a cura di Luca Canali ed Emanuele Lelli, Milano, Mondadori, 2000.

Terenzio Varrone, *La vita dei campi*, versione di Alfredo Bartoli, Milano, Notari, 1930.

Virgilio, *Georgiche*, introduzione di Antonio La Penna, traduzione di Luca Canali, note di Riccardo Scarcia, Milano, Bur, 1991.

Lucio Giunio Moderato Columella, *L'arte dell'agricoltura e libro sugli alberi*, traduzione di Rosa Calzecchi Onesti, introduzione e note di Carlo Carena, Torino, Einaudi, 1977.

Studi su Luigi Alamanni

Annotazioni sopra la Coltivazione di L. A., a cura di Vincenzo Benini, Padova, Stamperia del Seminario, 1745.

Bausi, Francesco, *La nobilitazione di un genere popolaresco: il Diluvio romano di Luigi Alamanni*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 54, 1 (1992), pp. 23-42;

Berra, Claudia, *Un canzoniere tibulliano: le elegie di Luigi Alamanni*, in *L'elegia nella tradizione poetica italiana*, a cura di Andrea Comboni e Alessandra Di Ricco, prefazione di Stefano Carrai, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 2003, pp. 177-213.

- Bianchini, Giuseppe, note di commento a *La Coltivazione di L. A.*, Verona, Pierantonio Berno libr. nella via de' Leoni, 1745.
- Butti, Paolo, *Fonti ed elaborazione delle fonti nella Coltivazione dell'Alamanni*, in «Misure critiche», 9 (1981), pp. 23-33.
- Caccialanza, Filippo, *Le Georgiche di Virgilio e La Coltivazione di Luigi Alamanni*, Susa, Tipografia subalpina, 1892.
- Comelli, Michele, *L'errore di Lancillotto: riscrittura dell'ira di Achille nell'Avarchide di Luigi Alamanni*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di Claudia Berra, Michele Mari, Milano, Ledizioni, pp. 259-323.
- Corso, Cosimo, *Un decennio di patriottismo di Luigi Alamanni (1521-1531)*, Palermo, Tip. Marsala, 1898.
- Cosentino, Paola, *Una "zampogna toska" alla corte di Francia: le egloghe in versi sciolti di Luigi Alamanni*, in «Filologia e critica», 28, 1 (2003), pp. 70-95.
- Gatti, Maria Cristina, *Su "La coltivazione" di Luigi Alamanni*, in «Maia», vol. 60 (2008), n. 2, p. 265-291.
- De Angelis, Alberto, *I sonetti delle Opere toscane di Luigi Alamanni. Edizione critica*, tesi di dottorato in Studi letterari, linguistici e filologici (indirizzo: Letterature europee del Medioevo e del Rinascimento) dell'Università di Trento, Anno accademico 2011/2012.
- Hauvette, Henri, *Un exilé florentin à la Cour de France au XVI^e siècle, Luigi Alamanni (1495-1556), sa vie et son oeuvre*, Paris, Hachette, 1903.
- Jossa, Stefano, *Dal romanzo cavalleresco al poema omerico: il «Girone» e l'«Avarchide» di Luigi Alamanni*, in «Italianistica: Rivista di letteratura italiana», 31, 1 (gennaio/aprile 2002), pp. 13-37;
- Marcelli, Nicoletta, *Luigi Alamanni e Boccaccio: La Novella di Bianca di Tolosa*, in *Boccaccio e i suoi lettori. Una lunga ricezione*, a cura di Gian Mario Anselmi, Giovanni Baffetti, Carlo Delcorno e Sebastiana Nobili, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 347-366.
- Marcelli, Nicoletta, *Le Egloghe di Luigi Alamanni: appunti di filologia e critica letteraria per una nuova edizione*, in *Lirica in Italia 1494-1530. Esperienze ecdotiche e profili storiografici*, atti del convegno (Friburgo, 8-9 giugno 2016) a cura di Uberto Motta e Giacomo Vagni, Bologna, I Libri di Emil, 2017, pp. 249-273.
- Mazzucchelli, Giammaria, *La vita di Luigi Alamanni*, in *La Coltivazione di L. A. e le Api di Giovanni Rucellai*, Verona, Pierantonio Berno libr. nella via de' Leoni, 1745, pp. 3-74.

- Montorsi, Francesco, *L'Autore rinascimentale e i manoscritti medievali. Sulle fonti del Gyrone il Cortese di Luigi Alamanni*, in «Romania», 127, 1-2 (2009), pp. 190-211;
- Naro, Giovanni, *L. Alamanni e La Coltivazione. Saggio biografico-critico*, Siracusa, Tipografia del Tamburo, 1897.
- Origgi, Alessandra, *La riscrittura di Ovidio nella Favola di Narcisso di Luigi Alamanni*, in «Acme», 65, 3 (2012), pp. 139-182.
- Prosenc Šegula, Irena, *La perfezione cavalleresca e cortigiana di Gyrone il Cortese di luigi Alamanni*, in «Acta Neophilologica», 37, 1-2 (2004), pp. 115-122.
- Renda, Umberto, *L'elemento brettone nell'Avarchide di Luigi Alamanni*, in *Studi di letteratura italiana*, a cura di Erasmo Pèrcopo e Nicola Zingarelli, Napoli, tip. Francesco Giannini e figli, 1899, vol. I, pp. 1-159;
- Spera, Francesco, *Introduzione a La tragedia dell'Antigone*, a cura di *Idem*, San Mauro (TO), Res, 1997.
- Tabacchini, Paolo, *Per imitare gli antichi*, in «Studi sulla formazione», XXII (2019), pp. 301-307.
- Tabacchini, Paolo, *Il poeta nel giardino: Luigi Alamanni e l'Accademia degli Orti Oricellari*, in «Letteratura italiana antica», XX (2019), pp. 495-500.
- Tabacchini, Paolo, *L'impegno bucolico di Luigi Alamanni: amore, politica e filologia*, in «Verbum. Analecta Neolatina», XX (2019), pp. 87-96.
- Tomasi, Franco, *Luigi Alamanni*, in *Autografi dei letterati italiani, Il Cinquecento*, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, con la consulenza paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Salerno, 2009, pp. 3-12.
- Tomasi, Franco, *Appunti sulla tradizione delle Satire di Luigi Alamanni*, in «Italique», IV (2002), pp. 31-59.
- Weiss, Roberto, *Alamanni, Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, 1960, vol. I, p. 568-571.

Studi vari e opere di consultazione

- Albrecht, Michael von, *Virgilio, un'introduzione*, Milano, Vita e pensiero, 2012, [orig.: *Virgil: Bucolica – Georgica – Aeneis*, Universitätsverlag winter GmbH Heidelberg, 2006-2007), trad. Aldo Setaioli].
- Aristotele, *Poetica*, a cura di Diego Lanza, Milano, BUR, 1997.
- Beltrami, Pietro, *Gli strumenti della poesia*, Bologna, il Mulino, 1996.

- Bettinelli, Saverio, *Lettere virgiliane, lettere inglesi e mia vita letteraria*, Milano, Rizzoli, 1962.
- Bonafede, Paganino, *Tesoro dei rustici*, in: Ottavio Mazzoni Toselli, *Origine della lingua italiana*, Bologna, tip. e libr. della Volpe, 1831, pp. 231-275.
- Bonora, Ettore, *Il Classicismo dal Bembo al Guarini*, cap. IX: *Poemeti mitologici e didascalici*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, Vol. IV: *Il Cinquecento*, Milano, Garzanti, 1966, pp. 279-289.
- Cambi, Franco, *Gli Orti Oricellari: Un cenacolo formativo del rinascimento. Per una lettura pedagogica*, in «Educazione. Giornale di pedagogia critica», IV, 1 (2015), pp. 7-27.
- Chiabrera, Gabriello, *Dialoghi dell'arte poetica*, Venezia, Tip. Alvisopoli, 1830.
- Chiodo, Domenico e Sodano, Rossana, *Le muse sediziose. Un volto ignorato del petrarchismo*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- Comanducci, Rita Maria, *Gli Orti Oricellari*, in «Interpres», XV (1995-1996), pp. 302-358.
- Comanducci, Rita Maria, *Orti Oricellari*, in *Enciclopedia machiavelliana*, a c. di Gennaro Sasso, Roma, Treccani, 2014, vol. II, p. 261-265.
- De Sanctis, Francesco, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, tip. Morano, 1870, vol. II.
- Ferroni, Giulio, *Profilo storico della letteratura italiana*, Milano, Mondadori, 1992, vol. I.
- Garin, Eugenio, *La cultura del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2010 [1967].
- Gilbert, Felix, *Niccolò Machiavelli e la vita culturale del suo tempo*, Bologna, il Mulino, 1964.
- Il Castellano di Giangiorgio Trissino e Il Cesano di Claudio Tolomei*, Milano, G. Daelli e C., 1864.
- La Penna, Antonio, *Il canto, il lavoro, il potere*, introduzione a: Virgilio, *Georgiche*, Milano, Rizzoli, 2010, pp. 5-112.
- Leopardi, Giacomo, *Crestomazia italiana poetica*, Milano, Stalla e figli, 1828.
- Lieber, Marie, *Dibattito sulla lingua e ricerca di una norma linguistica: gli Orti Oricellari*, in *Actas do XIX Congreso internacional de lingüística e filoloxía románicas, Santiago de Compostela 1989*, a cura di R. L. Vázquez, Coruña, Fundación "Pedro Barrié de la Maza, Conde de Fenosa", 1996, vol. VIII, pp. 53-62.

- Martelli, Mario, *Le forme poetiche italiane dal Cinquecento ai nostri giorni*, in *Letteratura italiana*, a cura di Alberto Asor Rosa, vol. III: *Le forme del testo*, Tomo I: *Teoria e poesia*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 519-620.
- Motolese, Matteo, *La poesia didascalica*, in *Storia dell'italiano scritto. I: Poesia*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, 2014, pp. 223-256.
- Nemi, Orsola e Furst, Henry, *Caterina de' Medici*, Milano, Bompiani, 2000.
- Nerli, Filippo de', *Commentarii dei fatti civili accorsi dentro la città di Firenze dall'anno 1215 al 1537*, Trieste, Colombo Coen, 1859, vol. II.
- Passerini, Luigi, *Degli Orti Oricellari. Memorie storiche*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1854.
- Saltini, Antonio, *Storia delle scienze agrarie. Vol. I: Dalle civiltà mediterranee al Rinascimento europeo*, Bologna, Edagricole, 1984.
- Diego Sandoval di Castro e Isabella di Morra, *Rime*, a cura di Tobia R. Toscano, Roma, Salerno editrice, 2007.
- Segre, Cesare, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino Einaudi, 1985.
- Soldani, Arnaldo, *Verso un classicismo "moderno": metrica e sintassi negli sciolti didascalici del Cinquecento*, in «La parola del testo», 3 (1999), pp. 279-344.
- Stella, Francesco, *Il lavoro carolingio. Valafrido Strabone e la coltivazione dei giardini*, in «Semicerchio. Rivista di poesia comparata», XLVIII-XLIX, 1-2 (2013), pp. 23-29.
- Tallon, Alain, *L'Europa del Cinquecento. Stati e relazioni internazionali*, ed. italiana a cura di Floriana Santini, Roma, Carocci, 2019.
- Tiraboschi, Girolamo, *Storia della letteratura italiana*, tomo VII, parte III, Modena, Società tipografica, 1779.
- Trocchi, Anna, *Temi e miti letterari*, in *Letteratura comparata*, a cura di Armando Gnisci, Milano, Mondadori, 2002, pp. 63-86.
- Walahfrid von Reichenau, *Hortulus. Coltura e cultura del giardino*, a cura di Mario Gennari, Genova, Il melograno, 2017.

Anotace

Jméno autora: Mgr. Paolo Tabacchini

Školící pracoviště: Katedra romanistiky
Filozofická fakulta
Univerzita Palackého v Olomouci

Název disertační práce: La coltivazione Luigiho Alamanniho. Edice, studie a komentář.

Školitel: Prof. Mgr. Jiří Špička, Ph.D

Počet slov: 63604

Počet titulů použité literatury: 73

Klíčová slova: Luigi Alamanni, *La coltivazione*, renesanční poezie, renesanční klasicismus, georgická poezie, zemědělství, textová kritika

Charakteristika práce:

Cílem práce je příprava moderní a filologicky spolehlivé edice didaktické básně *La coltivazione* italského renesančního autora Luigiho Alamanniho a vypracování vůbec prvního podrobného komentáře k textu. Společně s edicí a komentářem disertační práce obsahuje úvodní studii o životě autora, jeho poezii a především podrobnou analýzu a interpretaci samotné básně a její uvedení do vztahu s georgickou básnickou tradicí, již se Alamanni snaží svým dílem oživit a zasadit do kontextu moderní literatury.

Annotation

Name of the author: Mgr. Paolo Tabacchini

Supervising departement: Department of Romance Languages
Faculty of Arts
Palacký University
Olomouc

The title of the thesis: Luigi Alamanni's *La Coltivazione*. Edition, Study, and Commentary

Supervisor: Prof. Mgr. Jiří Špička, Ph.D

Number of words: 63604

Number of the titles of the literature used: 73

Key words: Luigi Alamanni, *La coltivazione*, Renaissance poetry, Classicism, Georgic poetry, Agriculture, Textual philology.

Characteristic of the thesis:

The aim of the thesis is the constitution of a modern and philologically reliable edition of the Luigi Alamanni's poem *La coltivazione* with a first systematic comment too. The edition is introduced by a study about the autor (life, poetry, and his other works) and the poem in exam, that can take a first interpretative lecture of the work in its entirety. Moreover, the poem is studied in his relationship with the georgic poetry tradition, genre that this work brings back to light into the context of modern literature.